



Senato
della Repubblica



Camera
dei Deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo Assemblea Parlamentare NATO

Seminario Annuale, Napoli, 9-10 luglio 2004

Quaderni europei e internazionali

Servizio Affari
internazionali

n. 3
giugno 2005



Senato
della Repubblica



Camera
dei Deputati

Gruppo Speciale Mediterraneo Assemblea Parlamentare NATO

Seminario Annuale, Napoli, 9-10 luglio 2004

Servizio Affari
internazionali

Quaderni europei
e internazionali

n. 3
giugno 2005

Coordina la collana
dei Quaderni europei e internazionali
Maria Valeria Agostini
direttore del Servizio Affari internazionali del Senato

La presente pubblicazione è stata curata
dall'Ufficio rapporti organismi internazionali.

Gli aspetti editoriali del volume
sono stati curati dall'Ufficio
delle informazioni parlamentari,
dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato

Le pubblicazioni del Senato
possono essere richieste alla Libreria del Senato
- per posta: via della Maddalena 27, 00186 Roma
- per posta elettronica: libreria@senato.it
- per telefono: n. 0667062505
- per fax: n. 0667063398

PRESENTAZIONE

Con questo volume inizia la pubblicazione degli atti relativi ai Seminari che annualmente la Delegazione parlamentare italiana organizza per promuovere e sostenere le politiche mediterranee in seno all'Assemblea Nato.

Come è noto infatti, l'Assemblea parlamentare Nato -che è giuridicamente indipendente dall'Alleanza Atlantica e include fino a cinquanta delegazioni nazionali fra parlamenti dei paesi membri e di numerosi paesi associati, mediterranei associati, partner ed osservatori- sviluppa il dialogo parlamentare internazionale sulle questioni di difesa e sicurezza adottando un approccio sempre più focalizzato sui problemi di sviluppo democratico, sociale, culturale, economico. Problemi la cui soluzione, non a caso, sarebbe la premessa di un mondo più giusto e, per questo, più stabile e sicuro.

E' in questa prospettiva che, da molti anni, la Delegazione parlamentare italiana presso l'Assemblea Nato ha richiamato l'attenzione dei colleghi stranieri -per lungo tempo concentrata prevalentemente sull'allargamento dell'Alleanza e sui problemi dell'Europa orientale- sull'area mediterranea. Quest'ultima si configura per varie ragioni, prima fra tutte l'irrisolta questione mediorientale, come un microcosmo che riproduce tutti i conflitti fra il Nord ed il Sud del mondo: povertà e ricchezza; sviluppo e disoccupazione; cultura diffusa ed analfabetismo; migrazioni che compromettono il futuro di intere regioni e costituiscono un serio problema per i paesi di destinazione. Tutto ciò si consuma a monte e a valle di questa nuova barriera e frontiera geografica che il Mediterraneo rischia oggi di diventare, dopo essere stata per secoli la prima via di comunicazione e di dialogo fra le diverse civiltà.

Dopo un percorso non semplice ed un intenso lavoro politico da parte italiana, ora in tutta l'Assemblea si è diffusa la consapevolezza che i problemi della sponda sud del Mediterraneo si ripercuotono sulla sicurezza non solo euroatlantica, ma anche globale, e che bisogna intervenire a fondo sulle loro cause, senza peraltro avere la pretesa di esportare modelli culturali e politici,

ma promuovendo percorsi di collaborazione e di cammino comune.

E' per questo che ogni anno la Delegazione italiana si fa carico di organizzare un Seminario a beneficio del Gruppo Speciale Mediterraneo dell'Assemblea, per approfondire, con l'aiuto di esperti, le principali tematiche mediterranee che dominano l'agenda politica internazionale.

Il Seminario oggetto della presente pubblicazione concerne, tra l'altro, gli sviluppi della questione mediorientale; il dibattito sulla promozione della democrazia nei paesi della sponda sud del Mediterraneo; la nuova agenda politica della Nato per il Mediterraneo ed il cosiddetto Medio Oriente Allargato. E' da notare infine come per la prima volta abbiano partecipato ad un Seminario del Gruppo Speciale Mediterraneo rappresentanti del mondo culturale ed accademico della Libia, impegnati ad analizzare le recenti trasformazioni e le prospettive di sviluppo democratico di quella società, dopo le recenti aperture da parte del governo libico.

E' intenzione della Delegazione parlamentare italiana promuovere la più ampia divulgazione dei contenuti e degli spunti delle discussioni svolte nei Seminari internazionali Nato, nella convinzione che essi possano realmente contribuire a far avanzare e maturare anche la riflessione politica interna su tematiche che ci riguardano sempre più da vicino.

*Sen. Giovanni Lorenzo Forcieri
Presidente della Delegazione italiana
presso l'Assemblea Parlamentare Nato*

I

ATTI

INTERVENTI INTRODUTTIVI

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Cari amici, dichiaro aperta la sessione del Gruppo Speciale del Mediterraneo di Napoli. Vorrei ringraziarvi della vostra presenza e vorrei ringraziare anche la delegazione italiana, anzi soprattutto la delegazione italiana che ci ospita in un posto straordinario, in questo castello bellissimo e che ha fatto grossi sforzi di organizzazione. A vostro nome permettetemi di ringraziare l'Italia e la sua delegazione e, se mi consentite, a livello personale vorrei ringraziare il Presidente della delegazione italiana al quale noi dobbiamo tantissimo.

Cari amici, questa riunione di Napoli è adesso un importante appuntamento annuale del Gruppo Speciale Mediterraneo, come testimonia l'assemblea che teniamo in questa sala; in effetti, tutti i *partner* mediterranei del dialogo hanno voluto essere rappresentati in questa riunione e io desidero, a nome dei Paesi membri della NATO, comunicare quanto siamo lieti di avere qui presenti tutti i nostri *partner* dell'Algeria, di Cipro, di Israele, della Giordania, dell'Egitto, della Mauritania, del Marocco, della Tunisia che sono presenti.

Cari colleghi, 28 Nazioni sono rappresentate in questa sala e questo non era mai accaduto in passato: è la prima volta che un così grande numero di Nazioni è riunito nel Gruppo Speciale del Mediterraneo. Questo conferisce al nostro Gruppo nell'Assemblea parlamentare della NATO un ruolo importante.

Vorrei in particolare porgere il saluto della nostra Assemblea al collega onorevole Moussa che, come voi sapete, rappresenta la Mauritania. Vorrei salutarlo in maniera particolare perché è il suo Paese che ci accompagnerà l'autunno prossimo e quindi il signor Moussa e l'amministrazione dell'Assemblea

parlamentare sono in contatto permanente; questa riunione si terrà dunque dal 16 al 19 ottobre 2004 in Mauritania.

Prima di dare la parola al nostro amico Forcieri e al sindaco di Napoli che ci raggiungerà tra breve e che farà anche un breve indirizzo di saluto, vorrei presentarvi le quattro sessioni di lavoro di oggi e di domani.

La prima sessione ha per argomento gli ultimi avvenimenti nel Medio Oriente. Voi sapete che tradizionalmente noi ci occupiamo di questo argomento perché non ci può essere una riunione politica del Gruppo Speciale del Mediterraneo credibile senza affrontare questo argomento fondamentale. Quindi sentiremo il professor Al-Jubeh professore di storia a Gerusalemme e Mr Radian, Vice Capo Missione di Israele a Roma.

La seconda sessione verterà sulle conclusioni dell'ultimo vertice della NATO ad Istanbul; ascolteremo l'ambasciatore Altenburg, Vice Segretario Generale della NATO, e l'ammiraglio Johnson, comandante delle forze NATO a Napoli.

La terza sessione tratterà il tema della promozione della democrazia e delle lezioni da trarre per il futuro. Ascolteremo quindi il Dottor Roberto Aliboni dell'Istituto Affari Internazionali di Roma e il professor Braizat del Centro di ricerca e di studi strategici della Giordania.

La quarta sessione, domani, verterà sugli sviluppi recenti e le nuove prospettive nel mondo arabo musulmano. Ascolteremo la signora Obeidi, professore dell'Università Garyounis di Bengasi in Libia, che ci parlerà degli ultimi sviluppi politici del suo Paese. Abbiamo anche invitato il professor Agostino Cilardo, Professore di Storia e Istituzioni del mondo musulmano e di Diritto musulmano e dei Paesi islamici dell'Università orientale di Napoli.

Cari colleghi, vorrei sottolineare la grandissima qualità di tutti i nostri relatori e mi sembra giusto congratularmi con l'amministrazione della nostra Assemblea parlamentare NATO

che è riuscita a raggruppare oratori di elevatissima qualità, sicuramente i migliori relatori per ciascun argomento loro assegnato.

Vorrei adesso dare la parola ai nostri amici Forcieri, al sindaco Russo Iervolino e all'ambasciatore Riccardo Sessa, che è direttore generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente presso il Ministero italiano degli affari esteri e che sono i nostri tre ospiti per quanto riguarda la NATO, per quanto riguarda la città di Napoli e per quanto riguarda lo Stato italiano.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, *Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea Parlamentare NATO.* Grazie presidente Boucheron. Credo che i migliori auspici sotto cui nasce la nostra iniziativa siano anche dovuti alla capacità con cui il Presidente ha saputo cogliere la proposta di istituire questa nuova sessione e anche alla accoglienza che il Comune di Napoli ci ha saputo e voluto riservare. Quindi nel ringraziare tutti voi, amici, per aver accettato l'invito ad essere presenti a questi nostri lavori, vorrei che mi fosse consentito rivolgere un ringraziamento particolare al sindaco di Napoli, all'onorevole Rosa Russo Iervolino che ci ospita molto numerosi in questa sua bella città. Quindi ancora rinnovo il benvenuto a voi tutti, dopo il presidente Boucheron.

Ci siamo riuniti in questa sala, in questa bella città, per parlare di sicurezza, di stabilità, di democrazia e di un futuro comune di pace e di benessere in un'area geografica che, come il Mediterraneo, è caratterizzata dall'intreccio di grandi e antiche culture e che ha avuto nella storia la capacità di far convivere e coesistere grandi e antiche culture, antiche religioni, ma che oggi conosce anche però fattori di squilibrio e di incertezza.

Credo che noi sappiamo tutti che per la pace e la sicurezza in quest'area una sorta di pre-condizione è la soluzione del conflitto arabo-israeliano e quello israelo-palestinese in primo luogo. Una soluzione che sia giusta, condivisa dalla comunità internazionale. È chiaro che in quest'area l'instabilità, gli squilibri economico-sociali, gli estremismi religiosi e il

terrorismo sono stati anche moltiplicati dalla rottura degli equilibri che si erano creati nel mondo nel periodo della Guerra fredda.

Oggi siamo in un mondo che sembra essere unipolare, ma non è questo l'equilibrio a cui il mondo probabilmente tende, a cui il mondo probabilmente sarà destinato. Credo che questo equilibrio unipolare sarà sostituito da un equilibrio multipolare nel quale un ruolo importante lo dovranno giocare, assieme agli Stati Uniti, sicuramente l'Europa, ma anche i nuovi Paesi emergenti come la Cina, l'India e io credo anche i Paesi dell'America Latina e, perché no, i Paesi dell'Africa che insieme stanno avviandosi a forme di cooperazione come quelle che sta portando avanti l'Unione Europea.

Noi come europei, come alleati della NATO sentiamo la necessità di sviluppare intense relazioni di parternariato con i nostri vicini più prossimi, quelli dell'area mediterranea; e pensiamo di fare questo traendo insegnamento dalla nostra reciproca conoscenza. Affrontare quindi insieme i nostri comuni problemi cercando di risolvere e di elaborare per essi delle soluzioni comuni è un nostro obiettivo.

Penso che in questa riscoperta di ruoli attivi, l'Europa e la sponda sud del Mediterraneo siano particolarmente vicine per interessi, cultura e valori condivisi. Stiamo procedendo come europei a superare l'aspetto soltanto economico della nostra Unione e ci stiamo avviando ad avere una matura Unione Europea come soggetto politico unitario. Sono veramente convinto che questo sarà un ulteriore fattore di stabilità e di pace nel mondo. La ricetta per vincere i problemi che oggi determinano le cause di instabilità, cioè i problemi sociali e di sviluppo economico e il terrorismo che in parte da questi trae sua origine e fondamento, credo non possa che essere la promozione di un dialogo sempre più intenso, sia fra i singoli Stati sia nell'ambito di una cooperazione regionale sempre più forte; così come l'Europa, penso che anche altre Regioni dell'Africa e del Nord Africa, in particolare della sponda sud del Mediterraneo si avviino su questa strada.

Questo non toglie, io credo, le responsabilità dei singoli Stati per rimuovere le ingiustizie, le differenze sociali, le

differenze demografiche, le differenze economiche che in qualche modo sono state anche incrementate, esaltate dai processi di globalizzazione che sono in atto. Credo che la globalizzazione non debba essere un alibi per sfuggire ai propri doveri di sviluppo, di riforma, di modernizzazione, di riduzione dell'inefficienza e della corruzione perché proprio a causa di una insufficiente azione statale questi fenomeni si aggravano.

Gli Stati devono affrontare questi problemi che li riguardano direttamente. Penso che, come legislatori di Paesi vicini e interessati alla comune pace e alla prosperità, noi oggi siamo qui proprio per provare a trovare insieme risposte a questi problemi. Il contributo che può venire dai parlamentari e da riunioni come queste è un contributo che poi si rivela estremamente importante.

Adesso cedo la parola al Sindaco di Napoli che ci ha ospitato e che ci ha fatto l'onore di essere presente qui con noi. Aggiungo solo che i nostri lavori sono, come voi vedete, ripresi dalle telecamere e verranno poi trasmessi sul canale satellitare del Senato e quindi attraverso la parabola potranno essere visti, ascoltati e registrati da ciascuno di voi. Grazie ancora e adesso la parola al Sindaco di Napoli, onorevole Rosa Russo

Rosa RUSSO IERVOLINO, Sindaco di Napoli. Abituata ad essere di una precisione assoluta perfino alle riunioni napoletane, quindi figurarsi a quelle di carattere internazionale, chiedo scusa del lieve ritardo ma Napoli è una città che riserva sorprese di continuo al suo Sindaco e alla sua Amministrazione, alcune anche molto liete, perché è una città ricca di vitalità, altre meno liete e questa mattina presto me ne è capitata una meno lieta che ho dovuto gestire prima di venire qui.

Innanzitutto desidero darvi a nome mio personale, dell'Amministrazione comunale e di tutta la città il più vivo e cordiale benvenuto; ringraziare voi tutti e ringraziare l'amico senatore Forcieri per avere scelto ancora una volta Napoli come sede dei vostri lavori. Napoli è una città che come voi sapete è ricca di problemi, ma è anche ricca di iniziative, di interessi, di prospettive di sviluppo culturale e civile e quindi guarda con molta attenzione a tutte le iniziative di carattere internazionale.

Abbiamo avuto l'anno scorso, in chiusura del semestre italiano di Presidenza dell'Unione Europea, alcuni avvenimenti che per noi sono stati di forte impatto; non solo il Consiglio dei Ministri degli esteri, ma anche la sessione del Parlamento Euro-Mediterraneo, presieduta dall'allora presidente del Parlamento Europeo Pat Cox. E in questa sessione ci siamo particolarmente riconosciuti nel senso che nella nostra storia si è sintetizzato il portato delle culture dei Paesi che hanno avuto contatto con Napoli.

La nostra storia è particolarmente Euro-Mediterranea: dagli Svevi, dagli Angioini, dagli Aragona, che sono la nostra dimensione europea, ai contatti con i popoli del Nord dell'Africa, con la Turchia, contatti che voi vedete perfino in certi casi nella nostra architettura: l'architettura di Capri, l'architettura di Procida risente molto di questi contatti.

E noi siamo sicuri che anche attraverso la vostra Assemblea, pur nella specificità del vostro essere Assemblea NATO, questo di oggi sia un contributo per costruire lo stesso una dimensione che è anche, non soltanto, ma anche Euro-Mediterranea, che è una dimensione di colloquio e di collaborazione internazionale e io ritengo per convinzione astratta, per studi, ma anche per esperienza politica concreta, che laddove c'è discussione, laddove c'è confronto, laddove c'è leale collaborazione sussistono in nuce i punti fermi per poi costruire un futuro di pace. Ed è in fondo il cammino che ha fatto la NATO, realizzandosi più come strumento di collaborazione e di pace, che come strumento di difesa militare.

Ci auguriamo che questo cammino vada avanti. Ricordavo nell'incontro dello scorso anno di aver visto lavorare la NATO in un ruolo forse insolito quando, Ministro degli interni della Repubblica Italiana, organizzavamo le operazioni di soccorso in Kosovo, in Albania, in Macedonia e le abbiamo organizzate con alcuni di voi, compreso qualche amico diplomatico che è qui, le abbiamo organizzate con la forza che ci veniva dalla Protezione civile, dal supporto delle nostre Forze armate e dal supporto del Ministero degli esteri. Ma quando sono scese in campo le strutture della NATO, allora è veramente stato possibile costruire i campi profughi, costruire gli ospedali a Kuchesh, fare tutte quelle operazioni che avevano bisogno di un forte e strutturato supporto operativo.

Vi ringrazio anche adesso per quello che avete fatto allora e vi auguro con vivissima cordialità buon lavoro qui a Napoli. Abbiamo cercato di fare l'impossibile perché il caldo atroce dei giorni scorsi non rendesse spiacevole il vostro soggiorno e voglio confermarvi assieme all'assessore Parente, che è un po' la madrina di questa nostra accoglienza e lo fa con molto affetto e con molta cordialità, che in qualsiasi cosa il Comune possa esservi utile per rendere più piacevole e più ricco di incontri, più ricco di conoscenza con la città di Napoli il vostro soggiorno, l'Amministrazione comunale sarà a vostra completa disposizione. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Signor Sindaco, a nome del Gruppo Speciale del Mediterraneo dell'Assemblea della NATO vorrei ringraziarla. La rivedremo questa sera, dal momento che lei ha la gentilezza di ospitarci e quindi vorrei dirle quanto siamo lieti di essere qui e ringraziarla per questa splendida accoglienza e per la sua presenza all'apertura dei nostri lavori. Dobbiamo anche dirle quanto noi l'ammiriamo personalmente dal momento che lei dirige questa splendida città di Napoli magistralmente e anche con una grande dinamicità. Quindi signor Sindaco noi siamo qui perché la sua città è bella, è al centro del Mediterraneo, ma soprattutto, e sottolineo soprattutto, perché voi svolgete un ruolo politico importante e sapere misurare le evoluzioni politiche del mondo attuale. Quindi era semplicemente naturale che questa riunione fosse organizzata qui a Napoli, in questa città che svolge un ruolo importante con l'attualità e che svolgerà un ruolo politico sempre più importante con l'evoluzione globale; e quindi ancora grazie signor Sindaco.

Adesso vorrei dare la parola al signor ambasciatore Riccardo Sessa, che – come ho detto poco fa – è direttore generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente presso il Ministero italiano degli affari esteri. L'ambasciatore ha insegnato relazioni e diritto internazionale, ed era giornalista prima di entrare nel corpo diplomatico nel 1973; ha poi ricoperto importanti funzioni presso il Ministero degli affari esteri, è stato nel 1989 capo di Gabinetto presso il Ministro degli Esteri e consigliere diplomatico del Ministro della difesa nel 1974.

Recentemente è stato ambasciatore d'Italia a Belgrado e poi a Teheran, prima di assumere le sue attuali funzioni. Signor Ambasciatore, tenuto conto degli alti incarichi da lei ricoperti, è con grande piacere che noi l'ascolteremo.

Amb. Riccardo SESSA, Direttore Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, Ministero degli Affari esteri. Grazie signor Presidente, grazie Senatore Forcieri, signori parlamentari, signore e signori. Dico subito che è con grande piacere che ho accettato l'invito della Delegazione parlamentare italiana a portare un contributo a questa vostra riunione di oggi alla quale desidero innanzitutto portare il saluto più cordiale del ministro degli affari esteri, Franco Frattini, che mi ha pregato di farvi giungere il suo apprezzamento per questa riunione e le espressioni della sua grande attenzione ai vostri lavori.

L'Italia ha tradizionalmente guardato all'Alleanza Atlantica come a un foro estremamente importante e prioritario per le consultazioni innanzitutto politiche oltre che militari, economiche e anche in altri settori tra le democrazie dell'Europa e dell'America del Nord.

Ho avuto la possibilità di prestare servizio per la prima volta nella mia carriera all'estero proprio presso la delegazione italiana alla NATO. Era il 1978 quando sono andato a Bruxelles. Devo dire che il mondo e la NATO di allora erano completamente diverse dal mondo di oggi. Allora eravamo in 15 paesi alla NATO, poi diventammo 16, poi siamo arrivati a 26. Oggi il presidente Boucheron ha ricordato che siete qui in rappresentanza di 28 Paesi.

Questo significa che la validità di quella scelta storica, fatta dai nostri Governi sessant'anni fa non solo era giusta, ma indicava una strada che è stata poi perseguita con altrettanta convinzione da tanti altri Governi.

Questo per dire quindi come la NATO costituisca oggi un foro rafforzato che è unico nel suo genere e all'interno di questo foro, ovviamente, la componente del Dialogo

Indice

PRESENTAZIONE DEL SEN. FORCIERI, PRESIDENTE DELLA DELEGAZIONE PARLAMENTARE ITALIANA PRESSO L'ASSEMBLEA NATO	III
---	-----

I. ATTI

Interventi introduttivi	1
I I recenti sviluppi in Medio Oriente	16
II La politica mediterranea della NATO dopo il Vertice di Istanbul	60
III Il dibattito sulla promozione della democrazia - lezioni apprese e sfide future	92
IV Il mondo arabo-musulmano nell'era della globalizzazione	127

II. ALLEGATI

Programma	155
Lista dei partecipanti	158

INDICE DEI NOMI	165
-----------------	-----

mediterraneo acquista un'importanza particolare per delle ragioni che adesso cercherò di ricordare molto sinteticamente.

Innanzitutto qualche considerazione di carattere generale. Il mondo contemporaneo, dove le distanze non separano più né ci proteggono, fa aumentare le responsabilità non solo di chi opera all'interno delle istituzioni governative, ma direi soprattutto di chi opera all'interno delle istituzioni rappresentative, dei Parlamenti e quindi qui sottolineo subito l'estrema importanza che per il Governo italiano, per l'Italia, ha sempre rivestito la componente parlamentare dell'Alleanza Atlantica.

L'Italia vanta una tradizione grandissima di Delegazioni parlamentari che hanno sempre fornito un grosso contributo e so che l'attuale Delegazione sta continuando ad operare in questa tradizione, perché noi abbiamo sempre fatto del momento parlamentare in Italia un momento di grandissima importanza. Ricordo ai parlamentari dei Paesi amici e alleati che sono oggi qui che il Parlamento italiano registra, nei confronti dell'Alleanza Atlantica, un consenso che credo pochi altri Paesi hanno. Risalgono infatti al novembre del 1978, in un periodo in cui il mondo era molto complesso e difficile, due documenti approvati dalla Camera dei deputati e dal Senato in Italia nei quali si diceva che l'Alleanza Atlantica, insieme alla allora Comunità Europea, costituiscono i punti fondamentali di riferimento della politica estera italiana. Quello che avveniva nel 1978, continua ancora oggi a conferma di una continuità delle linee essenziali di politica estera che caratterizzano il nostro Paese e di cui l'Italia, Governo e Parlamento sono giustamente fieri.

Di fronte però al mondo di oggi che, come sappiamo, è profondamente cambiato, di fronte soprattutto alle sfide che dobbiamo affrontare, avvertiamo tutti (e non solo i Governi, ma soprattutto i parlamentari che devono poi con la loro azioni di indirizzo orientare i Governi), avvertiamo tutti – dicevo – l'esigenza di affrontare le crisi in una logica diversa, facendo ricorso ad un ampio spettro di risposte politiche che permettano di confinare l'opzione militare quale ultima risposta.

L'esperienza degli ultimi anni ci ha infatti dimostrato che nel nuovo ma estremamente complesso contesto di sicurezza, l'importanza del ruolo politico della NATO è aumentata e non diminuita. La NATO in sostanza oggi conferma tutta la sua vitalità, tutta la sua importanza in questa dimensione nuova, all'interno di un contesto profondamente diverso da quello per il quale l'Alleanza era stata concepita.

Io ricordo in continuazione la mia esperienza personale soprattutto a quelli che sono un po' più giovani o comunque a chi non ha vissuto direttamente quell'epoca. Come dicevo, sono arrivato alla NATO all'inizio del 1978; eravamo alle prese con una delle crisi più difficili per l'Europa e anche per le relazioni transatlantiche. Eravamo essenzialmente in quel momento alle prese con il problema degli euro-missili e della risposta dell'Europa allo schieramento degli SS20 da parte dell'Unione Sovietica.

Oggi questo non appartiene neanche più alla preistoria; la Russia, l'Unione Sovietica e i Paesi legati all'Unione Sovietica dal Patto di Varsavia, non erano tanto i nostri nemici, perché nella logica dell'Alleanza Atlantica, la parola nemico non è mai esistita, come non esiste oggi. Costituivano una minaccia dalla quale ci dovevamo difendere.

E ricordo ancora con una commozione incredibile quando, a dicembre del 1995, ci fu la prima riunione tra i Ministri della difesa dell'Alleanza (a quel tempo eravamo 16), alla quale venne invitato il Ministro della difesa della Federazione russa. Ricordo l'emozione di tanti di noi che avevano passato ore e ore, nottate, nelle sale del Quartier Generale a Evère di Bruxelles, quando a un certo punto il Segretario generale Solana informò tutte le delegazioni che stava per entrare la delegazione della Russia. Avvertimmo tutti un fremito, perché capimmo che eravamo di fronte a un avvenimento di portata storica enorme; si chiudeva un capitolo e se ne apriva un altro che è quello di cui oggi voi siete i protagonisti con questo ulteriore allargamento della NATO.

Oggi questa Alleanza - che in tutte le sue componenti voi e i Governi state cercando di rafforzare dandole delle dimensioni in grado di rispondere a tutte le sfide - costituisce un foro al quale il Governo italiano, ma anche i Governi di tutti i Paesi membri, guardano con una importanza enorme; è un foro in cui le democrazie dell'Europa e dell'America del Nord e dei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo discutono sulle sfide alla sicurezza comune ed identificano le risposte più efficaci alle minacce che incombono sui nostri Paesi e sulle nostre popolazioni. E quindi per un rappresentante delle istituzioni, del Governo italiano, non può che essere un motivo di particolare soddisfazione essere qui oggi in questa occasione così importante.

Oggi ci concentriamo e vi concentrerete nei vostri lavori sulla dimensione mediterranea della Alleanza Atlantica. Il Mediterraneo - l'ha ricordato il presidente Forcieri e il sindaco Iervolino ha sottolineato poi i legami particolari che legano questa città e questa Regione all'area del Mediterraneo - è una delle aree prioritarie nella politica estera del Paese e non lo dico per le responsabilità che oggi ho al Ministero degli Affari esteri, ma perché è un dato di fatto obiettivo: il Mediterraneo è un'area che è fondamentale per la stabilità e per la sicurezza dell'Europa. Ero qualche giorno fa a Milano a un grosso convegno su rapporti di collaborazione nel Mediterraneo in campo economico, e ricordavo che la pace, la sicurezza e la stabilità dell'Europa sono strettamente dipendenti dalla pace, sicurezza e stabilità della regione mediterranea. E viceversa. Questo significa che è un tema con il quale dobbiamo confrontarci quotidianamente per evitare che tensioni storiche che si sono accumulate in taluni Paesi della sponda Sud del Mediterraneo possano allargarsi e incidere sulla sicurezza, sulla stabilità e sulla pace dell'intera regione del Mediterraneo e anche sulla sicurezza, la pace e la stabilità dell'Europa.

Il Mediterraneo è sempre stato al centro delle attenzioni del Governo italiano e del Parlamento italiano e questa attenzione si lega anche alla nostra idea che il Mediterraneo, la regione mediterranea sia diventata per l'Europa una assoluta priorità in

termini di strategie per lo sviluppo che è un primo elemento da tener presente, per il dialogo tra culture, religioni e popoli che è il secondo elemento e poi – come dicevo prima – il terzo elemento per la stabilizzazione e per la sicurezza. Quindi una regione mediterranea come fattore di pace e stabilità è per noi europei una priorità da coltivare con determinazione.

L'Italia ha operato molto in questo senso; anche recentemente durante il nostro semestre di Presidenza dell'Unione Europea, noi abbiamo posto un accento particolare sulla cooperazione nel e sul Mediterraneo. E proprio qui a Napoli, agli inizi di dicembre dell'anno scorso, abbiamo svolto una conferenza dei Ministri degli esteri del Processo Euro-Mediterraneo, il Processo di Barcellona che, a nostro avviso, ha consentito secondo le indicazioni e le priorità che ci eravamo assegnati durante la nostra Presidenza, di far compiere al Processo Euro-Mediterraneo un salto di qualità. Abbiamo cercato di rafforzare i raccordi tra le istituzioni e le società civili e lo ha ricordato il sindaco Iervolino, uno dei grossi successi della nostra Presidenza è stato quello della costituzione di una Assemblea parlamentare Euro-Mediterranea. A conferma di quanto per noi la componente parlamentare sia particolarmente significativa perché costituisce quel raccordo fondamentale di cui i Governi hanno bisogno, tra le popolazioni, tra il popolo e i rappresentanti delle popolazioni, proprio per creare un grande partenariato tra Europa e mediterranei non europei.

So, perché non è un segreto, che molti nostri amici del Mediterraneo - i cui rappresentanti oggi qui saluto con una particolare, forte, simpatia, che non toglie nulla all'amicizia e ai sentimenti che provo per tutti gli amici provenienti dall'Europa, ma consentitemi da italiano di inviare un messaggio di calore maggiore nei confronti degli amici che vengono dalla regione del Mediterraneo - dicevo, so che esiste una preoccupazione nei nostri amici mediterranei legata anche al compimento di questo ulteriore grosso processo storico che sta portando l'Unione Europea ad allargarsi sempre di più. Non è un segreto, è argomento di dibattito, nei fori culturali, nelle Assemblee parlamentari, all'interno dei Governi, nella società civile. L'Europa che si allarga e si completa a Est trascura o è portata a

trascurare l'Europa che guarda al Mediterraneo e quindi è portata a guardare con minore attenzione alla realtà del Mediterraneo.

Non è vero, non è assolutamente vero, non ne troverete mai traccia in alcun documento ufficiale dell'Unione Europea, non corrisponde alla volontà di alcun Governo europeo né delle Presidenze passate, presenti e future. Proprio per i motivi che accennavo prima sull'importanza strategica di questa Regione. Certo questo implica da parte di tutti uno sforzo particolare e un'attenzione particolare.

Adesso farò anche delle considerazioni, alcune a titolo personale, ma credo che il foro di oggi, l'ambiente, l'atmosfera, il Presidente Boucheron, il Presidente Forcieri me lo consentiranno anche per alimentare un po' la vostra discussione. Nato e Mediterraneo sono due concetti che, devo dire, non sempre hanno marciato a delle velocità identiche. Storicamente - e qui torno ancora a ricordare la mia esperienza personale - i Paesi del Mediterraneo hanno guardato sempre con una certa perplessità all'Alleanza atlantica di cui per anni quei Paesi, ma non solo quei Paesi, percepivano soltanto la componente militare; non è un segreto. Ad un certo momento, proprio nel convincimento della validità di quel discorso, di quei concetti ai quali accennavo prima sull'importanza strategica della Regione, l'Alleanza, che peraltro ha sempre invece sottolineato l'importanza della componente politica, civile della collaborazione fra i membri dell'Alleanza, ha avvertito questa esigenza di avviare un dialogo mediterraneo (che poi, come sapete, in maniera istituzionale è stato di fatto avviato soltanto nel 1994 ma non poteva avvenire prima perché il mondo era ancora organizzato in maniera diversa) dialogo che oggi coinvolge 7 Paesi, che al recente vertice di Istanbul è stato fortemente rilanciato proprio perché è la conferma della centralità del Mediterraneo, insieme al lancio della *Istanbul cooperation initiative*. Però, dicevo, siamo partiti da un patrimonio culturale ed anche psicologico di grande diffidenza nei confronti del Mediterraneo.

Come ricordava il presidente Boucheron, sono stato per tre anni e mezzo consigliere diplomatico del Ministro della difesa e ho partecipato al lancio di una iniziativa estremamente interessante che, insieme all'Italia, coinvolge la Francia, la Spagna e il Portogallo, che si chiama le Euro Forze. Io ricordo gli sforzi e l'azione diplomatica che noi con i colleghi francesi, spagnoli e portoghesi abbiamo dovuto svolgere nei confronti di vari Paesi della sponda sud del Mediterraneo per far loro capire che queste forze non erano forze di aggressione nei loro confronti.

Centrati adesso su questo concetto più allargato di Mediterraneo, di Grande Medio Oriente, fortemente voluto come sapete da vari Paesi, abbiamo approvato a Istanbul un documento sul rilancio del Dialogo, che viene trasformato in partenariato per rafforzare sia la dimensione politica che la dimensione pratica della cooperazione, in particolare la lotta al terrorismo, la lotta contro le armi di distruzione di massa, la sicurezza delle frontiere, le riforme della difesa, la pianificazione civile di emergenza, gestione delle crisi, piccole armi, politica e strategia di difesa, eccetera. E viene lasciata la porta aperta ad altri Paesi della Regione interessati all'esercizio che continua a mantenere una natura multilaterale, 26 più 7, lasciando spazio alle specificità dei singoli.

C'è poi la *Istanbul cooperation initiative* che mette in luce la natura bilaterale del rapporto tra la NATO e i singoli Paesi interessati, elenca una serie di principi (non sto ad elencarli perché in realtà sono documenti noti che conoscete perfettamente); sottolineo solo che si tratta di un pacchetto estremamente importante che viene offerto dall'Alleanza ai possibili beneficiari. Qui sottolineo l'ultimo concetto che voglio sottoporre alla vostra attenzione. Si parla molto di coinvolgimento dei Paesi mediterranei, si parla molto di creazione di un grande o più grande *Broader Middle East*, si parla molto, giustamente, del contributo che i Paesi dell'Europa e dell'America del Nord, le democrazie dell'Europa e dell'America del Nord, possono dare alle società dei Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente nel loro processo di ammodernamento delle società. L'Italia a questo riguardo si è fatta portatrice di una

posizione estremamente precisa, frutto del rapporto privilegiato che l'Italia intrattiene con tutti i Paesi della Regione del Mediterraneo da secoli e che ci ha portati a rappresentare ai nostri Alleati, a cominciare dai nostri amici americani che lanciarono per primi questa iniziativa, l'opportunità, l'esigenza, l'importanza di non immaginare iniziative da imporre ai Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, ma l'importanza di ispirarci ad un concetto di *ownership* che prevede il coinvolgimento forte dei Paesi interessati. L'Europa con le proprie esperienze non ha modelli da imporre, ha esperienze da suggerire in uno sforzo che deve essere congiunto, comune, con i Paesi della Regione interessati a ammodernare le loro società. Per questo noi abbiamo fortemente appoggiato il recente vertice di Tunisi della Lega araba, dal quale è venuto un messaggio molto forte in questa direzione, che lascia sperare per il meglio.

La ringrazio signor Presidente. Mi sono dilungato forse un po' più di quanto non avessi immaginato, ma spero di poter contare sulla vostra comprensione dal momento che l'argomento è molto ampio e ovviamente ho evitato di affrontare altri temi tra i quali sicuramente il processo di pace nel Medioriente che è il tema centrale dal momento che è un tema dal quale dipende enormemente la stabilità e la pace nella Regione. Anche in questo campo l'Italia è fortemente impegnata in una visione che per noi si identifica con il processo della *Road Map* in una visione dove devono coesistere due Stati che devono vivere in pace e dove la sicurezza dello Stato di Israele, che rimane per noi un elemento prioritario, possa rappresentare la base per uno Stato palestinese che deve avere anch'esso il diritto di vivere in pace, in stabilità, all'interno di confini comuni e certi.

PRIMA SESSIONE: I RECENTI SVILUPPI IN MEDIO ORIENTE

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vorrei ringraziare l'Ambasciatore, ringrazio anche l'Italia e il vostro Governo che ha reso possibile questo incontro e poi vorrei ringraziare anche per la testimonianza così personale l'ambasciatore.

Cari colleghi a questo punto inauguriamo la nostra prima sessione. Chiamerò i nostri oratori sul palco. Abbiamo prima il signor Nazmi Al-Jubeh e il signor Amos Radian.

Si tratta qui di analizzare gli ultimi avvenimenti che hanno avuto luogo in Medioriente. Quel che ci avvicina in questa sede è la sensazione che la sicurezza nel Mediterraneo e in tutta la zona dipenderà da tutti noi presenti ed è quindi evidente che al fine di costruire determinate cose è necessario che regni la pace.

Tutti siamo stati testimoni del crollo del muro di Berlino e ora c'è un altro muro che è in costruzione intorno a Gerusalemme. Dunque io penso che dobbiamo comprendere ciò che sta accadendo. Credo che dobbiamo capire quello che da un parte o dall'altra ha portato a questi avvenimenti ed è per questo che i nostri due oratori sono stati invitati e voglio ringraziarli per aver accettato il nostro invito.

Li presento rapidamente: Nazmi Al-Jubeh di Ramallah è professore di storia e archeologia a Gerusalemme, è stato membro del Consiglio arabo di Gerusalemme e ha fatto parte dal 1992 al 1994 della delegazione palestinese al negoziato bilaterale di Washington, è inoltre autore di una serie di opere storiche politiche. Dalla parte israeliana invece vorrei salutare il signor Amos Radian, ministro consigliere, vice capo missione dell'Ambasciata di Israele a Roma; Amos Radian ha prestato servizio in numerosi Paesi tra cui il Giappone, la Danimarca, l'India e si trova ora a Roma dal 1999. Se voi me lo permettete, amici, alla fine degli interventi dei nostri due oratori vorrei dare la parola anche al nostro collega Dani Yatoum che è membro della Knesset e che ci allietta con la sua presenza, al quale vorrei chiedere di intervenire alla fine degli interventi dei nostri due

oratori. Do ora la parola a Mr Al-Jubeih, che ascolteremo con grande attenzione.

Nazmi AL-JUBEH, Professore di Storia, Birzeit University, Gerusalemme. Grazie signor Presidente, buongiorno a tutti. Non avrei dovuto essere qui io oggi in realtà. L'onorevole Ahmed Gheneim mio collega avrebbe dovuto presentarsi a questa riunione per rivolgermi il suo intervento, ma quattro giorni fa ha deciso di unirsi a uno sciopero della fame a Gerusalemme, nella parte Nord della città, prendendo parte ad una protesta contro la costruzione del muro intorno alla città. Quando sono partito ieri già 18 personalità avevano deciso di prender parte a questa iniziativa e vi erano altre forme di protesta anche nella striscia di Gaza e altre parti del Paese.

Mi riferisco a questo argomento perché, come tutti sapete, la Corte dell'Aja si pronuncerà sulla legalità della costruzione del muro tra poco ed è una situazione anomala quella in cui ci troviamo oggi nei territori occupati. Il muro, come probabilmente tutti sapete, non divide gli israeliani dai palestinesi: il muro divide i palestinesi dai palestinesi e divide i palestinesi dalla propria terra che coltivano, divide tutti. Quindi il muro costituirà un argomento che sicuramente ci interesserà e sarà alla base di molti dibattiti in futuro.

Ci auguriamo che la Corte dell'Aja oggi assuma una chiara posizione e una decisione, sostenendo che il muro è contro il diritto internazionale e mi auguro che tutti riusciamo a capire il fatto che un muro non può di per sé portare pace e sicurezza a Israele. Come storico potrei farvi un lungo elenco di muri costruiti nella storia e tutti questi muri sono stati controproducenti per la stabilità, la pace, la convivenza. Spero quindi che i nostri vicini israeliani si convinceranno gradualmente del fatto che il muro non possa contribuire a fornire stabilità o a proteggere la loro esistenza. E che un accordo reciproco tra le parti, tra i due popoli, costituisca il modo giusto per costruire la pace.

Credo che Israele abbia investito grandi sforzi, energie, programmazione nella costruzione del muro; se tutto questo fosse stato investito ai fini della pace, oggi saremmo in una situazione completamente differente.

Signore e signori, l'occupazione è durata troppo a lungo. Quando gli israeliani hanno occupato la parte Est di Gerusalemme, dove sono nato, dove sono cresciuto e dove tuttora vivo, avevo 12 anni; l'anno prossimo diventerò nonno e spero ancora che i miei nipoti non vivranno sotto l'occupazione. Per alcuni è sembrato che sia passato poco tempo dal 1967 ad oggi, ma per coloro che sono vissuti sotto l'occupazione, si è trattato di un tempo veramente lungo.

Un altro elemento è che l'occupazione è fonte di corruzione per entrambe le parti: per gli occupati e per gli occupanti. Io non credo che entrambe le nostre società siano delle società sane; credo che non ci sia quel benessere, quella salute ambientale, che sono necessari.

Al momento c'è una forte competizione tra la nostra parte e gli israeliani, e negli ultimi tre anni c'è stata una sorta di gara a chi uccide di più; sembra che sia quasi un piacere constatare che ci sono sempre più vite spente dall'altra parte, e questo è un fenomeno che si esprime in diversi modi. Il nostro conflitto, da un atto di reazione, di rivendicazione, si è trasformato in una lunga serie di reazioni; ha portato a un proliferare di esplosioni; un attacco a Tel Aviv viene poi seguito da uno a Nablus o a Ramallah e così via. Il susseguirsi di attacchi che si è verificato negli ultimi tre anni ha assunto ormai la forma di un circolo vizioso che sembra non possa avere fine.

Se si chiede ai palestinesi e agli israeliani quale può essere la soluzione, credo che la maggioranza – diciamo il 70 per cento di entrambe le parti – vi risponderà che vi è un chiaro confine, quello del 1967 più o meno, che può costituire una soluzione. E anche se si rivolge la stessa domanda agli estremisti, di entrambe le parti, vi daranno la stessa risposta. Questo significa che tutti sappiamo esattamente che alla fine dovremo arrivare a una soluzione, e tutti sanno quale essa sarà. Se volete sapere esattamente com'è la conformazione o quale sarà il confine, questo esiste già nell'Accordo di Ginevra: cioè quella cintura che è stata già concordata durante i precedenti negoziati tra palestinesi e israeliani. Io personalmente non credo che si

possa arrivare a formulare un documento migliore di quello di Ginevra. Forse i Governi potranno raggiungere un accordo per spostare più o meno il confine, ma noi sappiamo già che la soluzione esiste. Magari ci potranno essere dei piccoli emendamenti, ma conosciamo già la soluzione che potrà essere accettata da entrambi i Paesi.

Ora, il quesito è come si arriva a questa soluzione. Io credo che nessuno di noi abbia una *Road Map*, una mappa dettagliata e precisa che porti alla soluzione, perché entrambe le parti, i palestinesi come gli israeliani, possono citare un lungo elenco di atti di sfiducia, di violazioni, di accordi precedenti. E credo che entrambe le parti abbiano ragione in qualche modo, nessuna delle due parti ha avuto un risultato, un'esperienza positiva riguardo agli accordi del passato.

Forse il problema non risiedeva tanto nell'accordo di Oslo, ma anche nel sistema di attuazione e di monitoraggio che è stato elaborato a Oslo. Forse a entrambe le parti abbiamo concesso una fiducia maggiore di quella che potevamo reciprocamente permetterci.

Il ruolo della terza parte è estremamente importante e essenziale per il raggiungimento di una qualsiasi *Road Map* futura. E la terza parte, e qui mi sto avvicinando all'argomento di questa sessione, è naturalmente l'Unione Europea, forse la NATO come struttura essenziale anche nell'ambito dell'Unione Europea.

L'Europa si sta avvicinando sempre più al Medio Oriente a causa dell'allargamento presente e futuro dell'Unione Europea e il Medio Oriente si sta avvicinando sempre più all'Europa attraverso l'arrivo di tanti migranti che vivono oggi in Europa. Dunque, quello che è un problema mediorientale sta diventando anche un problema europeo. Non ho bisogno certamente di portarvi prove del fatto che questo processo sta subendo un'accelerazione. In passato e in futuro vi sono stati già stati tanti fenomeni, processi, avvenimenti che hanno avuto un effetto immediato sulle politiche e sull'opinione pubblica europea, questo tutti lo sapete.

Il ruolo dell'Unione Europea sta diventando piano piano un ruolo sempre più vitale e forse dobbiamo pensare al ruolo dell'Unione Europea come al ruolo di un *partner* europeo senza minare il ruolo degli Stati Uniti in tale processo. Ma gli Stati Uniti hanno avuto a lungo l'opportunità di guidare questo conflitto unilateralmente e ci hanno portato in parte alla situazione a cui assistiamo oggi. Dunque una lezione, un insegnamento che possiamo trarre è che oggi non possiamo più permettere che uno solo sia il mediatore tra palestinesi e israeliani; quello di cui abbiamo bisogno è una coalizione internazionale più ampia che possa assisterci nel creare una *Road Map* e nel pervenire a quella soluzione che già tutti possiamo prefigurarci.

Non voglio evitare di parlare dei nostri problemi interni di palestinesi; ci viene chiesto di riformare le nostre forze di sicurezza, ci viene chiesto di attuare riforme dell'amministrazione, ci viene chiesto di riformare la nostra stessa società. Tutte queste riforme sono necessarie e non sono viste come essenziali solo dalla Comunità internazionale, ma anche dalla società palestinese. Ma la questione spesso concerne come possiamo riformare delle strutture che in qualche caso non esistono. Talvolta ci viene chiesto infatti di riformare le nostre forze di sicurezza, ma non ci sono più forze di sicurezza. Quindi prima dobbiamo pensare a creare, a ristabilire delle forze di sicurezza; non si tratta di riformare quelle esistenti, perché non esistono più, sono state distrutte.

Questa è, più in generale, la situazione dell'amministrazione palestinese che, negli ultimi tre anni in particolare, è praticamente scomparsa, ha perso efficacia, è diventata una sorta di amministrazione ombra a seguito dell'occupazione di certe città, di certi territori da parte di Israele. Quindi possiamo dire che esiste una sorta di vaga struttura oggi che è molto difficile da migliorare, forse è meglio pensare a come ricrearla, a come creare una nuova amministrazione e nuove strutture deputate alla sicurezza. Non voglio farvi l'elenco di tutti

i nostri problemi, dei quali peraltro voi siete tutti consapevoli, voglio invece tornare alla questione della *Road Map*.

La *Road Map* è stata accettata con qualche riserva da tutte le parti interessate, l'unico elemento mancante nel *Road Map* è stabilire come partire. L'Europa non può imporre una soluzione sul Medio Oriente - anche se si tratta di un'ottima soluzione - io credo che sia necessario maggiore impegno, maggiore pressione e un livello più profondo di partenariato che sarà necessario e dovrà sostituire il livello di cooperazione attuale che non è sufficiente e che può essere descritto come un partenariato piacevole ma passivo.

Ogni volta che è necessario agire, ogni volta che sono necessari degli interventi, l'Unione Europea dice: purtroppo non possiamo impegnarci fino a quel livello, ci sono i nostri confini e quindi dobbiamo tirarci indietro. Questo tipo di atteggiamento di tutti e quattro i partner del Quartetto, consistente nel ritirarsi un po', nel fare un passo indietro, purtroppo non ci ha permesso, né a noi palestinesi né agli israeliani, di cominciare a costruire questa *Road Map*, né di compiere i primi passi.

Noi non ce la facciamo da soli, non possiamo agire da soli, abbiamo provato a farlo nel 1991 e non ci siamo riusciti. Si possono accusare gli israeliani, fare una lista dei problemi provocati dagli israeliani, ma il mio collega israeliano potrebbe fare la stessa cosa con i palestinesi, e credo che questo non aiuterebbe nessuno. Non siamo riusciti a partire fino ad ora, perché abbiamo una sorta di *handicap*, non possiamo fare il primo passo da soli. Dopo tredici anni di esperienza, dal 1991 ad oggi ormai abbiamo capito che non possiamo farcela da soli. Allora forse ci vorrà un appoggio di tipo totalmente diverso da quello che abbiamo ricevuto fino ad oggi dalla Comunità internazionale. Ricordo che il negoziato e la firma degli accordi di Ginevra erano stati salutati favorevolmente in tutta Europa, anche nel mondo arabo, sicuramente da una buona percentuale dei palestinesi e degli israeliani. La gente diceva infatti e pensava: questo è il quadro giusto, l'accordo di Ginevra è il quadro importante in cui agire, se negoziassimo altri vent'anni con gli israeliani e loro negoziassero con noi altri vent'anni non

credo che saremmo in grado di raggiungere un altro documento migliore o diverso da quello di Ginevra.

C'è bisogno di persone che prendano decisioni da entrambe le parti, di politici in grado di prendere una decisione storica, e forse costoro non saranno in grado di prendere questa decisione a meno che la Comunità internazionale non eserciti una pressione sui palestinesi e sugli israeliani perché compiano questo primo passo.

La società israeliana parla molto di Hamas e degli attacchi suicidi ma non sanno molto dei *Peace Camp* palestinesi, e questo forse è stato un nostro errore. Credo che Tel Aviv prenderà una decisione importante in futuro ed è a Tel Aviv che noi possiamo convincere un numero sempre maggiore di israeliani del fatto che hanno un *partner*, che la pace è possibile e che esiste un quadro, una cornice per la pace, che è stato già negoziato tra le parti. Io non credo che gli israeliani si illudano di poter continuare per sempre a controllare i palestinesi.

Quindi oggi abbiamo una ridotta lista di opzioni per il futuro: la prima opzione è quella di continuare con la situazione attuale con uccisioni, spargimenti di sangue, attacchi reciproci e dunque la progressiva distruzione delle nostre società, cosa che finora siamo riusciti a fare piuttosto bene.

La seconda opzione che ora è in corso di elaborazione è il sistema dell'*apartheid* in cui esistono delle strade solo per ebrei, strade soltanto per palestinesi in cui ci sono dei luoghi in cui possono costruire gli israeliani o dove possono costruire soltanto i palestinesi, in cui si costruiranno più muri. Questa è una situazione di *apartheid* che in parte già esiste nei territori occupati in altre zone della Regione, basta vedere Ebron, e si vedrà che esiste un esempio ben chiaro di *apartheid*.

Poi c'è una terza opzione, quella elaborata da alcuni intellettuali israeliani e palestinesi ed è quella definita "Soluzione dello Stato unico". Credo che la motivazione, la forza motrice più importante saranno proprio i coloni della striscia di Gaza e degli

altri luoghi che praticamente hanno reso impossibile la separazione tra i due Stati. Io non credo che riusciremo a vivere in uno Stato con gli israeliani, io credo che il conflitto ci abbia lasciato in eredità molti problemi ma che dobbiamo imparare a convivere prima di vivere insieme, prima di pensare ad aprirci reciprocamente la porta in futuro. Dobbiamo imparare a vivere come buoni vicini, come cattivi vicini, come vicini separati l'uno dall'altro, prima di poter pensare, concepire una vera e propria convivenza.

L'unica soluzione che resta, dal punto di vista logico e politico, è la soluzione basata sulla separazione. La questione è: separare sulla base di un accordo oppure separare unilateralmente? Questo è il quesito che ci si pone in Israele. I palestinesi diranno no alla separazione unilaterale da Israele anche si trattasse della sola separazione della striscia di Gaza. Noi non possiamo dirvi: non ritiratevi dalla striscia di Gaza. Voi potete farlo, e Sharon vuole perseguire questo tipo di politica. Noi non possiamo dire di no. Però noi possiamo chiedere: ma questo è il modo giusto per attuare una separazione? E' il modo giusto, invece di consegnare al *Peace Camp* palestinese la striscia di Gaza, per aiutarlo, rafforzarlo anziché abbandonarlo al caos? No, perché se si sceglie il *caos*, il *caos* può essere controllato ma può essere anche non essere controllato. Nessuno può essere sicuro di quello che succederà nella striscia di Gaza quando gli israeliani attueranno completamente il ritiro. Sarà controllata dall'autorità palestinese? Sarà controllata da Hamas? Sarà controllata da mafiosi? Non lo sappiamo e quindi non possiamo garantire nulla.

Se gli israeliani continuano a insistere su un completo ritiro senza un accordo concordato tra le parti, non sappiamo cosa succederà.

Io credo che non ci sia altra strada all'infuori del negoziato, il negoziato basato sulla legittimità internazionale, perlomeno sulla base di quello che è stato stabilito nella conferenza di Madrid nel 1991, ciò che è stato concordato da tutte le parti, inclusi i Paesi della Regione oltre alla Comunità internazionale. Signore e signori, credo che esista una buona

possibilità di risolvere questo conflitto, non è un conflitto irrisolvibile, questo è un conflitto esattamente come tutti gli altri conflitti, è un conflitto nazionale come un altro conflitto, la Comunità internazionale è riuscita a intervenire con successo in altri casi, in casi di altri conflitti.

Quello che dobbiamo capire e sui cui ci dobbiamo concentrare è questo, è la nostra necessità di una maggiore partecipazione della Comunità internazionale, che includa un piano di partenariato con i Paesi della regione, inclusi l'Egitto, la Giordania, la Siria oltre ai palestinesi e agli israeliani. Io credo che questo tipo di quadro regionale, nazionale e internazionale, ci permetterebbe di risolvere il nostro problema. Non si può agire senza legittimità internazionale, perché senza di essa si continuerà a vivere nella situazione attuale, continueremo a costituire un problema per noi stessi, per voi e per l'intero mondo. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Bene, grazie al signor Al-Jubeh per il suo intervento che ha appassionato il pubblico, che sarà anche appassionato dalla presentazione del signor Radian che ascoltiamo immediatamente.

Min. Amos RADIAN, *Vice Capo Missione, Ambasciata di Israele a Roma*. Grazie signor Presidente, cercherò di essere molto breve, anche perché mi sento un po' a disagio, in quanto è qui presente un membro del Parlamento di Israele, l'onorevole Dani Yatom, ex capo della Divisione politica e difesa del Primo Ministro Ehud Barak, che ha lavorato anche con il Primo Ministro Rabin, ed è stato il vero padre del piano di disimpegno a proposito del quale vorrei spendere qualche parola. L'onorevole Yatom è stato anche il capo della nota organizzazione di Intelligence Mossad, quindi ritengo che possa a giusto titolo fornire un valore aggiunto alle mie riflessioni. Vorrei comunque cominciare congratulandomi con il dottor Nazmi Al-Jubeh, e vorrei dire che ho trovato quantomeno quattro, cinque punti

d'accordo con lui e questo è già un buon inizio. Sono d'accordo con lui sul fatto che la barriera difensiva non porterà alla pace, ma essa ha comunque ridotto del 90 per cento il numero delle vittime del terrorismo palestinese. Vorrei cominciare dicendo che, a partire dalla decisione strategica assunta da Arafat nel settembre 2000, una volta che egli decise di non accettare l'offerta del piano Barak/Clinton - un'offerta che definirei generosa - e di intraprendere questa guerra del terrore, abbiamo avuto circa 983 vittime, e oltre 5.500 feriti. E' come se in Italia ci fossero stati 10.000 morti e 55.000 feriti. Sicuramente il muro non porterà alla pace, ma di certo sta salvando molte vite, e posso anche dire che un muro può essere abbattuto, ma una vita non può essere recuperata: la morte di una persona è qualcosa di irrimediabile, mentre un muro può essere smantellato.

Sono d'accordo con lui anche a proposito del fatto che l'unico modo di arrivare alla pace è quello di instaurare un dialogo e giungere ad un accordo, così come condivido con lui la speranza che suo nipote non dovrà vivere sotto occupazione. Sono altresì d'accordo sul fatto che è davvero triste che non si dia ascolto alla voce che si leva dal *Peace Camp* palestinese. La voce che ascoltiamo è quella dei terroristi e di Hamas che, attualmente, con il permesso e l'assistenza di Arafat, hanno la meglio, e concordo con l'oratore anche sul fatto che non esiste altra via se non il negoziato. La politica di Israele è stata determinata negli ultimi anni non tanto dalla nostra volontà, quanto dal terrore e dalla esigenza di autodifesa. Come ho già detto, non è stata una decisione strategica, forse perché pensava di non avere il mandato per raggiungere un compromesso con Israele, o forse perché per lui uno Stato palestinese vicino ad uno Stato israeliano non rappresenta una soluzione. Sono altresì d'accordo con il Dott. Nazmi che sta sostenendo realmente l'idea del disimpegno. L'ho sentito esprimere questa opinione in modo forte e chiaro. Perché, ancora una volta, un approccio unilaterale? C'era il Primo ministro Mahmoud Abbas (Abu Mazen), e si è ritirato, perché nessuno gli ha lasciato assumere il controllo delle forze di sicurezza che, anziché essere forze di sicurezza, erano divenute forze impegnate nel terrorismo. Non è vero che 45.000, o più, poliziotti, soldati, o comunque vogliate definirli, sono semplicemente scomparsi. Si tratta del doppio del numero che gli accordi di Oslo avrebbero dovuto consentire - ma questa è

un'altra storia. Alla base di questo piano di disimpegno vi è la necessità di giungere alla pace, di prendere le distanze dalla popolazione, di propugnare la pace sulla base dell'idea del Presidente Bush, la Road Map. Il piano di disimpegno non sostituirà la Road Map, ne costituirà semplicemente una fase. La Road Map potrà essere rilanciata una volta che il terrorismo sarà sconfitto. Il dottor Nazmi ha dimenticato di dire che la prima fase della Road Map è proprio la cessazione di ogni attività terroristica. Non conosco nessuna nazione al mondo che sia disposta a negoziare mentre i suoi cittadini vengono massacrati. Non conosco nessuna altra cultura al mondo disposta ad accettare che vi siano persone che si mettono addosso delle bombe, anche se si tratta del corpo di un ragazzo di quattordici anni, e l'abbiamo visto in televisione, consentendo loro di entrare in un supermercato, o in una discoteca, o di salire su un autobus, e di uccidere, tanto per farlo.

Quindi la *Road Map* potrà essere avviata soltanto una volta che il terrorismo smetterà di esistere. Poiché ci siamo resi conto che questo non potrà accadere fintantoché ci sarà Arafat, abbiamo deciso unilateralmente di adottare le misure necessarie a ridurre le inutili dinamiche che si innescano ogni giorno con i palestinesi. Lascieremo la fascia di Gaza, e se saranno gli estremisti a prendere il potere, questo problema riguarderà le persone del Campo del dottor Nazmi Al-Jubeh, che fino ad ora non hanno fatto nulla per fermarli. E' arrivato il momento che i palestinesi si assumano la responsabilità della propria vita.

Dobbiamo uscire da questo vicolo cieco e speriamo di riuscire a farlo entro la fine del 2005. È un disimpegno che noi attuiamo principalmente per motivi di sicurezza. In ogni caso, esso non nuoce ai negoziati futuri. Non appena i palestinesi saranno pronti, noi ci saremo.

Per fornirvi un piccolo esempio di quanto questo terrorismo abbia colpito anzitutto gli stessi palestinesi, vi dirò che dal momento in cui è iniziata l'Intifada i redditi pro capite si sono ridotti a un terzo dei livelli precedenti, a causa di Arafat. Più della metà dei palestinesi vivono al di sotto della soglia della povertà, sempre per lo stesso motivo. Il terrorismo è la macchina

che alimenta tutto ciò che avviene in quell'area. Una volta che la fascia di Gaza sarà evacuata, l'esercito verrà rischierato a Nord della Samaria, in Cisgiordania, e vi sarà un nuovo schieramento che consentirà ai palestinesi di avere la continuità territoriale. Noi speriamo che la comunità internazionale darà una mano nell'opera di ricostruzione di quelle infrastrutture che si rivelano assolutamente necessarie.

Per quanto riguarda la barriera difensiva, continueremo a costruirla fino a quando da parte palestinese non verrà attuata la decisione di farla finita con il terrorismo. Non appena il terrorismo sarà cessato, la barriera potrà essere rimossa, smantellata, o riposizionata. Non è una barriera politica, lo ripeto, non è una barriera politica.

Non intendo entrare nel merito della questione del Tribunale internazionale dell'Aja. Sappiamo che la decisione è stata votata dalla maggior parte dei Paesi non democratici, e sappiamo pure che essa è diventata uno strumento politico. E' stato chiesto alla vittima di sedere sul banco degli imputati. Vorrei concludere così, e questa è anche una risposta che intendo dare al Dottor Nazmi: alla fin fine, nessuno può imporre la pace dall'esterno. Nessuno. La pace è qualcosa che i palestinesi e gli israeliani dovranno costruire sedendosi allo stesso tavolo e arrivando ad un accordo, così come abbiamo fatto con l'Egitto, così come abbiamo fatto con la Giordania. Israele è disposto ad accettare tutti i compromessi che si renderanno necessari, ma ciò deve avvenire sulla base di un dialogo diretto e reciproco, con il sostegno degli Stati Uniti, dell'Europa, e del Quartetto, lo stesso sostegno di cui abbiamo goduto finora. Ma – in ultima analisi – questa è una decisione che dovete prendere voi palestinesi: fintantoché non verrà assunta la decisione strategica di proseguire sulla strada della pace, piuttosto che su quella del terrorismo, resteremo in un vicolo cieco.

Grazie. Adesso vorrei lasciare la seconda parte del tempo a mia disposizione a qualcuno più autorevole di me, qualcuno che è stato parte attiva in questi processi.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie. Prima di dare la

parola al signor Yatom, vorrei ricordare che nell'ambito del Gruppo Speciale Mediterraneo abbiamo fatto delle riunioni subito dopo la firma dell'iniziativa di Ginevra. E questo gruppo ha avuto una discussione e si è espresso davanti alla seduta plenaria dell'Assemblea NATO dicendo che, benché non sia nostro compito parlare del contenuto dell'accordo di Ginevra, perché nessuno dei Paesi qui rappresentati può farlo; benché non possiamo dire se questo è un accordo buono o cattivo, tuttavia lo spirito unanime di questo Gruppo è stato di dire in ogni caso che poiché israeliani e palestinesi erano d'accordo su qualcosa che essi stessi avevano specificato, ebbene certamente questo accordo poteva servire di base al lavoro di ricerca per la pace. Questo era lo spirito che c'era nella seduta plenaria della NATO. Quello che ci interessa è che da una parte e dall'altra si esprima un giudizio su questo accordo o rispetto a questo approccio di Ginevra. Non è questa una via possibile? Questa è una domanda che vorrei porle. Grazie e a lei la parola.

On. Dani YATOM, membro della Knesset. Grazie signor Presidente, grazie cari colleghi, vorrei aggiungere qualche commento a quello che è stato detto dal nostro Ministro. In anni recenti come sapete ho ricoperto incarichi particolari e sono stato coinvolto personalmente sin dall'inizio nel processo di pace nel Medio Oriente, sono stato coinvolto personalmente in tutti i *round* di colloqui tra Israele e Giordania con il dottor Tarawneh che è qui con noi presente, in tutti i colloqui con i palestinesi e tutti i colloqui anche con i siriani. Ma ovviamente vorrei sottolineare il ciclo di colloqui tra israeliani e palestinesi e fare riferimento alla situazione attuale.

Israele cerca la pace. Abbiamo già conseguito la pace con Egitto, con la Giordania, cosa che è stata per noi molto importante; noi vogliamo avere la pace con i palestinesi, con i siriani, con i libanesi e con tutti i nostri vicini al confine con Israele o anche un po' più distanti rispetto ai nostri confini. Negli anni recenti, almeno due primi ministri israeliani hanno detto chiaramente che Israele non lascerà nessuna *chance* non esplorata nel viaggio verso la pace, ma a causa di molti motivi, alcuni dei

quali io tratterò, non è stato possibile conseguire la pace con i palestinesi.

Sono stato consulente militare per il ministro Rabin, sono stato capo di Stato maggiore della Difesa del primo ministro Barak, e mi considero come una persona che appartiene al *Peace Camp* di Israele, e sulla base della mia esperienza quindi, essendo stato un soldato per oltre quarant'anni, so che in guerra non ci sono vincitori, ci sono soltanto perdenti, anche se si decide la guerra, anche se si decidono le sorti del nemico, comunque in guerra, in ultima analisi, entrambe le parti contendenti sono perdenti, non sono vincitori. Quindi dobbiamo fare il massimo in nostro potere in Medio Oriente per evitare un'altra guerra, in modo da evitare e prevenire i prossimi scontri, e ovviamente Israele non sarà in grado di farlo da sola. Israele potrà combattere il terrore palestinese con la partecipazione attiva degli stessi palestinesi, in modo particolare di quelli che appartengono al *Peace Camp* palestinese. Sì, ammetto che c'è un *Peace Camp* anche tra i palestinesi, questa è una mia ammissione formale. Eravamo molto vicini al conseguimento della pace con i palestinesi. In Camp David, nel luglio 2000 ero presente a quei colloqui, dal primo all'ultimo giorno, e vi era sul tavolo una proposta statunitense che diceva che vicino ad Israele vi sarebbe stato uno Stato palestinese vitale, patria dei palestinesi, così come Israele è la patria degli ebrei.

La proposta americana prevedeva che lo Stato palestinese sarebbe stato costruito sulla zona giudaica e sulla Striscia di Gaza, ma con piccole modifiche: il confine tra Israele e la Palestina sarebbe stato in generale più o meno, come il dottor Nazmi ha detto, lungo il confine tra Israele e la Giordania.

Abbiamo anche accettato concessioni per noi molto difficili, come dividere Gerusalemme. Barak era stato eletto proprio sulla base della non divisione di Gerusalemme eppure a Camp David lui decise di accettare questa soluzione, contraria alle sue tesi, proprio per amore della conciliazione, per amore della pace. Un compromesso quindi anche su Gerusalemme, che sarebbe stata divisa: una parte sarebbe diventata Al Quds capitale dei palestinesi, ed un'altra parte Gerusalemme, capitale d'Israele. La Palestina sarebbe stata contigua e così via.

Ma sfortunatamente gli accordi di Camp David sono falliti e ovviamente io rappresento il lato israeliano, ma diciamo che sostanzialmente sono falliti quegli accordi perché Arafat non era pronto ad accettare il compromesso.

In particolare Arafat non era pronto ad accettare due componenti del compromesso: non era pronto ad accettare il fatto che la sovranità sul Monte dei Templi non sarebbe stata soltanto palestinese. Lui chiedeva che nella Valle dei Templi soltanto i palestinesi avessero la sovranità. La seconda questione è che lui richiedeva che vi fosse un diritto di ritorno per tutti i profughi palestinesi, che dovevano quindi ritornare nella propria terra.

Dovete comprendere che vi è soltanto uno Stato ebreo sulla terra: Israele. Israele deve rimanere uno Stato ebreo e democratico, perché altrimenti gli israeliani si troveranno di nuovo nella diaspora. Noi abbiamo costituito Israele come la patria degli ebrei e Israele non può diventare patria degli ebrei a meno che non sia democratica ed ebraica, il che significa una vasta maggioranza di ebrei in Israele. Una volta che i profughi palestinesi ritorneranno in Israele, questo ucciderebbe l'idea di Israele in quanto Stato ebreo e democratico.

Siamo contrari all'*apartheid* e quindi siamo cercando di lasciare i territori, innanzitutto cerchiamo di lasciare Gaza.

Che cosa è accaduto nella vita politica di Israele? C'è stata una rivoluzione perché nella prima volta nella storia il *leader* del partito di destra, l'attuale Primo Ministro Sharon è pronto a fare concessioni e raggiungere dei compromessi su Gaza e sulla parte settentrionale della Giudea e della Samaria. Noi del Partito Laburista riteniamo che questa sia soltanto la prima fase e che vi debba essere una seconda fase e quindi il compromesso debba essere raggiunto anche sulla Giudea e Samaria e non soltanto su Gaza.

Non vi è dubbio che una pace e una fase di riconciliazione possa essere conseguita soltanto mediante

negoziati ma sfortunatamente ora non vi sono negoziati e ovviamente siamo accusati dai palestinesi di non agire come *partner* e noi accusiamo i palestinesi di non essere i nostri *partner*. Poiché non vi è comprensione e quindi una base reciproca per poter riprendere i colloqui adesso, Israele sembra costretta a compiere un atto che sfortunatamente è unilaterale.

Anche secondo me sarebbe meglio raggiungere un accordo anche per quanto riguarda il ritiro da Gaza, ma noi non possiamo aspettare la fine delle nostre vite per poter essere in grado di riprendere i colloqui. Noi riteniamo che la situazione attuale sia terribile sia per gli israeliani sia per i palestinesi e quindi siamo persino disposti a ritirarci unilateralmente.

Quanto a ciò che accadrà ora a Gaza, chiaramente noi preferiremmo che fosse l'Autorità palestinese a prendere il potere.

Quello che noi diciamo semplicemente è che noi ce ne stiamo andando: venite, venite a rilevare il potere, noi non vogliamo rimanere qui. Dove sono i palestinesi che sono disposti e pronti ad assumersi la responsabilità di quello che accadrà a Gaza? Noi preferiremmo che fosse l'Autorità palestinese e non i criminali delle organizzazioni terroristiche Hamas o della Jihad islamica.

Per quanto riguarda la barriera di sicurezza, sfortunatamente è qualcosa che abbiamo concluso di dover costruire e lo abbiamo fatto dopo tantissimi anni di spazi aperti, di movimenti liberi fra Israele e i palestinesi. Voi sapete che a partire dal '67 fino a due anni fa non c'è stata nessuna barriera; per quasi trent'anni, quarant'anni non vi è stata assolutamente alcuna barriera; ma data l'ultima ondata di terrore che ha colpito quasi ogni città di Israele, ha colpito israeliani innocenti con le conseguenti rappresaglie che a volte portano all'uccisione di innocenti palestinesi, siamo arrivati a questa conclusione. Abbiamo una barriera di sicurezza lungo il confine tra noi e il Libano per circa 100 chilometri, e fra Israele e la Siria, sulle alture del Golan anche lì abbiamo una barriera di sicurezza di circa 70 chilometri. Abbiamo una barriera di sicurezza che non è

più necessaria anche nella valle giordana, perché adesso vi è pace fra Israele e Giordania. E tale barriera, eretta prima della pace fra Israele e la Giordania, non ha impedito la pace fra questi due Paesi. Abbiamo anche una barriera di sicurezza lungo i perimetri della striscia di Gaza. Ora dovete comprendere quello che ha detto Mr Radian: – anche se la barriera di sicurezza non è ancora completa, siamo stati comunque in grado – dal momento in cui è cominciata la sua costruzione – di riuscire ad evitare gli attacchi più intensi dei terroristi. Ogni giorno vi sono tentativi fatti dai terroristi palestinesi di attaccare gli israeliani. Noi siamo stati fortunati a far fronte alla maggior parte di questi attacchi - sfortunatamente non tutti – e la barriera di sicurezza, devo ammetterlo, svolge un ruolo importante nelle capacità delle nostre forze di difesa di prevenire il terrore, di fermarlo; a Tel Aviv queste persone si fanno esplodere, quindi è bene fermarle e la barriera di sicurezza lo fa; quello che dovremmo fare è costruire la barriera sotto la supervisione dell'Alta Corte di giustizia israeliana. Pochi giorni fa l'Alta Corte israeliana – non quella dell'Aja, ma quella israeliana – ha deciso di modificare il percorso di circa 30 chilometri a nord di Gerusalemme perché, secondo la Corte, il percorso precedente avrebbe creato danni non necessari ad alcuni palestinesi vicini al muro. Quindi distruggeremo 30 chilometri del muro e lo ricostruiremo più vicino al confine del 1967, dal lato della Linea Verde, in confine pre-1967 fra Israele e la Giordania, ora fra Israele e Palestina.

Quindi dobbiamo continuare a costruire barriere fin quando vi è terrore, dobbiamo anche continuare a combattere il terrore. E ovviamente saremmo soltanto lieti e felici di collaborare con i palestinesi. Vi è stata soltanto una volta una collaborazione fra israeliani e palestinesi per quanto riguarda la lotta al terrore e questo è accaduto all'inizio del 1996. Fino ad allora e da allora in poi non abbiamo più visto alcuno sforzo da parte dei palestinesi a lottare contro il terrore. Noi siamo pronti, siamo disposti a collaborare così come collaboriamo con altri Paesi. Anche gli americani, gli egiziani chiedono ai palestinesi di cominciare a combattere contro il terrorismo, non soltanto a parlare dei loro Corpi di sicurezza, ma farlo realmente perché alla fine il terrore colpirà anche i palestinesi, così come colpisce gli

israeliani. Il dottor Nazmi sa che c'è una grossa differenza tra l'Autorità palestinese e le organizzazioni terroristiche palestinesi che sono contrarie all'Autorità palestinese. Loro vorrebbero uno Stato musulmano che non sarebbe uno Stato secolare ma uno Stato religioso. Io non sono certo che l'Autorità palestinese possa essere d'accordo con queste organizzazioni terroristiche. Non vi dovrebbe essere alcuna tolleranza per il terrore. Io credo che oggi, dopo che altri Stati e Paesi hanno vissuto il terrore e hanno visto come il terrore possa nuocere proprio ai cittadini, il mondo capisce meglio cosa accade in Medio Oriente.

Per poter migliorare la situazione dobbiamo disimpegnarci dai territori palestinesi, dobbiamo separarci dai palestinesi. Innanzitutto lo facciamo per porre fine al nostro controllo su altre popolazioni. Noi non vogliamo continuare a dominare i palestinesi; noi vogliamo che i palestinesi vivano la propria vita, ma anche noi vogliamo vivere la nostra vita.

In secondo luogo, per evitare un attrito quotidiano, noi non vogliamo che i palestinesi abbiano strade diverse; noi vogliamo che i palestinesi possano percorrere qualunque strada oggi in Gaza e in Samaria, quindi la nostra intenzione è di smantellare tutti gli insediamenti di Gaza. Ovviamente vi è un forte dibattito con la popolazione, ma la decisione del nostro Governo è di lasciare Gaza smantellando tutti gli insediamenti che abbiamo costruito circa trent'anni fa, e farlo successivamente anche nella parte settentrionale della Samaria, e spero anche in tutte le altre aree della Giudea e della Samaria.

Nel momento in cui non avremo più bisogno della barriera di sicurezza, la distruggeremo noi stessi e la sposteremo, ma fino a quando vi sarà il terrore, vi sarà anche la barriera.

Vorrei quindi riassumere: gli israeliani e i palestinesi devono essere separati. L'idea di uno Stato con due popoli è un'idea cattiva, perché vuol dire che tra il fiume Giordano e il mare Mediterraneo vi sarà uno Stato per i palestinesi e per gli israeliani, e questo vuol dire che tra meno di sessant'anni la maggior parte dei cittadini saranno palestinesi e non israeliani, e noi questo non lo consentiamo mai, perché a quel punto l'idea di Israele in quanto Stato ebreo democratico sarebbe morta. Quindi, l'idea di un solo Stato, così come il dottor Nazmi ha indicato, è

un'idea cattiva. L'unica idea che esiste è quella di due Stati per due popoli. Uno Stato palestinese adiacente a uno Stato israeliano: due Stati che devono coesistere insieme in pace e tranquillità. Questo è il mio sogno, e io credo che la *Road Map* sia fallita per il fatto che entrambe le parti, non soltanto i palestinesi ma entrambe le parti, quindi anche gli israeliani, non sono riuscite ad attuare le istanze poste dalla *Road Map*. Noi abbiamo eliminato gli insediamenti illegali costruiti a partire da marzo 2001 nei territori occupati e i palestinesi non sono riusciti assolutamente a combattere il terrore, quindi da entrambe le parti vi sono stati dei fallimenti.

Riguardo a quanto ha detto il Presidente sull'Accordo di Ginevra, si tratta di un esempio di come israeliani e palestinesi possono arrivare ad una fase di riconciliazione. Io sono contrario al contenuto di quell'Accordo, questo per due motivi: il primo, è che si parla ancora di istanze dei palestinesi di far ritornare i profughi in Israele, e questa è una minaccia, a mio avviso, per la stessa esistenza dello Stato di Israele, perché dovete comprendere che oggi in Israele noi abbiamo 6,5 milioni di cittadini dei quali 5,3 sono ebrei e gli altri sono non ebrei. Dobbiamo lasciare questa situazione immutata, non ci possiamo permettere di avere centinaia di migliaia o decine di migliaia di palestinesi che tornano in Israele. Quello che noi offriamo è che lo Stato palestinese deve essere la patria dei palestinesi, nel senso che i palestinesi devono essere in grado di tornare in Palestina, a Nablus, a Gerusalemme, a Hebron, a Gerico, nella Striscia di Gaza, ovunque essi vogliono tornare.

Vorrei concludere la mia relazione sottolineando che uno dei danni che il terrore ha causato negli ultimi anni è stato proprio di uccidere il *Peace Camp* di Israele. Il *Peace Camp* di Israele era forte, era grande. A causa del terrore oggi un numero sempre minore di israeliani sfortunatamente credono ancora che nella vita che ancora gli resta da vivere ci sia la possibilità di conseguire la pace con i palestinesi. Vi ringrazio per l'attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie. Desidero

ringraziare i tre oratori che hanno affrontato questa problematica con grande chiarezza. Questo facilita il nostro dibattito e le nostre riflessioni.

Cari colleghi, dichiaro aperto il dibattito. Potete sollevare il cartellino con il nome del vostro Paese per avere la parola e man mano che prenderete la parola presentatevi in maniera tale che tutti sappiamo chi parla. On. Clerides di Cipro, a Lei la parola.

Christos CLERIDES, Cipro. Signor Presidente, desidero fare un commento sulla decisione della Corte di giustizia internazionale dell'Aja, decisione che dovrebbe essere emessa oggi alle ore 14.

Non sono d'accordo sul commento che ho sentito, secondo cui questa sarà una decisione di natura politica. E' stato detto che la richiesta è stata fatta da Stati non democratici, ma secondo me si tratta di una consulenza che è stata chiesta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, e i giudici senz'altro non sono dei politici; essi rappresentano il sistema dell'autorità giudiziaria della Comunità internazionale. Non ritengo un buon punto di partenza iniziare dicendo che Israele non accetta la giurisdizione della Corte oppure che ignorerà la sentenza o la decisione. Sarebbe un errore. Questa decisione dovrebbe rappresentare un punto d'inizio per trovare una soluzione al conflitto, e soprattutto al Muro. È stato detto che il Muro è stato costruito per la sicurezza, ma a me ricorda la storiella dell'uovo e della gallina. Il Muro sarà una fonte permanente di scontento, di malessere, quindi non servirà affatto a promuovere la pace in Palestina. Israele dovrebbe considerare il Muro da questo punto di vista.

Per quanto riguarda la *Road Map*, ritengo che uno dei problemi principali che hanno portato al suo fallimento è stata la mancanza di un meccanismo che ne consentisse l'attuazione. Non vi è stato nessuno che ne garantisse l'applicazione. Quindi la Comunità internazionale dovrebbe elaborare delle nuove metodiche per attuare la *Road Map*, e questo ci riporta al ruolo del Consiglio di sicurezza in caso di minaccia, ex capitolo VII della Carta ONU, ed anche al ruolo dell'Unione Europea, che forse dovrebbe lasciare da parte la retorica e cominciare a formulare delle proposte più concrete per attuare le decisioni che

vengono prese: se è la *Road Map*, allora che sia la *Road Map* ad essere attuata.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie. Sono otto le persone che hanno chiesto la parola, quindi procederemo ascoltando quattro richieste, poi daremo la parola ai relatori per le repliche. Senatore Palombo, Italia, poi l'onorevole Moussa, Mauritania e l'onorevole Koenders, Paese Bassi.

Mario PALOMBO, *Italia*. Grazie, signor Presidente. Non è la prima volta che ascoltiamo, nel corso delle nostre riunioni, la parola degli amici palestinesi e degli amici israeliani. Ogni volta emerge la volontà di risolvere questo grave problema, ma vedo che passi avanti se ne fanno pochi.

Vi sono ogni tanto delle piccole aperture, oggi ne ha data una il dottor Nazmi quando ha detto che vi sarebbe la disponibilità della Palestina a far addestrare forze di sicurezza da parte dell'Europa. Io chiedo al dottor Radian: come vede la partecipazione di queste forze di polizia europee nel Piano di addestramento e di preparazione delle forze di polizia palestinesi?

So che il mio Paese ha già dato la disponibilità di inviare istruttori di carabinieri, che hanno già svolto questo lavoro in Afghanistan, lo stanno svolgendo nella provincia di Nassiriya, lo hanno fatto in Eritrea; hanno delle spiccate capacità proprio di preparazione dell'addestramento. C'è questa disponibilità.

Cosa ne dice Mr Radian di questa eventualità di inviare istruttori europei per la preparazione delle forze di polizia palestinesi? Grazie.

Cherif Ahmed Ould Mohamed MOUSSA, *Mauritania*. Nel momento in cui si è assistito alla caduta di un muro, penso che la Comunità internazionale non debba accettare la costruzione di un

altro muro, anche se noi comprendiamo quali sono le preoccupazioni degli israeliani, che possono sembrare legittime per loro, ma il muro non porterà la pace, il ministro Radian lo ha già riconosciuto. Quindi, se non porterà pace, perché costruirlo? Questo muro, infatti, divide gli israeliani dai palestinesi, ma divide anche gli stessi palestinesi fra loro, e i palestinesi dalla loro terra; quindi non faciliterà affatto la pace. Penso che per costruire la pace vi debba essere un dialogo reciproco, diretto, su basi di franchezza tra le due parti, e che la Comunità internazionale sia anch'essa presente.

Per quanto riguarda il ritiro degli israeliani dalla Striscia di Gaza, penso che debba coincidere con l'applicazione della *Road Map*. Non dovrebbe essere un ritiro unilaterale perché altrimenti si avrebbero delle conseguenze pericolose. Quindi la *Road Map* continua ad essere l'unico strumento politico per gli israeliani e i palestinesi e per risolvere questo conflitto, per costruire uno Stato palestinese vitale, prima del 2005.

Quindi il ritiro da Gaza non deve rafforzare l'occupazione e la colonizzazione israeliana nel sud della Giordania, deve al contrario costituire un preludio a un ritiro israeliano più ampio che riguardi anche, appunto, il sud della Giordania. E' dunque dall'attuazione complessiva della *Road Map* che dipende ogni speranza di pace in Medio Oriente.

Desidero ora dire una parola sul fatto che la Mauritania è molto lieta di essere stata scelta per organizzare il X Seminario del Dialogo Mediterraneo dall'Assemblea parlamentare NATO, Seminario che avrà luogo dal 16 al 19 ottobre a Nouakchott, in Mauritania. Pertanto la Mauritania sarà molto lieta di accogliervi tutti. Vi aspettiamo! Grazie.

Bert KOENDERS, Paesi Bassi. Penso che l'aspetto singolare di questa riunione è che parliamo della sicurezza nel quadro della NATO. Abbiamo gli israeliani, i palestinesi, l'Unione Europea e gli arabi, che sono qui radunati, ed è qualcosa che non succede molto di frequente, quindi dovremmo parlare apertamente delle relazioni fra noi, del tema della sicurezza nei negoziati.

Avrei delle domande da rivolgere agli oratori. Discutiamo questo problema da anni, e penso che sappiamo tutti quale sarà l'esito. L'esito sarà da qualche parte fra Tabah e l'accordo di Ginevra. I dettagli sono molto importanti per le parti interessate, ma nessuno può negare che questo sarà l'esito.

La domanda che si pone è: perché non riusciamo ad avvicinarci a dei negoziati veri e propri? Penso che dovremmo essere molto più chiari su quanto sta succedendo. Credo che vi sia una mancanza di *leadership* tra gli israeliani e i palestinesi. Non riesco a capire come mai Sharon pensi che Arafat sia il suo Bin Laden. La situazione è completamente diversa. Bin Laden è responsabile di un terrorismo che io condanno e noi, come Unione Europea, dovremmo chiarire la nostra condanna del terrorismo senza compromessi. Ma si dà anche il caso che Bin Laden e Arafat non siano affatto la stessa cosa.

Con questo atteggiamento, il Governo israeliano ha reso Arafat più importante di quanto non sia, e farebbe meglio a rendersene conto; in secondo luogo, dal punto di vista di Arafat, egli ha commesso un errore quando Clinton era a Tabah nel corso dei negoziati che erano stati portati avanti. È stato un errore cruciale che i palestinesi devono riconoscere. Allo stesso tempo non credo che dovremmo continuare a parlare di cose successe in passato per non promuovere un nuovo negoziato, cosa che è fondamentalmente nel programma israeliano.

Lasciatemi dire ai miei amici israeliani (io sono olandese, noi siamo vicini ad entrambe le parti): è sbagliato affermare che nessun conflitto è mai finito in un contesto di terrorismo.

Non so di nessun conflitto che non si sia concluso nel contesto del terrorismo incluso il Sud Africa. Ciò senza nulla togliere all'atteggiamento fortemente contrario che noi, come europei, dovremmo riservare a Arafat e a coloro che sono responsabili del terrorismo. Ma se voi non volete negoziare in tempi di terrorismo, allora voi date un incentivo a continuare con il terrorismo, perché la prima bomba porrà fine ai negoziati. E questa storia continua ancora. E' ancora la vostra filosofia: è impressionante!

Sento dire molto spesso che sono le parti interessate che devono raggiungere un compromesso, ma se non sono state in grado di farlo, perché noi siamo qui? Perché questo conflitto crea pericolo nell'intera Regione, quindi mina alla base la nostra stessa sicurezza in Europa, dal 1994 e anche da prima. Ed è per questo che io sono molto preoccupato del fatto che in questo periodo a ridosso delle elezioni americane, si crei un vuoto di pressione su entrambe le parti per forzarle verso una soluzione concordata. L'occupazione non deve continuare. Sappiamo che comporterà la disfatta anche economica del popolo palestinese, e non ci saranno negoziati senza una forte pressione dall'esterno. Secondo me, e so che può sembrare un appello ingenuo, non c'è alternativa, in vista delle prossime elezioni americane, ad un accresciuto ruolo europeo nei prossimi mesi. Vogliono che noi esercitiamo una pressione forte sui palestinesi, ma sono pronti ad accettare un ruolo maggiore dell'Unione Europea?

Vi è poi un altro aspetto che riguarda il ruolo della NATO visto che siamo qui come Assemblea Parlamentare NATO. Io penso che in questo momento le garanzie di sicurezza per Israele sono importanti ma nel contempo occorrono sicurezza e garanzie nel medio termine, ossia quando la Striscia di Gaza verrà aperta. Non sappiamo esattamente che cosa andrà a riempire il vuoto che si creerà. Pertanto ritengo che sia necessaria una stretta relazione fra Unione Europea, Egitto e alcuni degli altri Paesi della regione. Vorrei sentire su ciò i vostri commenti.

Il modo in cui parlate del muro e della Corte Internazionale dell'Aja è molto negativo. Non è un'istituzione politica, è un'istituzione molto importante. Capisco perché è stato costruito il muro, vi sono delle motivazioni, ma parlare della Corte di giustizia internazionale in quei termini penso che sia controproducente e quindi vorrei che si prendesse le distanze da questa affermazione.

Infine, cosa fare con Hamas. Vorrei che israeliani e palestinesi ci spiegassero questo. Hamas è un'organizzazione miserabile che uccide ogni giorno dei cittadini israeliani. Ma che cosa significa ai fini della politica della pace, dovrebbero partecipare al disimpegno o no? Non è una domanda da poco se si guarda al vuoto che dovrà essere riempito nella Striscia di Gaza.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie ed ora vorrei chiedere ai relatori di reagire a questi commenti, dopo di che potremo sentire gli altri quattro partecipanti che hanno chiesto la parola: Bayley della Gran Bretagna, Rivière della Francia, Radi del Marocco, Lellouche, Francia, quindi Forcieri e Marino, Italia. Passo ora la parola agli oratori nell'ordine che loro preferiscono, con una piccola domanda da parte mia che riguarda l'iniziativa di Ginevra. Avevo capito che questa doveva regolare il problema dei rifugiati. Ora il nostro collega israeliano dice: «sono contro il fondamento di questo accordo perché i rifugiati possono rientrare». Vorrei un po' di chiarezza su questo punto se è possibile.

Nazmi AL-JUBEH, *Professore di Storia, Birzeit University, Gerusalemme*. Non voglio certo ignorare la presentazione fatta dai miei buoni vicini di Israele, però non credo che oggi dobbiamo fare una gara a chi sta soffrendo di più e chi ha più accuse da rivolgere all'altro. Io credo che questa gara, questa competizione ormai dobbiamo lasciarcela alle spalle perché non aiuta nessuno accusare l'altra parte delle sue responsabilità, non ci aiuta certo a evitare problemi futuri. Guardiamo quindi al futuro e cerchiamo di porre fine a questa occupazione e finire questa occupazione sarà una buona cosa per noi e per gli israeliani anche perché l'occupazione è stata una delle cause del terrorismo, anche se non l'unica. Credo che abbiamo raggiunto un punto, come ha detto il signor Koenders dei Paesi Bassi, in cui sappiamo esattamente da che parte stiamo andando, che direzione dobbiamo prendere, solo che ci sono ancora delle cose su cui non siamo d'accordo. Però i dettagli non devono costituire l'ostacolo che si frappone al raggiungimento della pace. L'onorevole Yatom sa bene che il conflitto con la Siria è stato ridotto alla fine ad un piccolo problema territoriale che poteva essere risolto. Con i palestinesi, siamo d'accordo sul fatto che a Camp David avevamo raggiunto la soluzione del 90 per cento dei problemi, ma il restante 10 per cento non è stato la vera ragione dello scoppio dell'Intifada nel 2000. Dunque dobbiamo esaminare la situazione in modo più serio per capire veramente com'è cominciato questo conflitto dopo il fallimento dei negoziati. E perché dovremmo

considerare i negoziati un fallimento. E' un dato di fatto che a tutte le ultime riunioni non siamo riusciti a risolvere i nostri problemi: perché non siamo tornati al tavolo dei negoziati dopo 102 mesi, sempre per cercare di risolvere quel 10 per cento di problemi rimasti sul tappeto? Io non voglio presentare la versione palestinese dell'evolversi della situazione e d'altra parte voi sapete che esistono tre o quattro versioni di ciò che è successo: quella palestinese, quella israeliana, quella dell'Unione Europea, c'è anche una versione del presidente Clinton di quello che è successo a Camp David. Quindi io non voglio annoiarvi aggiungendo ulteriori informazioni. D'altra parte quella è stata una tornata di negoziati che non è riuscita a risolvere il conflitto ma che è riuscita a risolvere il 90 per cento dei problemi sul tappeto. Non voglio neanche rispondere a quel che è stato detto su Barak, sulla sua cosiddetta generosità, che d'altra parte non è mai apparsa in forma scritta, in modo tale che noi potessimo studiarla e dire «siamo d'accordo».

Insomma, esistono diverse versioni ma non mi concentrerò sulle varie versioni. Noi dobbiamo costruire su quel 90 per cento di problemi già risolti e risolvere il 10 per cento rimanente.

L'ultima osservazione che voglio fare è questa: dobbiamo accogliere positivamente qualsiasi tipo di assistenza regionale e internazionale. Credo che i miei colleghi israeliani siano molto sensibili all'impegno internazionale nella Regione. Loro vorrebbero che la Comunità internazionale svolgesse solo un ruolo di consulenza, ma io credo che la Comunità internazionale subisce gli effetti di questa situazione e continuerà a soffrire sempre più le conseguenze giorno dopo giorno. Il terrorismo in Medio Oriente non è soltanto qualcosa che nasce dal conflitto palestinese-israeliano, ma tale conflitto è un elemento importante che sta causando povertà, mancanza di sviluppo, recessione. Non è l'unico motivo, ma è sicuramente il motivo principale per il deterioramento della situazione. Dunque la Comunità internazionale subisce le conseguenze di questa situazione a vari livelli; per questo io credo che la Comunità internazionale debba essere non soltanto un buon amico ma anche un buon *partner* del Medio Oriente. Un *partner* che si impegna attivamente nella ricerca di una soluzione in Medio

Oriente perché il Medio Oriente continuerà ad essere una fonte di grandi problemi per larga parte della Comunità internazionale. Durante la guerra fredda c'era un altro modo di guardare ai fatti, ma oggi dobbiamo riconsiderare la nostra azione nel quadro di questa nuova realtà internazionale.

Min. Amos RADIAN, Vice Capo Missione, Ambasciata di Israele a Roma. Anzitutto vorrei chiarire qualcosa che ho detto nel mio precedente intervento, che potrebbe essere stato frainteso. Noi tutti proviamo grande rispetto per la Corte internazionale di giustizia dell'Aja, per le Nazioni Unite e il loro establishment. A nostro avviso, il punto è che la questione non doveva essere portata all'Aja, e questa è anche l'opinione dell'Unione Europea e di altri. Poiché si tratta di una questione politica, è stata trattata dall'ONU. Ciò che ho detto è che, per quanto ci riguarda, prima di tutto dobbiamo preoccuparci di preservare la vita della nostra gente e, in questo senso, vorrei semplicemente aggiungere una parola in merito alla questione "dell'uovo e della gallina". Il nostro collega di Cipro ha affermato che, dalla cronologia degli eventi, risulta molto chiaramente tanto chi è la gallina quanto dov'è l'uovo. Il fatto vero è che la barriera di difesa funziona, può salvare delle vite ed ho già detto prima che una barriera è qualcosa di reversibile: ed è questa la cosa più chiara che si possa dire.

Sono anche un po' preoccupato per le osservazioni fatte dall'amico dei Paesi Bassi, perché il fatto di dare risalto ai problemi del Medio Oriente, di tutto il Medio Oriente, di individuare tutti i conflitti in atto nel mondo in cui sono impegnati i musulmani - siano essi nelle Filippine, nel Sudan, in Algeria, in Cecenia, in Iraq, e l'ho sentito fare molto spesso, - e dire che tutto trae origine dal conflitto israelo-palestinese - è, a mio avviso, un messaggio eccessivo, nonché errato ...

Bert KOENDERS, Paesi Bassi. ... Se posso interromperla. Non ho mai detto questo, né avevo intenzione di affermare qualcosa del genere. Volevo soltanto dire che il conflitto israelo-

palestinese, per il fatto stesso di non essere stato ancora risolto, tiene in ostaggio la sicurezza dell'intera regione. È un dato di fatto. Non potrei mai affermare che qualsiasi forma di terrorismo è legata a tale conflitto, so bene che sarebbe troppo semplicistico e non è questa la mia posizione.

Min. Amos RADIAN, Vice Capo Missione, Ambasciata di Israele a Roma. ...La tiene in ostaggio perché sta diventando una scusa per tutti gli altri per non risolvere problemi che non hanno nulla a che fare con la Regione. Ciò nondimeno, in qualche modo, si tratta di una percezione diffusa, almeno così mi sembra. Il terrorismo, almeno nella nostra Regione, è diventato uno strumento politico, e noi non siamo disposti a giocare questo gioco e negoziare mentre si usa il terrorismo come mezzo. Ecco perché questo Governo ha assunto la posizione che ha assunto. E sono molto lieto che l'onorevole Yatom, che ha parlato prima di me, appartenga all'opposizione in Israele, il che dimostra che non siamo così distanti in termini di prospettive e di Governo. Io non sono un politico, rappresento un Governo, ma penso che quando era primo ministro Rabin, all'epoca in cui Yatom faceva parte della Amministrazione, e anche dopo, quando faceva parte del Governo Barak, laburista di sinistra, si è cercato di negoziare in una situazione di terrorismo, arrivando però, alla fine, alla stessa conclusione, cioè che non funziona. Quindi, ritengo che sia veramente troppo semplicistico affermare che in qualsiasi altro posto nel mondo dove si sono verificati dei conflitti, attraverso quegli stessi conflitti sia stato possibile giungere alla pace. Laddove si registra uno scontro militare, dopo lo scontro ci si ferma, si passa ai negoziati e si arriva alla pace, comunque, ad un accordo, o a qualcosa del genere. Nel nostro caso, i palestinesi stanno utilizzando il terrorismo come mezzo per convincere Israele a fare sempre maggiori concessioni, come se questo bastasse, ma questo sistema non funziona, e Israele non è più disposto ad accettare il termine "vittime della pace", perché non esistono le vittime della pace, esistono solo le vittime della guerra, le vittime del terrorismo.

Vorrei rivolgervi un'ultima domanda, in quanto membri dell'Europa, ed è questa: dov'era l'Europa nel luglio del 2000? Perché a quell'epoca l'Europa non ha puntato una pistola alla

tempia di Arafat - intendo dire non ha lanciato un ultimatum - dicendo: «Questo è il piano di pace, accettalo!». Perché? Perché l'Europa, che ora vuole essere così impegnata a forzare Israele, - sempre Israele, peraltro - all'epoca non ha posto questa sfida ad Arafat?

E ora vorrei rispondere anche al Senatore Palombo in merito alla questione da lui sollevata. Ovviamente, accoglieremo positivamente qualsiasi tipo di impegno da parte vostra che possa aiutarci ad instaurare la legge, l'ordine, e a riformare le forze di sicurezza palestinesi, ma è chiaro che, prima di tutto, deve esserci il loro consenso. In secondo luogo, attualmente è in corso un tentativo di fare la stessa cosa con gli egiziani, e temiamo che, come recita il detto, troppi cuochi possano rovinare la pietanza. Pertanto, ritengo che dovremmo aspettare che questa manovra si esaurisca da sola, oppure, cercare di procedere e vedere come viene risolta.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vorrei ringraziarvi. Adesso un nuovo ciclo di interventi.

Hugh BAYLEY, *Regno Unito*. Venendo da un Paese che ha sofferto per il terrorismo per vent'anni, condivido il parere dell'onorevole Koenders. Il terrorismo nell'Irlanda del Nord è arrivato alla cessazione perché il nostro Governo, il Governo britannico, era pronto a negoziare con i rappresentanti politici dell'IRA e i rappresentanti politici dei terroristi paramilitari protestanti e non saremmo riusciti ad ottenere l'accordo del "Good Friday" se non fossimo stati pronti a questo tipo di negoziati. Negli ultimi due anni ho visitato due volte Israele e la Striscia di Gaza e devo dire che mi deprime vedere che manca una *leadership* politica da entrambe le parti. Entrambe le parti stanno compiendo o semplicemente tollerando delle azioni che le porteranno ad essere sempre più divise. Nei territori occupati della Palestina non è giusto dire che l'aumento della povertà del popolo sia dovuto soltanto al terrorismo. Certo, il terrorismo crea

il contesto in cui aumenta la povertà, ma la natura dell'occupazione stessa sta impoverendo i palestinesi. Ho visto, per esempio, queste attività di carico e scarico di merci agricole, apparentemente per prevenire il trasporto d'armi di terroristi, ma che si svolgevano a 500 metri dal soldato israeliano più vicino. Era semplicemente un ostacolo al commercio. Ho visto un'ambulanza ONU ferma a un check-point per un ora: non c'era alcun bisogno. Certo, c'è bisogno di controllare che non ci siano armi di terroristi sulle ambulanze, ma non serve aspettare un'ora per farlo. Quindi l'occupazione è di natura economica ed è un elemento di umiliazione per il popolo palestinese. Ho notato che l'atteggiamento dei palestinesi è profondamente cambiato sei mesi fa rispetto alla mia prima visita di diciotto mesi fa: allora la maggioranza dei palestinesi voleva che il processo di pace funzionasse, ma il muro ha infiammato le passioni e le opinioni. Il Governo israeliano dovrebbe rendersi conto che separare i palestinesi dalla propria terra e portarli via dalla propria terra con i cannoni è impossibile e non è giusto. E questo significa ritardare ulteriormente il processo di pace e far sì che si debba aspettare moltissimo tempo prima che questo possa avere una *chance*.

Anche il diritto di ritorno dei palestinesi sembra costituire un ostacolo insormontabile nell'ambito del processo di pace. Credo che Yatom abbia ragione. Non è possibile avere una soluzione basata su due Stati e prevedere anche il diritto di ritorno. I due principi sono incompatibili, perché in questo modo si mina la sicurezza di Israele. Il diritto al ritorno va abbandonato, altrimenti non vi sarà soluzione. Quello di cui c'è bisogno è un *leadership* palestinese molto forte che si opponga al terrorismo. E l'argomentazione che le forze di sicurezza dell'Autorità palestinese siano state distrutte dalle forze israeliane è un'argomentazione che è vera in parte, ma metà del bilancio dell'Autorità palestinese comunque è dedicata alla sicurezza. Non potete usarlo come scusa. Dunque, bisogna che vi sia una maggiore apertura e trasparenza da parte dell'Autorità palestinese. Ho parlato con il Ministro delle finanze e credo che stia facendo un buon lavoro nel modernizzare e nell'incrementare la trasparenza dei conti dell'Autorità palestinese, ma ancora non ha controllo sulla spesa dell'ufficio del Presidente e dunque non è

una sorpresa il fatto che gli israeliani pongano questo problema. Vorrei che entrambi gli *speaker* tornassero su questi punti.

Ultima domanda al ministro Radian: tutti i presenti vorrebbero che Israele raggiungesse la pace con i palestinesi, così come è stato possibile con l'Egitto e la Giordania. Ma la vostra pace con l'Egitto e con la Giordania non ha lasciato dietro di sé dei coloni; non ci sono dei coloni in Egitto e in Giordania, né ha lasciato dietro di sé forze israeliane, né sono state lasciate strade israeliane per necessità strategiche.

Infine, io capisco che vi sia una motivazione dietro la costruzione del muro e che questo sia necessario per proteggere gli israeliani dagli attentati, ma costruito oltre la linea verde, sul territorio palestinese, costituisce una provocazione nei confronti della popolazione palestinese, che porta i moderati fra le braccia dei militanti. Costruito sulla Linea verde o sul vostro territorio fornirebbe la sicurezza di cui avete bisogno senza alimentare il fuoco del risentimento da parte dei palestinesi e quindi alimentare il terrorismo.

Jérôme RIVIÈRE, Francia. Vorrei fare una domanda al dottor Nazmi Al Jubeh. Sono un po' ingenuo politicamente e sono rimasto impressionato da quel che è stato detto dai nostri colleghi, che ci hanno spiegato che sanno esattamente come si risolverà questo conflitto.

Trovo che non sia chiaro il nesso fra la parte iniziale e quella finale della relazione di Al Jubeh; egli ha spiegato che a vent'anni aveva cominciato a soffrire di una occupazione, però ha detto che gli israeliani non si devono ritirare dalla Striscia di Gaza in modo unilaterale. Qual è la logica dietro questa sua argomentazione? Lei ha anche detto che diventerà nonno; il che mi porta a parlare del muro, anzi dei muri; si è parlato del muro visibile che oggi è in costruzione per separare i due Stati, ma è anche un muro di cui non si parla, ma che è importante: quello che si costruisce nello spirito dei bambini.

Vorrei sapere, ad esempio, cosa pensa del libro scolastico dell'Autorità palestinese che in alcuni tratti trasmette un sentimento antisraeliano ai ragazzi, un sentimento antisemitico, ed è stato finanziato, ahimé, con fondi europei. Non pensa che, prima di distruggere il muro fisico che protegge Israele ed i palestinesi dal conflitto fisico, non sarebbe più importante demolire anche quest'altro muro per dimostrare che da tutt'e due le parti esiste la volontà di abbattere le divisioni?

Io credo che ci vorrà più tempo per distruggere questo ultimo muro dello spirito, i suoi mattoni sono impiantati per un lungo tempo e le generazioni che cominciano a vivere nell'odio dalla più giovane età avranno difficoltà a ritrovare la via della pace. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Parleremo di questi temi, ma vorrei intanto dare la parola all'onorevole Radi, del Marocco, rinnovandogli il nostro ringraziamento per il modo eccezionale in cui il suo Paese ci ha accolti in occasione dell'ultima riunione del Gruppo speciale del Mediterraneo. L'onorevole Radi è il presidente dell'Assemblea parlamentare del Marocco.

Abdelwahad RADI, Marocco. Grazie, signor Presidente. Io mi rivolgo agli oratori israeliani, dai quali spero di ottenere una risposta.

Ascoltando gli oratori israeliani, sembra che la causa del dramma attuale sia il terrorismo. Ma quando poi sentiamo parlare i palestinesi, ci dicono che la causa del dramma attuale è l'occupazione e le vessazioni, le umiliazioni, le distruzioni, le espropriazioni, le confische di terra che questa comporta. Dicono anche che si tratta del protrarsi della colonizzazione, che non ha mai avuto fine a prescindere dal tipo di governo, a prescindere dal tipo di accordi conclusi con Israele.

La colonizzazione continua, e questa è l'argomentazione utilizzata dagli estremisti per mettere in dubbio la buona fede dei diversi Governi israeliani. Come ha detto il nostro collega di

Cipro, ci troviamo di nuovo di fronte alla problematica dell'uovo e della gallina. Sono l'occupazione e la colonizzazione che danno luogo al terrorismo, o è il terrorismo che di per sé ha dato luogo a questa guerra?

Il mio quesito è questo: non pensate che l'annuncio della cessazione della colonizzazione, lo smantellamento delle colonie, la cessazione dell'occupazione, più che il muro potrebbero significare sicurezza per Israele e pace nella Regione? Grazie.

Pierre LELLOUCHE, Francia. Innanzitutto, se mi permettete, vorrei ringraziare molto la delegazione italiana e il senatore Forcieri e la sua squadra per l'ospitalità che ci è stata accordata dalla città di Napoli, permettendoci di apprezzare la grande bellezza dell'Italia.

Questa mattina abbiamo assistito ad un dibattito, che purtroppo non ha apportato degli elementi nuovi, ma che tuttavia riflette perfettamente i punti di vista presenti nella situazione attuale in Medio Oriente. Non voglio tornare su quello che è stato già detto. Io stesso ho seguito per tanti anni questo conflitto e non c'è niente di nuovo sotto il sole, però vorrei fare due osservazioni: la prima è rivolta al nostro amico Koenders, dei Paesi Bassi, che a nome dell'Olanda ha dato un punto di vista, peraltro ampiamente condiviso in Europa, e che è il seguente: lui ha detto "Il conflitto in Medio Oriente ha dominato la nostra sicurezza, e condiziona la nostra stessa sicurezza".

Egli ha lasciato intendere (e anche questa è un'opinione molto diffusa in Europa) il fatto che l'alfa e l'omega del terrorismo nel mondo arabo musulmano e dell'insieme dei problemi del mondo girano sempre intorno al conflitto arabo-israeliano, e dunque la Comunità internazionale, l'Unione Europea e anche la NATO dedicano la più grande attenzione a questo problema. Ha anche detto che bisogna forzare per un accordo perché è la nostra stessa sicurezza in questione.

Credo che l'idea sia condivisa e so che nella maggioranza dell'opinione pubblica europea è Israele che causa

il problema, dunque bisogna fare pressione su Israele. Facendo questo si riuscirebbe a risolvere il problema di sicurezza che grava su di noi. Ma essendo anch'io, d'altra parte, contrario all'occupazione e al muro stesso, voglio tuttavia precisare che quello che ha detto Bert Koenders è largamente condiviso, ma non corrisponde alla verità.

Voglio dire semplicemente che l'elemento terroristico musulmano radicale, diffuso da Bin Laden, e da altre parti del mondo musulmano, ha avuto inizio alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, intorno a un altro problema. Il primo attacco contro il World Trade Center risale al 1993, nel pieno del processo di pace di Oslo, durante il quale per la prima volta vi è stata una vera speranza di pace tra palestinesi e israeliani, ed è sbagliato dire che tutto è concentrato intorno al conflitto arabo-israeliano. Ne è una prova tutto quello che accade in Cecenia, in Pakistan e così via nel resto del mondo. È vero che l'affare arabo-israeliano è estremamente importante nel mondo musulmano, e ha un impatto da Islamabad a Marrakech. Tutto questo è vero, però riassumere il problema della sicurezza della NATO e del mondo mettendovi al centro il problema arabo-israeliano senza guardare l'insieme dei problemi di *governance* che si pongono all'interno del mondo musulmano è un grande errore geopolitico.

È vero che bisogna contribuire a risolvere il problema israelo-palestinese, e io l'ho sostenuto per molti anni; io stesso peraltro ho seguito per molti anni gli sforzi compiuti da entrambe le parti, da parte israeliana e da parte palestinese. Vorrei però domandare ai miei colleghi europei di aprire gli occhi alla complessità del problema, il problema della guerra contro il terrorismo, della destabilizzazione di un gran numero di Paesi moderati del mondo arabo-musulmano, che sono peraltro nostri amici e nostri *partner*. Il problema è che non è soltanto centrato sul problema israelo-palestinese. Bisogna capirlo per avere una politica estera e di sicurezza ragionevole.

La seconda osservazione che vorrei fare brevemente riguarda il diritto al ritorno dei rifugiati. Vorrei ricordare qui che quando è caduto il Muro di Berlino la prima cosa che noi francesi, ma anche gli inglesi, e che gli americani hanno chiesto ai tedeschi è stato proprio l'abbandono di qualsiasi tipo di diritto

al ritorno della popolazione tedesca della Polonia. Questa è stata una delle condizioni del sostegno che in seguito l'Alleanza Atlantica ha dato alla riedificazione della Germania. Quindi si può ripetere questo anche per i territori palestinesi e per Israele, per i paesi della Regione.

Per la conoscenza che ho del Vicino Oriente e dei Paesi della regione, io chiedo ai palestinesi che hanno ottenuto a Ginevra delle concessioni territoriali importanti sulle linee di frontiera e su Gerusalemme, di non sollevare anche il problema del diritto al ritorno, che può essere una causa di guerra permanente. In un momento in cui è necessario anche porre fine a questo processo, è importante che voi poniate freno all'irredentismo, ai conflitti aperti. Questo lo abbiamo visto nei Balcani, in Europa centrale, dunque è importante che ciascuno faccia prova di maturità in questo campo.

Spero veramente che si esca da questa situazione. Credo che ciò accadrà attraverso dei cambiamenti, dovranno esserci dei cambiamenti in termini di *leadership*, non lo nascondo, e in particolare dalla parte palestinese. E' necessario che ci siano al più presto possibile delle elezioni sul territorio palestinese, perché questo ci darà la possibilità di trovare una soluzione, altrimenti si va verso il divorzio. Vorrei quindi ripetere ai miei colleghi qui presenti: smettiamola di avere una visione in bianco e nero di questa questione, cerchiamo di capire la complessità dei problemi delle due parti.

Vorrei dire anche qualcosa sui nostri amici israeliani. Se dovessimo subire in Francia il terrorismo che loro hanno subito negli ultimi due anni su scala francese, cioè con migliaia di morti e decine di migliaia di feriti, Le Pen sarebbe il Presidente della Repubblica francese. Nessun sistema democratico può resistere a lungo al terrorismo. È chiaro dunque che anche la parte araba deve capirlo.

Giovanni Lorenzo FORCIERI, Presidente della Delegazione italiana presso l'Assemblea Parlamentare NATO. Una breve domanda al mio collega parlamentare laburista israeliano.

Vorrei sapere se non ritiene che non sia stato l'omicidio di Rabin a cambiare il corso della storia in quei territori, più che le incertezze e i limiti di Arafat, che pure esistono.

Luigi MARINO, Italia. Mi sforzo, come il collega Lellouche, di capire la complessità del problema, quindi mi rivolgo al dottor Amos Radian, il quale ha detto "nessuno può imporre la pace dall'esterno, ma solo con il dialogo diretto, e con il supporto della Comunità internazionale, è possibile trovare una soluzione".

Io rifletto su queste parole, però mi convinco sempre di più che il rapporto di forze è completamente squilibrato tra israeliani e palestinesi. Lo dico con una battuta: "Israele ha l'arma nucleare, i palestinesi no", ma è una battuta. A mio avviso il problema non dipende dalle personalità in campo, da Sharon o Arafat, ma quello che c'è da risolvere è questo squilibrio che impedisce il dialogo diretto, impedisce di trovare una soluzione di pace. Ecco perché invece ritengo che la Comunità internazionale non debba imporre la pace dall'esterno, ma piuttosto, proprio per lo squilibrio che c'è tra le forze in campo, debba molto contribuire a trovare una soluzione di pace. Tra l'altro voglio ricordare a me stesso che il muro senz'altro non contribuisce alla pace. Però Israele ha sempre rifiutato una qualsiasi forza di interposizione. Anziché il muro, anche la NATO poteva contribuire a creare una forza di interposizione.

Pertanto il rapporto di forze è squilibrato e quindi richiede una maggiore presenza e un maggior contributo della Comunità internazionale.

Voglio anche riprendere le osservazioni del collega Bayley, dell'Inghilterra sugli insediamenti. Ben venga il ritiro da Gaza, ovviamente questo riguarda 7.500 coloni, se ricordo bene; ma gli insediamenti, voglio ricordare a me stesso, sono proseguiti anche con baracche. È accettabile uno Stato palestinese come un *bantustan* a macchia di leopardo? Non lo so.

Il ritorno dei profughi: il deputato israeliano Yatom ha detto che costituisce una minaccia per Israele. Ma il profugo ha pure il diritto al ritorno; collega Lellouche, l'esempio dei tedeschi che dovrebbero far ritorno dalla Polonia, non è assimilabile, non

è omologabile. Helsinki ha stabilito la intangibilità delle frontiere uscite dalla seconda Guerra mondiale, quindi le cose non sono simili. Ma perché dire un “no” assoluto al ritorno dei profughi, quando invece è possibile una soluzione flessibile attraverso anche il contingentamento, attraverso una quota fissa annuale?

L'Alta Corte israeliana ha deciso: bene, io accolgo con molto favore la decisione dell'Alta Corte israeliana; ma quando il collega israeliano dice che il muro sarà ora ricostruito più vicino ai confini del 1967, questo significa che il muro aveva ulteriormente occupato terra palestinese.

Io sono d'accordo con il collega israeliano, che per combattere il terrorismo occorre anche il contributo dei palestinesi, ma quando sento il dottor Nazmi, che mi dice che le forze di sicurezza palestinesi non esistono più, io mi chiedo quale contributo concreto potrà offrire la parte palestinese in questo senso.

La Lega araba a Tunisi ha detto una cosa che a mio avviso sembra molto giusta. Il mio Paese, l'Italia, ma tutta l'Europa, è interessata ad avere un Mediterraneo di pace. Allora, se non è una preconditione, la soluzione politica del conflitto israelo-palestinese è almeno una condizione imprescindibile per assicurare a tutti noi un Mediterraneo di pace.

L'accordo di Ginevra, sottoscritto da esponenti palestinesi e da esponenti non governativi di Israele, ci indica una possibilità: è possibile costruire la pace. È possibile fare questo, sempre se la Comunità internazionale lo vuole, e se lo vogliono ovviamente le parti in causa, a mio avviso. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie. Vorrei adesso chiedere ai colleghi di rispondere e anche di trarre una conclusione. Vorrei anche dirvi che mentre uno di voi interveniva ho visto il collega palestinese e i nostri colleghi israeliani scambiarsi un sorriso complice. Io credo che tutti noi ci auguriamo che tutto questo possa continuare anche in futuro. Grazie.

Min. Amos RADIAN, Vice Capo Missione, Ambasciata di Israele a Roma. Molto brevemente, due o tre osservazioni. Una cosa che mi infastidisce sempre un po', e mi prendo la libertà di condividerla con voi, è la critica che alcuni di voi, persone elette dai vostri popoli, muovono nei confronti del mio Primo Ministro, o ex Primi Ministri, in merito alla mancanza di una leadership. Posso dirvi una cosa: in Israele i Primi Ministri vengono eletti e sono espressione della volontà popolare. Mi sembra un po' strano che proprio qui, in questa sala, dove siedo in compagnia di persone che sono state elette, qualcuno possa dire "ma lui potrebbe essere stato eletto erroneamente, forse dovrebbe esserci qualcun altro al suo posto!". Ma è proprio questa l'essenza della democrazia. Sharon, per il momento, è il Primo Ministro eletto, perché, secondo gli israeliani, in questo momento è lui il miglior Primo Ministro, così come, a suo tempo, lo sono stati Rabin, o Barak. Ognuno di questi Primi Ministri è stato criticato! Barak non andava bene perché era troppo a sinistra e faceva troppi compromessi; andava troppo incontro ai palestinesi ed era disposto a farlo mentre avvenivano atti terroristici. Adesso Sharon non va troppo bene, e si ignora il fatto che si sta dichiarando disponibile a fare dei compromessi, che sta rischiando la sua carriera politica, fra virgolette, assumendo decisioni impopolari. Quello che mi aspetto, almeno quando siedo in fori internazionali come questo, è che si rispetti la scelta di una leadership democraticamente eletta. Ovviamente, questa leadership può fare errori. Ricordo che quando Moshe Katsav è stato eletto presidente, qui in Italia tutti i giornali si mostrarono contrari a questa scelta, chiedendosi perché non fosse stato eletto Shimon Perez. Ma questa era stata la scelta degli israeliani.

Per quanto riguarda l'intervento internazionale, per poter creare un equilibrio tra noi e i palestinesi, la domanda che dobbiamo porci attualmente è quali e quanti paesi debbano intervenire per creare un giusto equilibrio con Israele. Dovremmo prevedere tutti i 22 Paesi arabi, o i 53 Paesi musulmani, o tutti i Paesi non allineati? Non ho bisogno di dirvi che se nelle Nazioni Unite si volesse prendere una decisione per stabilire se il giorno è la notte, o viceversa, allora il giorno sarebbe la notte, poiché ogniqualvolta viene espresso un voto, quel voto è automaticamente contro Israele. Quindi, riteniamo che ciò che può essere realizzato con i negoziati attraverso i partiti è

sicuramente migliore di qualsiasi cosa venga imposta dall'esterno. Il mio amico - e penso che debba essere un membro della mia famiglia, perché il suo patronimico comincia con il nome Radi e il mio nome è Radian - ha parlato della questione dell'uovo e della gallina. Arafat si è assunto un obbligo ad Oslo dicendo che qualunque disaccordo vi potesse essere, avrebbe potuto essere risolto mediante i negoziati, come mezzo per giungere alla pace. Questa è l'unica cosa che chiediamo. Poi, possiamo arrivare a qualsiasi accordo. Lui può essere in disaccordo con noi e viceversa. Dopo Camp David, Arafat non è tornato indietro per dirci che non era d'accordo con questa offerta, e che avrebbe voluto presentare una contro-offerta. No! Tutto ciò non è accaduto. Arafat ha detto semplicemente "no", e basta.

Vorrei anche dire che l'accordo di Ginevra non è accettabile da parte del mio Governo, né da parte di qualsiasi altro Governo, né, del resto, da parte di Arafat per i palestinesi. Quindi, non cerchiamo di sostenere qualcosa che non viene accettato, né da una parte né dall'altra. Forse stiamo sbagliando nel non accettare questo, ma questa è la scelta di coloro che sono stati eletti e che governano il paese. Entrambi hanno deciso che l'accordo di Ginevra non è un buon accordo, quindi penso che dovremmo rispettare questa scelta, anche se per voi potrebbe sembrare una soluzione migliore, perché siamo noi a dover vivere in quei territori.

Un'ultima osservazione. Ogni volta ho la sensazione di dover tornare indietro e di dover ricominciare a parlare dell'intera storia, sin dal suo inizio, ma non voglio farlo. Credo che terminerò chiedendo al dottor Nazmi di fare appello ai suoi colleghi e alla parte che rappresentano per portare ragionevolezza al sistema. Posso garantirvi che troverà un governo israeliano ben disposto. Oggi probabilmente sapete che Governo e opposizione sono molto vicini, quindi non vi sarà una vera differenza tra questo e quello, una volta che dall'altra parte avremo un interlocutore disposto a discutere, a parlare e non ad uccidere.

Nazmi AL-JUBEH, Professore di Storia, Birzeit University, Gerusalemme. Vorrei rispondere immediatamente alla sua richiesta e sono d'accordo con lei nel fare questo appello. Vorrei raccontarle una piccola storia personale. Il primo ministro Peres, quando è stato eletto Primo Ministro dopo l'assassinio di Rabin, nel corso di un incontro mi disse: «Veramente ci create tanti problemi con gli insediamenti». Noi replicammo: «non possiamo continuare i negoziati diffondendo la parola della pace quando la gente ci continua a dire: "guardate, vanno avanti con gli insediamenti". Tu ci convinci a parole ma Israele sta costruendo nuove abitazioni negli insediamenti». Vi dico che cosa mi rispose il Primo Ministro - cosa che avevo sentito dire anche da Rabin in alcuni incontri -: «Stiamo lentamente procedendo sulla strada dell'eliminazione degli insediamenti, così non saranno più un problema». Ma, nonostante queste parole gli insediamenti sono cresciuti rapidamente. Dopo l'Accordo di Oslo il numero degli insediamenti e dei coloni è raddoppiato nei territori occupati e questo durante il processo di pace molto più di quanto non fosse accaduto prima del processo di pace.

Adesso vorrei rispondere ad alcune delle domande poste. Diciamo qualcosa sul muro. Da un punto di vista politico, non ci importerebbe se Israele costruisce il muro sul suo confine, Israele è libero di costruire il muro sui confini con il mare Mediterraneo, sulle rive, è un loro problema, sono i loro confini nazionali. Io riconosco il confine di Israele del 1967, che è il confine riconosciuto sia dal lato palestinese che da me personalmente. Persino la Corte suprema di giustizia israeliana, come ha detto il signor Yatom, non era convinta, una settimana fa, che questo fosse un muro di sicurezza. Io ho ascoltato quella decisione: «Se volete un muro di sicurezza perché non lo costruite sulle colline dell'area edificata israeliana? Perché circondate l'area edificata palestinese, separando i palestinesi fra di loro e dalle terre che loro coltivano?».

Quanto alle motivazioni del muro, la sicurezza vi gioca un ruolo ampio, ma non unico. Tanta terra è stata confiscata per il muro ed è un muro che separa molti palestinesi non pochi come dite voi. In quella zona che la Corte suprema israeliana ha deciso di modificare, 6.000 villaggi palestinesi erano direttamente coinvolti dal muro in quei 30 chilometri. Di conseguenza, tutto il

muro influirà direttamente su oltre la metà dei palestinesi direttamente nei territori occupati. L'altra metà sarà divisa dai propri centri urbani, sarà divisa da i suoi luoghi sacri a Gerusalemme e Betlemme e così via, quindi non è un evento minore, quindi dobbiamo guardare al muro non soltanto dal punto di vista della sicurezza.

Per quanto riguarda i profughi, non ho affrontato il problema. Io credo che sia stato un po' esagerato da parte degli israeliani, dopo l'accordo di Camp David. L'onorevole Yatom partecipava ai negoziati quando Arafat negoziava affinché un numero limitato di persone potesse tornare a Israele. Si parla di 100.000 - 200.000 profughi, che potessero tornare simbolicamente nella propria Patria. Questo non è il vero problema per cui i negoziati sono falliti. Questo è soltanto una piccola causa, non è la principale ragione e non voglio sottolineare di nuovo tutti i dettagli degli accordi di Camp David per vedere dove sono i motivi reali, vorrei soltanto dire che le stesse cause per cui Yatom ha rifiutato l'accordo di Ginevra, sono quelle per cui tanti palestinesi lo rifiutano. I palestinesi dicono che non assicura il giusto ritorno dei palestinesi nella loro Patria e lui dice che lo consente. È una questione di interpretazione. Credo che noi abbiamo presentato a Ginevra, in sede di accordo, una formula equa, possibile, che discendeva da quello che Yatom aveva accettato a Camp David, vale a dire la formula presentata dal Presidente Clinton, cioè la formula in cinque punti, che facevano riferimento non alla Patria palestinese, ma allo Stato palestinese, cioè a Gerusalemme orientale, la Striscia di Gaza. Soltanto un piccolo gruppo simbolico andrà ad Israele, mentre il resto resterà dove si trova, se lo Stato ospite lo accetterà altrimenti, andrà nello Stato palestinese, non nella patria palestinese. Quindi non è una formula splendida, non è una formula piena di giustizia, è una formula che sicuramente ha dei compromessi dal lato dei palestinesi ma, nonostante ciò, il mio collega israeliano non accetta questa possibilità. Non so come possiamo risolvere questo conflitto. Noi avremmo maggiori diritti storici, sostenuti anche da una legittimità internazionale, ma in termini di *real politik*, non si possono riportare indietro 4 milioni di profughi palestinesi, è impossibile, è troppo tardi, non

è giusto, eccetera. Sì, d'accordo, però almeno bisogna riconoscere la loro miseria, i loro problemi e bisogna risolverli. Non si può soltanto dire che non hanno il diritto di tornare, ma dovete anche dire dove possono vivere, dove possono tornare. E chiaramente lo Stato della Palestina è la loro patria, il loro Stato nazionale, e un certo numero simbolico ha il diritto di mettere in atto questo diritto di ritorno. A Camp David abbiamo discusso di forme di riunificazione familiare per evitare di utilizzare il termine di «diritto di ritorno». Questo era un approccio molto pragmatico e non è stata quindi la vera causa del fallimento degli accordi di Camp David.

Un'altra cosa. Non ho detto che obiettavo al ritiro unilaterale di Israele dalla Striscia di Gaza. Nessun palestinese potrebbe rifiutarlo, ma credo che non sia un modo giusto di farlo. Ho detto che è meglio avere un ritiro con accordo reciproco e non un ritiro unilaterale, ma ciononostante accoglieremmo con favore un ritiro anche unilaterale di Israele dai territori occupati. Ho detto che è meglio che ci sia un accordo perché per la pace si ha bisogno di un partner; non è possibile fare pace con se stessi, bisogna fare pace con i propri nemici. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vorrei ringraziare gli uni e gli altri per questa discussione appassionante e appassionata ma facciamo adesso cinque minuti di pausa.

SECONDA SESSIONE - LA POLITICA MEDITERRANEA DELLA NATO DOPO IL VERTICE DI ISTANBUL

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Cominciamo questa seconda sessione pregando i nostri oratori di perdonarci per il ritardo; eravamo immersi nel dialogo israelo-palestinese ed era importante non interrompere i nostri relatori che avevano evidentemente molte cose da dirci, in maniera appassionata, quindi mi scuso. Discuteremo, anche in questo caso, di argomenti importanti che sono quelli relativi alla conclusione dell'ultimo vertice della NATO ad Istanbul.

Cari colleghi, vorrei cominciare presentandovi i nostri due relatori: Sua Eccellenza l'ambasciatore Altenburg, Segretario Generale aggiunto per gli affari politici, che presenterà le conclusioni del vertice di Istanbul ed in particolare ci informerà del *follow up* ai progetti di approfondimento e di rafforzamento della cooperazione e dei legami dell'Alleanza con i nostri *partner* mediterranei, tra gli altri, tema che è al centro della nostra discussione, ma anche delle altre decisioni, delle altre strategie adottate durante questo vertice. L'ambasciatore Altenburg è un diplomatico di carriera del Governo tedesco. Durante la sua carriera ha ricoperto varie importanti funzioni politiche. In precedenza ha diretto il dipartimento dei rapporti con le Nazioni Unite presso il Ministero degli affari esteri e anche la Divisione Analisi e Valutazioni del Servizio di *intelligence* tedesca. Ma ha anche ricoperto importanti funzioni nell'ambito delle Nazioni Unite e dell'OSCE. E' importante ricordare che l'Ambasciatore ha avuto occasione di soggiornare in Libano, dove è stato assegnato per diversi anni tra il 1980 e il 1983.

Vorrei poi presentarvi l'ammiraglio Gregory G. Johnson, che è comandante delle Forze congiunte di Napoli e della Forza navale americana in Europa.

L'ammiraglio Johnson parlerà delle nuove prospettive di sviluppo della politica della NATO e in particolare con i Paesi del Mediterraneo.

L'ammiraglio ha avuto una spettacolare carriera militare nell'ambito NATO ricoprendo importanti incarichi operativi. Tra l'altro, vorrei sottolineare che è stato comandante della VI Flotta americana per l'Europa del sud ma anche ha avuto importanti incarichi politici dal momento che è stato nel 1999 il consigliere militare del Segretario della difesa.

Una sessione di domande e risposte e una breve discussione seguirà gli interventi dei nostri due relatori.

Cari colleghi, abbiamo un'ora a nostra disposizione per discutere di Istanbul e vorrei dare la parola immediatamente a S.E. l'Ambasciatore Altenburg.

Amb. Gunther ALTENBURG, Vice Segretario Generale, Divisione Affari politici della NATO. Grazie, signor Presidente, io mi concentrerò nel tempo a mia disposizione soprattutto sulle questioni del dialogo Mediterraneo e se voi avete domande anche su altri temi, avremo l'occasione di parlarne nello spazio dedicato al dibattito, ma io credo che la cosa più importante sia concentrarci sul dialogo Mediterraneo.

Come sempre, l'Assemblea parlamentare NATO mostra una tempistica eccellente. Organizzare un Conferenza come questa soltanto due settimane dopo il Vertice NATO di Istanbul assicura che i temi siano di attualità, anche perché la politica mediterranea della NATO ha ricevuto un impulso nel corso del Vertice, traendone un incremento. Chiaramente, penso che tutti siano consapevoli del fatto che la NATO è stata coinvolta nella sicurezza del Mediterraneo durante la Guerra Fredda e ciascuna delle guerre mediorientali ha influito sugli interessi in materia di sicurezza dell'Alleanza - non fosse che per il coinvolgimento dell'Unione Sovietica e degli alleati del Patto di Varsavia. Ma non vi è stato nessun collegamento istituzionale, né alcun dialogo tra la NATO e i Paesi della riva sud del Mediterraneo. I rapporti costruiti dall'Unione Europea, e in particolare il dialogo che è stato portato avanti attraverso l'OSCE, erano ritenuti sufficienti. Tuttavia, circa dieci anni fa, la situazione è cominciata a cambiare. Con la fine della Guerra Fredda, si è creata una sensazione sempre più marcata che la NATO non dovesse più trascurare i suoi vicini meridionali e abbiamo raggiunto risultati

talmente positivi per quel che riguarda il superamento della divisione dell'Europa che dovevamo accertarci che il Mediterraneo non diventasse una nuova linea spartiacque.

Ciò ha condotto alla nascita del Dialogo Mediterraneo, alla fine del 1994, e questo Dialogo è riuscito a realizzare molto. Creando una struttura idonea ad uno scambio regolare di opinioni, il Dialogo ha fatto molto per dissipare la sfiducia residua e le idee errate circa le politiche e gli obiettivi della NATO. Tuttavia, francamente, il nostro Dialogo Mediterraneo non ha mai realizzato appieno il suo potenziale. Gli alleati NATO non erano mai pienamente sicuri di cosa volessero effettivamente realizzare con questo Dialogo, né i partner del Dialogo erano pienamente sicuri in merito a cosa volessero realmente ottenere da questa struttura. Infine, ma sicuramente non ultimo in grado di importanza, l'irrisolta questione israelo-palestinese continua a rappresentare un notevole ostacolo verso un ulteriore progresso.

Oggi, siamo testimoni dell'alba di una nuova era. L'interdipendenza tra le rive Nord e Sud del Mediterraneo è divenuta semplicemente troppo scontata per poterla ignorare - indipendentemente dal fatto che la posta in gioco sia di natura demografica, economica, o attenga al fabbisogno energetico.

È sempre più chiaro, ormai, che negli anni a venire - probabilmente nei prossimi decenni - lo sviluppo di nessuna altra Regione influirà più pesantemente sulla sicurezza transatlantica. Quindi, all'interno della comunità transatlantica si registra un consenso crescente circa la creazione di nuovi legami con una regione che ha un'importanza strategica unica. Al tempo stesso, anche molti Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente allargato rivelano il desiderio di instaurare con l'Occidente un rapporto fondato su nuove basi.

Quindi, chiaramente, nell'aria si percepisce un'atmosfera di cambiamento e direi che la NATO si occupa di modellare questo cambiamento. Nel nostro Vertice a Istanbul, due settimane fa, abbiamo deciso di rafforzare i legami con i nostri sette partner del Dialogo Mediterraneo, potenziando in modo sostanziale la nostra collaborazione. Al contempo, abbiamo lanciato una nuova iniziativa per la cooperazione con i Paesi del Medio Oriente

allargato - attraverso la cosiddetta Istanbul Cooperation Initiative (ICI) [Iniziativa per la Cooperazione di Istanbul]. In uno spirito di "titolarità congiunta" (joint ownership), vogliamo sviluppare nuovi legami con queste regioni, aiutarle a far fronte alla sfida posta dalla modernizzazione, e costruire un clima di maggiore fiducia reciproca. Molti membri del Gulf Cooperation Council [Consiglio per la Cooperazione nel Golfo], hanno già espresso un interesse a lavorare insieme alla NATO, e quindi stiamo partendo bene. Nei prossimi mesi e nelle prossime settimane elaboreremo delle modalità concrete per tracciare le linee di queste nuove politiche e attualmente stiamo creando una task force che ci aiuti ad attuare queste iniziative.

Il Dialogo Mediterraneo rafforzato e l'Iniziativa per la Cooperazione di Istanbul sono nuovi. Ci vorrà un po' di tempo perché queste iniziative prendano forma. Consentitemi di dirvi quali saranno, a mio avviso, i principi duraturi che guideranno in futuro la cooperazione della NATO con i paesi del Mediterraneo e con i vicini mediorientali.

Ovviamente, è in questo che si rinviene il vantaggio comparativo della NATO. Il primo principio è incentrato, e il grande successo del Partenariato per la Pace chiarisce enormemente questo punto. La NATO è un'Alleanza che agisce - e, di conseguenza, offre una grande quantità di possibilità di cooperazione pratica. A mio avviso, uno dei punti deboli del Dialogo Mediterraneo è stato da sempre quello di prevedere al suo interno relativamente poche opzioni di questo tipo. Anche se diversi partner del Dialogo Mediterraneo sostenevano la NATO nelle operazioni nei Balcani, il Dialogo in larga misura rimaneva questo: semplicemente un dialogo. Mantenere un dialogo tanto per farlo costituisce una base troppo debole per avere una relazione vera, efficace, e di lungo periodo. Ora, questo aspetto cambierà. Ad Istanbul, abbiamo deciso di elevare il dialogo fino a farlo diventare un vero partenariato, con una cooperazione maggiore sulla riforma della difesa, e una maggiore formazione congiunta. E forse anche con operazioni congiunte per difenderci dal terrorismo - ad esempio, i Paesi del Dialogo prenderanno parte all'operazione marittima della NATO nel Mediterraneo denominata "Active Endeavour". A mio avviso, questo passo era atteso da molto tempo. L'Iniziativa per la Cooperazione di

Istanbul si sta costruendo sullo stesso principio: anch'essa mira a promuovere la cooperazione pratica, in quanto ciò corrisponde sia ai desideri dei Paesi della Regione che della NATO.

Il secondo principio è la titolarità congiunta. Questo è stato sempre un principio guida per Dialogo Mediterraneo, ma dovrebbe guidare anche i rapporti della NATO con il Medio Oriente allargato. Siamo onesti. In alcune parti di questa Regione la NATO ha un problema di immagine: troppa Guerra Fredda per alcuni, troppi Stati Uniti per altri. Entrambe queste percezioni sono errate e devono essere dissipate. Ma potremo riuscire a dissiparle soltanto se saremo veramente orientati verso l'impegno, piuttosto che verso l'imposizione o la sopraffazione. Tutto questo significa che la "titolarità" della nostra cooperazione deve essere una "titolarità congiunta" - detto in altri termini, i Paesi della Regione sono come degli azionisti impegnati in uno sforzo cooperativo. Il Dialogo Mediterraneo e l'Iniziativa per la Cooperazione di Istanbul sono due strade a doppio senso. Se queste iniziative riusciranno, nel tempo, a rompere gli stereotipi e a costruire fiducia, allora esse riusciranno a fornire un grosso contributo alla nostra sicurezza comune.

Il terzo principio è quello della complementarità. La cooperazione con il Mediterraneo meridionale e il Medio Oriente allargato è uno sforzo che coinvolge molte istituzioni e tutte le diverse dimensioni della cooperazione - quella politica, quella economica e quella della sicurezza - devono essere affrontate in maniera esauriente. E' pertanto estremamente importante che tutti gli attori istituzionali di peso siano coinvolti in questo progetto e che non operino per fini opposti, che si tratti del Processo di Barcellona dell'Unione Europea, del G8, del Partenariato Mediterraneo dell'OSCE, del Dialogo Mediterraneo della NATO o, ora, dell'Iniziativa per la Cooperazione di Istanbul.

In questo contesto, vorrei sottolineare il partenariato strategico tra la NATO e l'Unione Europea. Questo partenariato è relativamente nuovo e attualmente si concentra molto sulla cooperazione nei Balcani. Tuttavia, ritengo che il partenariato NATO-Unione Europea abbia un potenziale enorme a lungo termine per la proiezione del nostro raggio d'azione verso il

Mediterraneo meridionale e il Medio Oriente allargato. Se la consultazione e il coordinamento delle politiche tra la NATO e l'Unione Europea si consolideranno maggiormente, ne conseguirà inevitabilmente un approccio più coerente ai nostri vicini meridionali, il che risulterà vantaggioso per tutti.

In chiusura, vorrei tornare a qualcosa cui ho già fatto riferimento prima: il processo di pace nel Medio Oriente. La NATO sarà in grado di sviluppare questi nuovi approcci nel processo di pace in Medio Oriente? Possiamo davvero sperare che le nostre nuove iniziative verso l'esterno non soffriranno dei dilemmi che in passato gravavano abitualmente sul Dialogo Mediterraneo? Nel mettere a punto l'Iniziativa per la Cooperazione di Istanbul, abbiamo stabilito con una certa chiarezza che l'irrisolto conflitto israelo-palestinese non dovrebbe essere usato come un alibi per impedire qualsiasi tipo di riavvicinamento fra l'Occidente e il mondo arabo.

Ma abbiamo anche ben chiarito che tutti i diversi attori coinvolti devono rimanere pienamente impegnati nel processo di pace. Se questo impegno non c'è, qualsiasi iniziativa intrapresa dalla NATO e da altre importanti istituzioni, rivolta all'esterno, soffrirà di una mancanza di fiducia e di credibilità e, francamente, le solite sterili accuse relative al terrorismo non ci aiutano se, al tempo stesso, non ci occupiamo delle perversioni di un'occupazione che va avanti da decenni. Pertanto, anche da una prospettiva che attiene strettamente alla NATO, una risoluzione del conflitto israelo-palestinese risulta davvero di cruciale importanza.

A mio avviso, rapporti più stretti tra la NATO e il Medio Oriente porteranno vantaggio alla Regione in termini di pace. Perché? Perché un ruolo più strutturato della NATO nel Medio Oriente costringerà alla fin fine gli alleati - l'Europa e l'America del Nord - a sviluppare politiche coerenti a lungo termine per questa regione.

Il vero insegnamento che ci offre la NATO è che l'unità transatlantica è essenziale per realizzare progressi. Quando l'Europa e l'America del Nord operano per fini opposti falliscono. Ma se si coalizzano, assieme possono muovere montagne. Per quanto riguarda il processo di pace in Medio

Oriente entrambe le parti dell'Atlantico si sono rese conto da tempo di avere bisogno l'una dell'altra se vogliono contribuire al raggiungimento di una soluzione duratura. Tuttavia, raramente sono riuscite a tradurre questa realtà fondamentale in un'azione congiunta. Forse la nuova tornata di impegno verso il Medio Oriente allargato può aiutarci a superare questo schema.

Signore e signori, colleghi, come voi tutti sapete, il Vertice di Istanbul ha anche preso un'altra decisione importante, cioè che l'Alleanza aiuterà a formare le forze di sicurezza irachene, e sono sicuro che l'Ammiraglio Johnson ve ne parlerà più dettagliatamente. Oltre al nostro supporto continuativo fornito alla Polonia, che è alla guida della divisione multinazionale in Iraq, la NATO svolgerà un ruolo definito nell'aiutare l'Iraq a trovare la sua strada, lavorando in stretta collaborazione con il nuovo Governo iracheno.

Questa decisione è un'altra indicazione del fatto che il Medio Oriente allargato non è più terra incognita per la NATO e che dobbiamo utilizzare tutti i mezzi a nostra disposizione per far sì che le relazioni della NATO con queste regioni siano fondate su nuove e solide basi. Una cooperazione più stretta tra la NATO e i suoi vicini meridionali chiarirà una volta per tutte che non esiste uno "scontro di civiltà". Vi sono già stati, da sempre, troppi malintesi nelle nostre relazioni, non possiamo più permetterci di perdere altro tempo e abbiamo bisogno di portare i nostri rapporti su un nuovo livello. Sono sicuro che la Conferenza di oggi ci aiuterà a farlo. Grazie per la vostra attenzione.

Amm. Gregory G. JOHNSON, Comandante, Joint Force Command (JFC) Napoli, Comandante delle Forze navali statunitensi in Europa (COMUSNAVEUR). Signor Presidente, onorevoli membri del Parlamento, è per me un onore e un privilegio essere qui oggi. Permettetemi di iniziare con un caveat: oggi sono qui in qualità di comandante NATO, non come comandante statunitense, quindi vi prego di vedermi in questa veste. Sono in questa sede anche come persona che crede fermamente nell'utilità e nell'importanza dei legami transatlantici, per quel che attiene a tutti gli aspetti dei colloqui

scenario internazionali, ai quali guardo però dal punto di vista della sicurezza.

Sono 36 anni che opero in questo campo, tutti passati a schierare portaerei in questa parte del mondo. Dico sempre che il mio primo cappuccino l'ho bevuto qui, a Napoli, nel 1971, quando ero un sottotenente. Posso quindi affermare a ragione di aver vissuto e respirato l'atmosfera della NATO per tutta la vita, e credo in questa organizzazione con tutte le mie forze.

Questa è la "teoria Johnson": non so se le altre persone qui presenti saranno d'accordo, ma questa è la "teoria Johnson" sull'apice della storia della NATO. Sappiamo bene che i primi quarant'anni sono stati dedicati alla Guerra Fredda dopodiché vi è stato un periodo di una qualche confusione. Poi, c'è stato un periodo, direi di una certa confusione. Nel decennio degli anni Novanta, dell'era immediatamente successiva alla Guerra Fredda, quando la Guerra Fredda era terminata - e ritengo che la NATO cominciasse a pensare a che cosa avrebbe fatto in futuro, se avrebbe avuto ancora qualche importanza - inevitabilmente, seppur gradualmente è iniziato il nostro coinvolgimento nella guerra nei Balcani. Questo ci ha impegnato fino alla fine degli anni Novanta, momento fino al quale avevamo dovuto temporaneamente rimandare questo ripensamento interno sulla struttura della NATO, il suo significato nell'era del post- Guerra Fredda. E ora che siamo ormai nel XXI secolo, continuiamo a chiederci dove andremo.

Gli storici ci dicono che quando la ragion d'essere immediata di un'alleanza non esiste più, non esiste più neanche l'alleanza. E se, poniamo, il motivo dell'esistenza della NATO era proprio la Guerra Fredda, quindi la presenza dell'Unione Sovietica, del Patto di Varsavia - tutti elementi, questi, che sicuramente non esistono più - ebbene, allora secondo quella teoria anche la NATO dovrebbe cessare di esistere. Oggi, pertanto, si sente parlare molto della NATO e del suo processo di trasformazione, ed è proprio questo il punto in cui ci troviamo oggi. Penso che sia assolutamente di fondamentale importanza per la sicurezza dei 26 Paesi che attualmente sono radunati sotto l'«ombrello» della sicurezza della NATO, e degli 800 milioni di persone che vivono in questi 26 Paesi, che si riesca a portare a termine questa trasformazione, anche per il bene delle centinaia

di milioni di persone che vivono nei paesi partner della NATO, sia nelle nazioni PFP (del Partenariato per la Pace) che in quelle del Dialogo Mediterraneo. Quindi, ritengo che le sfide poste dalla sicurezza nel XXI secolo siano altrettanto impegnative di quelle che ci trovavamo ad affrontare nel XX secolo, anzi in una certa misura credo che siano ancora più ardue.

Come ben sapete, vi è stato uno spostamento strategico molto importante a partire dalla fine della Guerra Fredda, e tale spostamento, per quel che attiene al punto di vista della NATO, si è rivolto verso sud e verso est. Le sfide inerenti alla sicurezza che ci troviamo ad affrontare oggi sono molto diverse, meno localizzate, non più definite in modo netto, come avveniva nel XXI secolo. Una delle grandi sfide che noi della NATO ci troviamo a dover affrontare oggi è che non vi è più unanimità per quel che attiene alla natura della minaccia, come avveniva invece durante la Guerra Fredda. Questa situazione ci pone una grande quantità di sfide. Si è trasformata oggi in un problema di sicurezza più diffuso. Ma, guardando ad esse dal nostro osservatorio di Napoli, attraverso il Mediterraneo, verso est, verso ovest, verso sud, ritengo che le minacce alla sicurezza siano altrettanto reali, pericolose, per quanto molto meno lineari, di quanto non lo fossero nell'era della Guerra Fredda.

Vediamo ora alcune di queste sfide. Il terrorismo: conosciamo tutti il problema, e siamo tutti impegnati a portare avanti la guerra contro il terrorismo. Dobbiamo affrontare ogni sorta di problema legato alla proliferazione. Le armi di distruzione di massa, i mezzi per il trasporto di queste armi, compresi i missili balistici, i manpads, armi di piccolo taglio e armi leggere che alimentano le guerre regionali che esistono ovunque, in tutto il globo. Ci sono molti Stati in bancarotta, Stati in fallimento, con deficit democratici molto gravi nella loro governance. Il loro modo di governare è debole, assolutamente inesistente, sicuramente con una presenza scarsissima di istituzioni democratiche. Si registra anche la possibilità che nei prossimi 50 anni possano avvenire profondi spostamenti demografici. Le attività criminali transnazionali di ogni sorta costituiscono una minaccia molto grave per la nostra società.

E, infine, nel contesto della NATO, credo che la sfida maggiore per quel che attiene alla sicurezza, e sto parlando prevalentemente per quelli tra noi che indossano un'uniforme, o che lavorano nel settore della sicurezza, è rappresentata dall'eredità della Guerra Fredda. Abbiamo ottenuto grandi successi, ma ora, con le nuove sfide poste dal XXI secolo, dobbiamo affrontare un'importante trasformazione.

Come tutti ben sapete, nel periodo della Guerra Fredda eravamo molto concentrati sul fronte centrale, ma quel modello oggi non esiste più. Proprio come è avvenuto nel settore economico, o in quello dell'informatica, le dimensioni del nostro mondo sono notevolmente cambiate, da grandi, a medie, a piccole, e la stessa identica cosa sta avvenendo nel settore della sicurezza. Non esiste qualcosa come una guerra locale, o regionale. Siamo tutti collegati in modo inestricabile. La struttura ossea delle anche è legata a quella delle gambe, quella della gambe è collegata alle ginocchia, e pensare che nell'Europa occidentale, o nell'America del Nord, si possa vivere in uno splendido isolamento rispetto alle sfide che minacciano la nostra sicurezza e che si verificano tutt'intorno a noi è un'ipotesi illusoria.

Il terrorismo, dunque come sapete, il terrorismo ci colpisce tutti, è presente in tutto il mondo, e costituisce una minaccia molto, molto seria. Non è un fenomeno molto coerente. E' una di quelle questioni che intendevo rimarcare quando parlavo del fatto che non vi è unanimità circa la natura di questa minaccia e sicuramente non vi è unanimità circa le modalità di una nostra reazione. Tuttavia, ritengo che ogni giorno le conseguenze del terrorismo sono sotto i nostri occhi, e sappiamo che esiste e allora, cosa possiamo fare? Tanto per avere un punto di riferimento, il numero che vedete si riferisce a circa un anno e mezzo fa, ma lo potete vedere lì: 7.671. Attualmente, quella cifra è ben superiore gli 8.000. Si tratta delle persone arrestate soltanto in Europa per capi d'accusa legati al terrorismo. Direi che in molti casi, si tratta piuttosto di sostegno ad attività terroristiche, ovvero, ad esempio, identità false, spostamento di risorse, di denaro, e altre attività di questo tenore, ma si tratta di migliaia gli arresti, e tutto ciò a partire dall'undici settembre. Queste persone

sono in mezzo a noi: sono presenti nelle nostre società e, pertanto, cosa dobbiamo fare per affrontare questa minaccia?

Proliferazione delle armi di distruzione di massa: penso che la cartina che vedete qui si concentra sulla zona intorno a Napoli, non include l'America del Nord, ma vi sono molti paesi indicati in rosso nell'America del Nord, e tra questi gli Stati Uniti rappresentano sicuramente una parte importante. Pertanto, potete vedere che la capacità di proliferazione delle armi di distruzione di massa è piuttosto significativa e quindi, per quel che è in nostro potere di fare per prevenire tale fenomeno, si tratta di un'importante questione da affrontare legata alla sicurezza. Speriamo di avere più successo nel XXI secolo rispetto a quanto siamo stati in grado di fare nel XX.

Attività criminali transnazionali: essendo il comandante NATO responsabile delle operazioni nei Balcani, nonché dell'Operazione Active Endeavour, che riguarda le nostre operazioni di intercettazione nel Mediterraneo, mi trovo a dover affrontare questi problemi tutti i giorni. Si tratta, di fatto, di un problema di sicurezza, ma anche di ordine, che comporta per noi un notevole dispendio di energie. In questo momento non siamo al meglio in questo settore. Si dice che il 5 per cento dell'economia mondiale sia legata al narcotraffico, e in un paese come l'Afghanistan, ad esempio, il traffico di droga rappresenta la quota più grande del reddito. Nei Balcani, i paesi con cui abbiamo a che fare qui, ben oltre il 50 per cento dell'economia proviene proprio da settori neri e grigi, ovvero da attività che non sono svolte alla luce del giorno. Abbiamo a che fare con attività come il traffico di esseri umani, il riciclaggio di denaro sporco, il traffico delle armi leggere, che alimentano i piccoli conflitti che sono in corso in molte parti del mondo. Quindi, le attività legate alla criminalità transnazionale rappresentano per noi una sfida enorme, nonché una delle problematiche più importanti legate alla sicurezza del XXI secolo. Potete vedere, pertanto, che non è possibile fare una distinzione tra militare e civile, si tratta di ambiti inscindibilmente collegati, interconnessi, che spesso si accavallano. La proliferazione, il terrorismo, la criminalità diffusa, il settore civile e quello militare. Non esistono linee di demarcazione nette, come avveniva nel periodo della Guerra

Fredda, il che significa che dovremo collaborare in modo più stretto, e su più livelli; dobbiamo scambiare le informazioni, collaborare per quel che attiene alle attività di intelligence, e cooperare in modo più stretto di quanto non abbiamo fatto finora, se vogliamo avere successo.

Un'altra sfida posta alla sicurezza, tipica del XXI secolo, è il diminuito accesso alle risorse. Ovviamente, quando si pensa o si accenna al problema della difficoltà di accesso alle risorse, si è portati a pensare principalmente all'energia, ai combustibili fossili, e non vi è dubbio che questa sia un'area critica. Tuttavia, vorrei sottoporre alla vostra attenzione il fatto che, in pieno XXI secolo, la risorsa di gran lunga più importante sarà costituita dall'acqua potabile. Oggi, circa un terzo della popolazione mondiale, ovvero circa due miliardi di persone, non hanno accesso all'acqua potabile. Ogni giorno, nel nostro mondo, ben 30.000 persone muoiono per patologie legate all'uso di acque non pulite e non potabili. Si tratta di un problema destinato ad aumentare e le cifre diventeranno sempre più inquietanti. Si tratta di una problematica sulla quale abbiamo iniziato gradualmente a concentrare la nostra attenzione, e che costituirà una sfida che, in modo direttamente proporzionale all'aumento demografico, sarà destinata ad assumere proporzioni sempre più gigantesche. L'acqua è assolutamente fondamentale per la sopravvivenza, pertanto ritengo che sarà fonte di grande conflitto nel XXI secolo.

Qui vediamo un indice che si chiama LICUS, che riguarda i paesi a basso reddito in difficoltà gravi. È un indice messo a punto della Banca Mondiale. La Banca Mondiale ha tutta una serie di indici per stabilire se un paese appartiene o no alla categoria LICUS. Certo, si può essere d'accordo o no con questo sistema, ma in generale è indicativo. Come vedete, sono anche i paesi che circondano la regione in cui viviamo; un paese LICUS è un failing State, uno stato in cui il grado di governance è così carente che anche se gli vengono fornite risorse non ha la capacità di trasformare le risorse in vantaggi per la popolazione. Ovviamente questo elenco di paesi cambia da un anno all'altro, ogni anno c'è una nuova relazione. Questi dati si riferiscono al 2002.

Ci sono i problemi demografici. E ricordate quello che ho detto sul terrorismo, quello che ho detto sulla criminalità

transnazionale. E su questi paesi LICUS, gli stati in bancarotta che circondano questa regione. A tutto questo bisogna aggiungere il fatto che nei prossimi cinquant'anni, tra ora e il 2050, il mondo registrerà una crescita. Le ultime proiezioni ONU hanno indicato che ci sarà un aumento della popolazione di 2,5 miliardi; direi che per il 2050 l'aumento sarà tra 2 e 2,5 miliardi di persone. Questa crescita della popolazione avverrà in prevalenza nei cosiddetti paesi LICUS: Asia del sud, Asia sud-occidentale e tutta l'Africa. Quindi se aggiungiamo altri 2 miliardi di persone alla situazione già problematica di queste zone del mondo, è ovvio che sorgeranno problemi di sicurezza, i quali si manifesteranno in modi che oggi non possiamo prevedere. Sarà per noi una immensa sfida in termini di sicurezza.

E poi c'è la NATO. Cosa farà la NATO dinanzi a questa situazione? Durante la Guerra Fredda abbiamo registrato un buon successo, ma la sfida che dobbiamo affrontare oggi è la seguente: saremo in grado di trasformarci in maniera tale da continuare ad essere efficaci nell'affrontare i problemi di sicurezza odierni? Quello della Guerra Fredda, come ben sapete, era un mondo bipolare, e immagino che i politologi ci diranno che il mondo bipolare rappresenta la struttura internazionale più stabile che ci sia. Eravamo essenzialmente statici. Avevamo basi fisse, forze stanziali, artiglieria pesante e mezzi corazzati. Si combatteva in un dato luogo. Avevamo elaborati sistemi di indicazioni e di allarme, e potevamo generare forze, e oltre a questo avevamo il deterrente nucleare che si accompagnava alla struttura bipolare. Naturalmente, la situazione del ventunesimo secolo non è altrettanto chiara. E' un assetto multipolare, dobbiamo disporre di forze che possano spostarsi. Devono essere dispiegabili rapidamente, essere in grado di agire fuori area se vogliamo difendere efficacemente gli 800 milioni di persone che vivono sotto l'ombrello di sicurezza della NATO. Le minacce sono asimmetriche; una delle cose che ci hanno sorpreso negli anni novanta e in questi primi anni del ventunesimo secolo, è che non siamo in grado di prevedere come si manifesterà la minaccia. Nessuno aveva previsto quello che sarebbe successo l'11 settembre, nessuno sapeva quello che sarebbe successo l'11 marzo; sapevamo che vi era una minaccia terrorista ma non

sapevamo dove si sarebbe manifestata, né con quali modalità. Quindi la sfida più grande per la NATO, dal punto di vista militare, è quella di sapersi trasformare, e il più grande ostacolo alla trasformazione è proprio quel retaggio della Guerra Fredda di cui siamo così orgogliosi. E' un tipo di forza che ha dato ottimi risultati, ma purtroppo non è quella di cui abbiamo bisogno nel ventunesimo secolo.

Il vertice di Praga si è occupato di capacità. Ha affrontato anche allargamento e relazioni, in particolare le relazioni NATO-Russia, ma dal punto di vista militare l'accento è stato posto sulle capacità. E io credo che abbiamo realizzato dei progressi importanti. Si è parlato di impegni in termini di capacità, in otto aree specifiche. Abbiamo la Forza di risposta NATO. Per gli standard della NATO, ciò è accaduto in tempi molto rapidi, e ne sono orgoglioso. Dirigo il Joint Force Command di Napoli e dal 27 giugno, con una cerimonia tenutasi a Istanbul nell'ambito del vertice, ho assunto il comando della Forza di risposta NATO da Brunsen; abbiamo anche ampiamente modificato le strutture di comando, rendendole molto più agili. Quando ho assunto questo incarico tre anni fa, se mi aveste detto che la NATO sarebbe stata presente in Afghanistan o che io sarei andato questa settimana in Iraq, o che avremmo condotto azioni di intercettazione marittima nel Mediterraneo, vi avrei detto che eravate pazzi! E invece queste cose sono successe. Ci stiamo trasformando. Ma abbiamo le forze adatte? No. E abbiamo questo dilemma su come spenderemo le nostre risorse. Non abbiamo mai risorse sufficienti. Quello che abbiamo è un terzo, un terzo e un terzo, cioè un terzo per le operazioni correnti, un terzo per il personale e un terzo per la prontezza futura. Spendiamo troppo per il personale, non abbastanza per la prontezza attuale e non abbastanza per la prontezza futura. Questo è il dilemma che ci troviamo ad affrontare, ma ci sono delle cose che possiamo fare attraverso l'impegno sulle capacità, attraverso la specializzazione, la condivisione, le capacità di nicchia, in maniera tale che la NATO a 26 possa avere una forza più equilibrata e coerente, invece di pretendere che ogni singola nazione si doti di un certo tipo di forza.

Riguardo al Vertice di Istanbul, sono state adottate dieci iniziative, ivi incluse le ultime due che voglio menzionare: il

rafforzamento del partenariato euroatlantico, in particolare nel Caucaso e nella regione dell'Asia centrale, e poi il miglioramento del programma per il Dialogo Mediterraneo e l'estensione della cooperazione al Grande Medio Oriente attraverso l'iniziativa per la cooperazione di Istanbul. Questo tipo di trasformazione è anch'esso molto importante, almeno quanto la trasformazione delle nostre capacità militari. E quando parlo del tipo di minacce del ventunesimo secolo, credo sia evidente il motivo per cui abbiamo interessi in comune con i nostri partner del Dialogo Mediterraneo e il motivo per cui credo che vi sia ampio spazio per ampliare e rafforzare quel tipo di relazione.

L'ambasciatore Altenburg ha brevemente delineato il programma del Dialogo Mediterraneo e ne ha descritto la crescita. Il Dialogo Mediterraneo ha ormai dieci anni di vita, ma francamente non credo abbia raggiunto il suo pieno potenziale. Spero che attraverso le nuove iniziative delineate a Istanbul saremo in grado di trasformare questo programma rendendolo più efficace e significativo.

I miei suggerimenti sono in ampia misura gli stessi avanzati da Altenburg, e riguardano il coordinamento sul piano pratico, la cooperazione, la gestione congiunta e la complementarità. Riguardo alla cooperazione sul piano pratico, il termine che mi piace usare è "geometria variabile". Dovremo cioè lavorare con ciascuna nazione in base alle sue capacità e delle sue esigenze, e credo che ci siano maggiori possibilità in termini di dialogo rispetto agli ultimi dieci anni. Negli ultimi tre o quattro mesi ho avuto l'opportunità di visitare la Giordania, e poi la Tunisia e il Marocco. Ognuna di queste nazioni ha espresso entusiasmo per il lavoro che stiamo facendo, ma ognuna ha anche chiarito che c'è bisogno di un maggiore impegno pratico se vogliamo che l'iniziativa continui ad avere successo. Quindi speriamo di riuscire a renderla più simile al Partenariato per la pace e raggiungere un maggiore impegno in termini di esercitazioni militari e cooperazione con le nostre attuali operazioni. Come sapete, le nazioni del Dialogo Mediterraneo hanno preso parte alle nostre operazioni di sostegno alla pace nei Balcani. In Kosovo peraltro abbiamo ancora un battaglione marocchino. Sono sul posto fin dall'inizio, da cinque anni, e

stanno svolgendo un ottimo lavoro. Esiste anche un ampio programma di outreach con l'ospedale di Mitrovica. Anche i giordani hanno partecipato. Insomma con questi paesi esiste una tradizione di lavoro in un contesto reale, non soltanto a livello di esercitazioni.

Vediamo ora un paio di esempi pratici di come si può dare impulso alla cooperazione con i paesi del Dialogo Mediterraneo e alle operazioni nel mondo reale, come ha detto anche Altenburg: uno è Active Endeavour, cioè le operazioni di intercettazioni marittime, che stanno andando molto bene e sono in atto dall'ottobre del 2001. Active Endeavour ha avuto inizio come vera e propria operazione Articolo 5 in risposta agli attentati al World Trade Centre e al Pentagono, ed è poi andata avanti. Ha anche provocato ripercussioni di secondo e terzo grado piuttosto significative. Ad esempio, dall'inizio dell'operazione a oggi l'immigrazione illegale si è ridotta della metà. Si tratta di impatti di secondo e terzo grado che non ci eravamo aspettati. Credo che ciò sia importante, non soltanto per le nazioni della NATO ma anche per le nazioni del Dialogo Mediterraneo. Stiamo registrando un lento ma costante incremento della cooperazione nel contesto di Active Endeavour; spero che questa cooperazione continuerà a crescere e che metteremo a punto le modalità per incoraggiare un'ulteriore crescita.

L'ultima osservazione che vorrei fare è che in seguito all'operazione Active Endeavour abbiamo cominciato a renderci conto che non avevamo risorse tali da andare a cercare l'ago nel pagliaio. Quello che potevamo fare invece era portare avanti delle operazioni molto più mirate, basate su informazioni e intelligence, e a questo scopo abbiamo avviato la realizzazione del Centro di analisi congiunta delle informazioni (JIAC, Joint Information Analysis Centre) presso il nostro quartier generale a Napoli. Naturalmente la NATO conta molto sulle informazioni fornite dalle varie nazioni, e ci auguriamo che, ora che tutti cominciano a rendersi conto del tipo di minacce alla sicurezza che ci troviamo ad affrontare nel ventunesimo secolo, i paesi comprendano che è loro interesse scambiare informazioni. Come ho detto, se vogliamo far fronte alla minaccia terroristica, alla criminalità transnazionale, ai problemi della proliferazione e

quant'altro, dovremo raggiungere livelli di cooperazione senza precedenti. Perché ci sia scambio di informazioni e di intelligence ci deve essere fiducia. E costruire fiducia richiede tempo.

Siamo nella fase iniziale di rafforzamento della fiducia. Credo che questo progetto richiederà 10-15 anni, ma ho la speranza che il rapporto di fiducia continuerà a crescere e che troveremo il modo di continuare a condividere informazioni e mettere a punto un quadro più affidabile di quello che succede intorno a noi.

Vi ringrazio per la vostra attenzione; credo che siamo nei limiti di tempo previsti e che abbiamo ancora 15 minuti da dedicare a domande e risposte. Sarò lieto di rispondere alle vostre domande.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vorrei ringraziare i nostri due oratori.

Per riprendere una frase dell'ambasciatore Altenburg, il dialogo NATO-Mediterraneo è stato talora reso difficile per questioni di immagine della NATO, e questo è evidente, è comprensibile. E capita che ci siano delle difficoltà; ne sono un esempio quelle che il nostro Gruppo speciale sul Mediterraneo incontra quando deve recarsi in questo o quel paese in cui vi sono problemi politici. Voglio intanto ringraziare i paesi che ci accolgono. Ma vorrei sottolineare, su questo punto, che l'Assemblea parlamentare della NATO ha un ruolo fondamentale da svolgere sul piano dell'immagine internazionale. Noi abbiamo interesse a dimostrare che siamo un gruppo di paesi democratici che non hanno mire egemoniche o imperialiste nei confronti di alcuno e che desiderano instaurare un vero dialogo in tema di sicurezza. E credo che in questo senso l'Assemblea parlamentare possa svolgere un ruolo capitale nel dare la vera immagine della NATO al mondo, che talvolta percepisce questa organizzazione o come unicamente militare o come americana, o altro. La NATO non è questo. E' un gruppo di paesi che qui danno la

rappresentazione esatta di ciò che siamo e ciò che abbiamo interesse a dimostrare.

Per il momento abbiamo gli onorevoli Lellouche, Koenders, Saad della Tunisia, Yatom di Israele, Pastusiak della Polonia, e mi sembra di aver visto alzare il cartello dell'Egitto. Sì, è il collega dell'Egitto.

Abbiamo sei richieste di intervento. Se volete, possiamo procedere come abbiamo fatto fin qui, raggruppando le domande in gruppi di tre; è il metodo più rapido, e inoltre permette ai nostri due oratori di rispondere con più libertà. Onorevole Koenders, dei Paesi Bassi.

Bert KOENDERS, Paesi Bassi. Grazie, signor Presidente. Vorrei ringraziare anche l'Ammiraglio e il Vice Segretario generale della NATO per l'eccellente intervento riguardante principalmente la re-invenzione della NATO in questa regione. E mi fa molto piacere che alla fine del suo intervento l'Ammiraglio abbia sottolineato il vantaggio comparativo per la NATO in relazione a un'ampia serie di problemi. Credo che questa sia una questione cruciale. Vorrei fare a questo proposito un commento, diretto soprattutto a noi parlamentari, e poi fare tre domande specifiche.

La mia osservazione è la seguente: se vogliamo vedere qual è il nostro vantaggio comparativo, credo che dobbiamo fissare delle ambizioni realistiche, perché se chiediamo troppo e affrontiamo troppi problemi rischiamo di fallire prima del previsto. Sollevo questo punto perché c'è una tendenza che non compare nel suo grafico, e cioè le crisi in Europa, un po' meno negli Stati Uniti, certamente comunque nell'Unione Europea, riguardanti le "popolazioni che invecchiano". Questo comporta crisi fiscali e finanziarie in quasi tutti i nostri paesi, e come parlamentare sento molto la pressione riguardante la modalità di reperimento dei fondi da spendere non solo nella difesa, nel settore militare, ma anche per le questioni che lei ha menzionato, il sottosviluppo. Insomma abbiamo bisogno di maggiori risorse, e allo stesso tempo è importante che queste siano destinate anche a scopi diversi. Menziono una cifra, senza emettere giudizi: la guerra in Iraq è costata 175 miliardi di dollari. Con questa cifra si

potrebbe ridurre di tre o quattro volte il debito dell'Africa. E' un dilemma. C'è l'esigenza di maggiori risorse e di individuare il modo migliore di spenderle. Decidere cosa farne. Spetta a noi decidere, ma voglio dire che bisogna anche pensare a quello che è il vantaggio comparativo per la NATO in un momento in cui i nostri stati membri non sono ancora d'accordo su quale sarà il futuro della NATO, cioè se la NATO debba cambiare o meno, se intendiamo veramente trasformare i nostri apparati militari, questione che è d'importanza cruciale. La questione che lei ha menzionato a proposito della guerra fredda è anch'essa importante.

Vorrei fare ora tre brevi, specifiche domande.

Innanzitutto, lei è stato in Afghanistan. Questa Assemblea è stata molto attiva nel cercare di creare consapevolezza politica presso i nostri Governi sulla guerra in Afghanistan. Ho esaminato le cifre in seguito al vertice di Istanbul, e mi sembra che non siano molto soddisfacenti. 1500 uomini, credo soprattutto spagnoli, più altri in alcune squadre di ricostruzione provinciale, inclusi uomini del mio paese. Volevo chiedere il vostro punto di vista sul piano militare. Anche con i 3000 uomini aggiuntivi che potrebbero arrivare per le elezioni, anche nel primo piano di operazioni per l'Afganistan, crede che questa cifra sia sufficiente per avere un effetto sui signori della guerra che perseguono una duplice strategia, che conducono affari nel narcotraffico per 2,3 miliardi di dollari, e che sono sia nel governo sia a nord? In altre parole, è vero che se si è molto conservatori nelle proprie aspettative, questo basta a cominciare a spezzare il ciclo di una situazione come quella afgana in cui il potere è detenuto dalle persone sbagliate?

La mia seconda osservazione riguarda l'Iraq. Anche qui gradirei avere una risposta specifica da parte sua. Lei parla a un grande oppositore della guerra in Iraq che è anche un deciso sostenitore del ruolo della NATO in Iraq in questo momento. E nel mio paese ho chiesto, come membro dell'opposizione, di mantenere le truppe sul posto. Ma la mia domanda è: cosa è stato effettivamente deciso a Istanbul? Non mi è per niente chiaro. Sì,

si è detto truppe ben addestrate. C'è un comando NATO lì? C'è la bandiera NATO? La risposta è sì o no?

Ho poi una terza breve domanda, che è stata sollevata anche dal Presidente. L'unica cosa che sinceramente non ho particolarmente apprezzato nella sua presentazione sono le frecce. Stiamo andando dall'Europa verso il medio Oriente e il resto del mondo. Il nostro non è soltanto un problema di immagine. E' qualcosa di molto più profondo. E sono d'accordo col fatto che vi debbano essere attività della NATO in questa regione, ma dobbiamo capire dove risiede il nostro vantaggio in termini comparativi; sì, è il processo di pace in Medio Oriente, in questo posso dare conforto a Pierre Lellouche, anche per la governance sociale. E parlando di governance, arrivo alla mia terza, specifica domanda. Se si avvia una task force con i governi della regione e la NATO è una comunità di valori e democrazia, credo sia estremamente importante che i membri della società civile e dei parlamenti siano coinvolti. Perché credo che limitarsi ai rapporti con le *élites* sarebbe di fatto controproducente, considerando i maggiori problemi che intendiamo risolvere, cioè terrorismo, problemi di cattiva governance, autoritarismo e così via.

So che questo è un tema delicato, e mi chiedo cosa possiamo fare sul piano pratico. Ma non lasciamo la questione al processo di Barcellona o all'Unione Europea, o al G8. Se la NATO intende svolgere un ruolo e se vuole una leadership congiunta come lei ha detto, credo che debba adottare un'impostazione ampia, che comprenda molti aspetti, e credo che la task force debba comprendere membri della società civile, rappresentanti di università e parlamentari. Vorrei sapere cosa pensa di tutto ciò. Grazie.

Pierre LELLOUCHE, Francia. Grazie, Presidente. Ho una domanda e due osservazioni. Sull'Afghanistan, innanzitutto: sono lieto di vedere che la relazione fatta in questa Assemblea e poi le conclusioni della plenaria a Bratislava siano state attentamente considerate dai capi di Stato a Istanbul, perché se abbiamo ottenuto un rinforzo della presenza NATO per le elezioni in Afganistan questa idea è stata rilanciata dai relatori inviati sul

posto, me compreso, e poi dalla votazione di una risoluzione in occasione della sessione di Bratislava. Questo significa dunque che la nostra Assemblea può servire a qualcosa. Ho una breve ma importante domanda da porre facendo seguito a quello che Bert Koenders ha detto sull'Iraq.

Ammiraglio, lei torna da Baghdad, dove è stato questa settimana. Esattamente cosa farete, cosa farà la NATO in Iraq? Qual è la sua missione? Se si tratta di addestramento, come e in quale forma?

Terzo punto, infine. E anche qui vedrà che la mia domanda non è del tutto priva di collegamento con l'Iraq. Quando si riflette sul futuro dell'Alleanza, come lei ha detto in modo molto lucido, bisogna vedere se l'Alleanza resisterà al fatto che la minaccia sovietica e il Patto di Varsavia non esistono più.

Io constato che negli ultimi 15 anni l'Alleanza ha continuato ad accumulare missioni supplementari, lontano dalla zona di partenza, ma purtroppo i mezzi non sono adeguati. Lo si è visto in Afghanistan, dove non ci sono elicotteri, non ci sono forze sufficienti; lo si è visto anche in altri teatri di operazioni, e si osserva, al contrario, che continua a crescere il divario fra il contributo americano, britannico, francese e di molti altri alleati, la cui spesa militare continua a diminuire. Allora, pensa che un'Alleanza come la NATO sia vitale? Se la NATO continua ad ampliare il suo perimetro e le sue missioni, è anche vero che i contributi dei singoli Stati membri, divenuti 26, non seguono il passo. Non è questa la vera minaccia per il futuro dell'Alleanza atlantica? Oltre al fatto, del resto, che non abbiamo necessariamente tutti la stessa visione politica degli interventi in questione.

Thameur SAAD, Tunisia. Grazie signor Presidente, cercherò di essere breve.

Vorrei fare un'osservazione sull'immagine della NATO presso certi Paesi, e penso al Paese che rappresento. E' evidente che l'immagine più o meno negativa che si percepisce qua e là probabilmente è dovuta a considerazioni prettamente obiettive: ci sono Paesi come il mio, che hanno acquisito da poco

l'indipendenza, ed è chiaro che in quel momento non ci si poteva impegnare in una logica, percepita allora come una logica di guerra. Questo è chiaro anche se si condividono i valori dell'Alleanza, come ha detto il Presidente, anche se si è d'accordo sui principi che regolano e che reggono questa organizzazione, che è un'organizzazione di Paesi democratici.

Mi sono sentito chiamato in causa dai discorsi degli oratori, in primo luogo, da quel che ha detto l'ammiraglio, il quale ha affermato che sono stati incapaci di prevedere quello che poi sarebbe successo l'11 settembre. Mi sono sentito chiamato in causa e mi sono sentito toccato perché la Tunisia, piccolo Paese, aveva già avvertito i Paesi occidentali, europei o nordamericani, del pericolo che il terrorismo rappresentava, e questo accadeva già nel 1995: noi abbiamo attirato l'attenzione dei Paesi interessati dal terrorismo dicendo loro: «Il terrorismo adesso è fra di voi, bisogna fare attenzione!».

Purtroppo non siamo stati ascoltati. Non so quanti altri Paesi poi hanno attirato l'attenzione dei Paesi occidentali su questo tipo di minaccia. Purtroppo non siamo stati ascoltati, e questo chiaramente ci fa sentire frustrati, perché si tratta di questioni gravi, e non so chi potrebbe nei nostri Paesi accettare questo tipo di guerra, questa forma di guerra, questa violenza causata dal terrorismo.

I Paesi della NATO chiaramente sono interessati ad affrontare il terrorismo e non soltanto attraverso la guerra. Questo è anche il punto di vista tunisino, che preferisce altre vie; questo è il principio che ci guida. Noi riteniamo che per lottare contro il terrorismo sia necessario trattare il terreno su cui si basa questo terrorismo, e in particolare questo senso di emarginazione, di esclusione, di povertà, di ignoranza. Queste sono le radici. E io credo che se si instaura una collaborazione, se si instaura un dialogo nell'ambito del Mediterraneo, in questo mare che ci lega tutti, allora io credo che questo dialogo debba vertere sul tema della lotta contro le vere ragioni dello sviluppo del terrorismo: l'ignoranza, la povertà, l'esclusione.

L'altra affermazione che mi chiama in causa è stata pronunciata dall'ambasciatore Altenburg, il quale ha detto che l'assenza di risoluzioni nel Medio Oriente non può essere

considerata come un alibi. Sono d'accordo con lui. Nel mio Paese abbiamo applaudito alla partecipazione e all'intervento della NATO nei Balcani, perché riteniamo che fosse la cosa giusta da fare, ed è stata fatta. Abbiamo apprezzato il coraggio della NATO in quell'occasione e ci chiediamo perché la NATO non ha avuto lo stesso coraggio per agire in Medio Oriente così come è stato fatto nei Balcani. Forse si poteva agire nello stesso modo o magari in modo diverso ma comunque in modo tale da poter reagire in modo responsabile e contribuire alla soluzione di questa questione che ormai è una sorta di cancro della Regione e che comunque riguarda tutti noi.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie. Chi risponde? Bene Ammiraglio, a Lei la parola.

Amm. Gregory G. JOHNSON, *Comandante, Joint Force Command (JFC) Napoli, Comandante delle Forze navali statunitensi in Europa (COMUSNAVEUR)*. Innanzitutto sono d'accordo sulla questione del vantaggio comparativo e sul fatto che dobbiamo avere ambizioni realistiche. A causa dei limiti di tempo non mi sono soffermato più in dettaglio sull'aspetto demografico: ho parlato dei due miliardi di persone in più che ci saranno nei prossimi 50 anni, ma una cosa che non ho menzionato è che l'Europa perderà 100 milioni di persone. Quindi la sua osservazione è giusta. E conosco i dilemmi che affronteremo e le pressioni che riguarderanno i bilanci e la capacità di sicurezza, motivo per cui sono lieto di essere in una stanza con dei parlamentari, perché so che risolverete questi problemi! Si tratta di decisioni difficili e vi auguro di affrontarle al meglio.

Riguardo alle PRT, all'ISAF, alle elezioni e al resto, lei ha sollevato delle considerazioni importanti. Come sapete, a livello operativo abbiamo due comandanti operativi, quello di Napoli, che sono io, e il generale Bach, comandante a Brunsen. Lui è il comandante operativo per l'operazione ISAF, che conosco bene. Credo sia importante cercare di portare a buon fine il lavoro delle PRT. Dobbiamo espanderci verso nord e poi verso

ovest, e le elezioni saranno per noi una sfida. Riguardo a quello che serve, non so, mi rifarei al generale Bach e alle sue raccomandazioni. Staranno sicuramente lavorando a queste ultime. I signori della guerra sono un problema, e dovremo affrontare anche quello. Stiamo esaminando la situazione e dovremo generare qualche tipo di forza, ma lascio al generale Bach il compito di stabilire quali debbano essere i numeri nei prossimi mesi. Mi rendo conto che esamino la situazione dal mio ridotto punto di vista come comandante militare, ma credo che il grande dibattito che abbiamo svolto sulla creazione di una piccola forza per l'ISAF abbia avuto un impatto corrosivo sull'Alleanza. Ho dovuto occuparmi di un incidente molto spiacevole in Kosovo, a marzo, in cui abbiamo avuto questo tipo di discussione in cui si prende una decisione politica sul sostegno che si vuole fornire e poi non si riesce a creare le forze necessarie allo scopo. Questo ha un effetto profondamente corrosivo ed erode la credibilità dell'istituzione NATO. Quindi credo che dobbiamo tenerne conto.

Sono totalmente d'accordo sul fatto che il nostro vantaggio relativo è che siamo un'organizzazione fondata su valori. Il Segretario generale, Jaap de Hoop Scheffer, ce lo ricorda spesso, e non credo necessariamente che abbiamo bisogno che ci venga ricordato, ma ci sarà bisogno di ogni tipo di poteri nazionali, non solo di forza militare. Di fatto, quando l'intervento militare diventa una delle opzioni per affrontare una crisi, vuol dire che ci stiamo occupando dei sintomi, non delle cause, e questo di per sé indica che, se siamo arrivati al punto in cui ricorriamo alla forza militare per ottenere qualcosa, vuol dire che abbiamo fallito. Quindi lei ha ragione. Come faremo ad affrontare questi problemi di governabilità, questi stati in via di fallimento, queste questioni sociali? Ci vorranno tutti i tipi di poteri nazionali. Credo che dovremo agire in modo più organizzato e coerente che in passato. E di nuovo, io plaudo a questo tipo di sforzo. Credo che sarebbe molto meglio se potessimo affrontare questi problemi dal lato delle cause piuttosto che dal mio lato, quello che consiste nell'occuparsi dei sintomi.

Riguardo a quello di cui parlavamo, non intendevo criticare. Intendevo soltanto che l'accento strategico della NATO,

quello dominante durante la guerra fredda, si è spostato. Non ci limitiamo più alle sfide alla sicurezza entro i nostri confini, sul nostro territorio sovrano, nel nostro spazio aereo e marittimo. Di fatto i Balcani erano al di fuori del nostro territorio e del nostro spazio aereo e marittimo, ma erano in Europa. Ora abbiamo l'Afghanistan e altri luoghi ancora. Ecco quello che intendevo.

Al nostro collega francese vorrei dire che riguardo all'Iraq non oso fare valutazioni. Voi sapete del comunicato di lunedì scorso o di lunedì 28, quello dei 26 capi di Stato. Ci chiedeva di avviare l'esame delle modalità con cui possiamo rispondere alla richiesta, la richiesta molto specifica, avanzata dal Primo Ministro Iyad Allawi alla NATO in materia di sostegno all'addestramento delle capacità di sicurezza. Si tratta di un compito piuttosto ampio, e stiamo appena iniziando a intravederne le dimensioni, a definirlo e a stabilire cosa possiamo fare, e non vorrei azzardare una valutazione circa la forma che questo lavoro assumerà.

Avete ragione: in questi 15 anni abbiamo intrapreso numerose missioni supplementari, e abbiamo i mezzi e le capacità di intraprenderle, queste ed altre che potrebbero presentarsi. E' un'ottima domanda, ma nel mondo che vedo intorno a noi le sfide alla sicurezza non potranno che aumentare, e se non le affrontiamo laddove si presentano dovremo affrontarle in patria. Lo credo fermamente. Dobbiamo quindi considerare il delicato equilibrio che le nazioni perseguono, i problemi sociali che devono costantemente affrontare. C'è sempre qualcosa in più che possiamo fare e qualcosa in più che intendiamo fare. E ci sono le altre voci che incidono sul nostro bilancio, che hanno a che fare con le capacità di sicurezza. Qual è l'equilibrio, cosa produrrà il migliore risultato per i nostri cittadini e per i figli che nasceranno?

Per rispondere al collega della Tunisia, quando ho detto che non eravamo in grado di fare previsioni in senso generale, eravamo comunque ben consapevoli della minaccia terroristica. Quando ho detto che non eravamo in grado di fare previsioni, volevo dire che non potevamo prevedere come e dove la minaccia si sarebbe manifestata. Possiamo discutere su questo,

ma credo che siamo rimasti sorpresi dal fatto che abbiano usato degli aerei come missili e che l'attacco sia avvenuto dove è avvenuto. Certamente avevamo fatto una valutazione, anche se forse non sufficiente, della minaccia del terrorismo, e quello che voglio dire è che la minaccia esiste ancora, che ci saranno altri attentati, su questo non c'è dubbio. Che si tratti del World Trade Center a New York, di treni a Madrid o di impianti turistici in Tunisia o a Casablanca, o della petroliera Limberg in Yemen, i terroristi colpiranno ancora. E' una minaccia asimmetrica, non sappiamo dove si manifesterà.

Non so se ho risposto in modo soddisfacente alle domande, ma ne ho fatto un veloce esame.

Amb. Gunther ALTENBURG, Vice Segretario Generale, Divisione Affari politici della NATO. La cosa buona è che adesso che lei ha parlato posso sottoscrivere la maggior parte delle cose che ha detto, e questo mi semplifica molto la vita!

Vorrei tornare su alcuni dei punti che sono stati sollevati. Credo che in effetti le questioni finanziarie derivanti dai problemi demografici rappresentino davvero un grande problema, ma non si tratta semplicemente di problemi finanziari, c'è anche il fatto che sono necessarie decisioni politiche per poter dotare di mezzi le missioni. E' chiaro che le nazioni hanno gli elicotteri, hanno gli aerei da trasporto, hanno quello che serve per far funzionare le missioni, ma naturalmente in questi tempi difficili l'economia non gira, i bilanci ne soffrono, e si fa tutto quello che si può per mantenere, ad esempio, i sistemi pensionistici, i sistemi finanziari, i sistemi assicurativi. E' difficile giustificare, come lei ha detto, il fatto di investire fondi in operazioni militari piuttosto che nella creazione di posti di lavoro. Ciò è molto comprensibile, tuttavia dobbiamo rispettare le nostre ambizioni, le cose che abbiamo deciso di fare, e credo che la regola su cui tuttora ci basiamo è che chi partecipa deve anche pagare.

Parlando della missione in Afghanistan, credo che dobbiamo essere realistici. Si tratta di un paese che non è mai stato una democrazia alla Westminster. Credo che dobbiamo essere realisti anche riguardo al ruolo dei signori della guerra. E' vero che il termine "signore della guerra" è in qualche modo peggiorativo,

ma queste persone svolgono di fatto un ruolo molto importante nelle loro società. Sono dei signori della guerra, va bene. E fanno molte cose: hanno le proprie milizie, ma si prendono anche cura della gente della loro regione; talvolta agiscono come una sorta di sotto-governo, per così dire, ma credo che gli afgani debbano agire sulla base della Costituzione che hanno adottato e cercare di farla funzionare. E quello che stiamo cercando di fare è aiutarli a tenere le elezioni per il Presidente e il Parlamento, dopo di che le cose andranno avanti. Parlando francamente, dobbiamo essere realisti: bisogna prima camminare e poi correre. Bisogna andare avanti passo dopo passo.

Vorrei dire qualcosa su questo pre-conflitto e post-conflitto. Il post-conflitto è sempre un pre-conflitto se non stiamo attenti, se non adottiamo le misure necessarie in termini di costruzione della nazione, se non la aiutiamo a costruire le proprie istituzioni, come l'esercito, la polizia, il sistema di sicurezza, il sistema giudiziario e così via, in modo che alla fine possa stare in piedi da sola.

Qualche parola anche sulla questione delle origini del terrorismo. Credo che se guardiamo a chi ha fatto cosa l'11 settembre, scopriamo che queste persone non sono veramente delle persone povere. Vengono da famiglie benestanti, e la motivazione che li ha spinti non era la povertà, il senso di emarginazione, l'ignoranza, e così via. Voglio dire, erano dei combattenti determinati, con una spinta ideologica a mio avviso molto forte. Credo che ci siano diversi tipi di terrorismo; quello dell'11 settembre è un tipo, ma ce ne sono altri. Penso che dobbiamo essere onesti con noi stessi se vogliamo affrontare questo problema. Quello che stiamo cercando di fare, con il Dialogo Mediterraneo e l'Iniziativa sulla cooperazione di Istanbul (ICI), è aprire una nuova pagina e cercare di lavorare con voi, come si è detto, non rivolgerci soltanto alle élites. La cosa importante dell'intera impresa è che ovviamente bisogna lavorare con i governi; bisogna collaborare con le gerarchie, ma è chiaro che le cose non funzionano se non c'è accordo, ad esempio, con i risultati della Dichiarazione di Alessandria o delle due relazioni sullo sviluppo umano, che abbiamo visto. Credo che questa sia la strada da seguire, e molti nel mondo arabo hanno compreso che

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie, ora diamo la parola ai relatori.

Amb. Gunther ALTENBURG, *Vice Segretario Generale, Divisione Affari politici della NATO*. Comincerò con questo argomento che incute preoccupazione, il terrorismo. Io sono alla NATO da tre anni e non ho visto neanche un comunicato ministeriale o un comunicato emesso da un vertice che non abbia condannato il terrorismo senza riserve. Questo è assolutamente chiaro, quindi non credo che dovremmo discutere di questo aspetto. Ciò nonostante credo che vi siano delle differenze da considerare. La NATO non è il primo cacciatore di terroristi al mondo. Noi siamo un'organizzazione militare, e non pensiamo che l'azione militare sia un'azione sufficiente per combattere il terrorismo. La parte militare è un aspetto marginale. Quello di cui c'è bisogno è un approccio multidimensionale, ed è qui che arrivo alla questione dei finanziamenti. Dopo l'11 settembre c'è stata una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che ha praticamente affermato che dobbiamo intraprendere uno sforzo multidimensionale con tutte le organizzazioni internazionali, che devono quindi partecipare e fare la loro parte nell'area in cui possono dare un valido contributo. Io seguo il conflitto mediorientale da diverso tempo e ricordo nettamente che, venendo da Israele, parlando dei palestinesi, non si parlava mai di palestinesi, si diceva sempre "terroristi". Non importava chi fossero, fossero stati anche civili! O quella povera gente nei campi profughi... Voglio dire, francamente, mica sono tutti terroristi! E nonostante ciò voi li bombardavate... quindi credo che quello di cui dobbiamo accertarci è che teniamo le cose nelle giuste proporzioni, che la NATO faccia quello che sa fare meglio e che altri, come gli organismi internazionali, facciano quello in cui sono specializzati. Ad esempio, nell'ambito del G8 vi è il gruppo di Lione che effettua il controllo degli aspetti finanziari e che sta affinando i propri strumenti. Forse non hanno ancora ottenuto risultati del tutto soddisfacenti ma almeno è un ambito in cui si possono prevedere dei progressi.

Per quanto riguarda l'educazione alla pace, si tratta di un'ottima cosa, ma la lascerei all'UNICEF. Stiamo facendo

molto in termini di pubbliche relazioni, stiamo invitando i giornalisti, parliamo ai politici, riceviamo visitatori che vengono da tutte le parti del mondo per incontrarci e parliamo con loro. La questione per noi non è tanto avviare un'iniziativa sistematica di educazione: noi facciamo informazione e nell'ambito di questo sforzo di informazione credo che la pace sia un messaggio centrale. A mio avviso, quindi, quello che dobbiamo fare anche in questo caso è operare in sincronia con gli altri; noi dobbiamo fare la nostra parte e gli altri devono fare la loro.

Per quanto riguarda l'attuazione del *Berlin plus*, ebbene, funziona! Ha funzionato bene nella ex Repubblica iugoslava di Macedonia, e funzionerà anche alla fine di quest'anno quando l'Unione Europea subentrerà alla NATO in Bosnia-Erzegovina; il vice SACEUR sarà il comandante di quella forza e potrà attingere alle nostre capacità in base alle necessità, in termini di pianificazione delle forze, generazione della forza, logistica, eccetera, e l'ammiraglio Johnson è lì all'orizzonte se sorge qualche problema. Insomma il meccanismo esiste e devo dire che funziona. Naturalmente, l'operazione Macedonia era un'operazione su scala ridotta, mentre questa nuova operazione è più ambiziosa. Io però sono fiducioso che darà dei buoni risultati.

Il vertice di Istanbul è stato un successo? Certamente sì, e noi abbiamo fatto in modo che lo fosse. Guardate le decisioni che abbiamo preso, è impressionante. Chiaramente dopo le divisioni che abbiamo avuto sulla guerra in Iraq lo scorso anno, era difficile che tutti non pensassero a quello che era successo.

Alle conferenze stampa emerge sempre qualche osservazione un po' controversa. Se guardiamo questi tre documenti prodotti dal vertice, vediamo che sono davvero notevoli. Credo che per tutti noi questo sia un buon segnale per il futuro, e continueremo a impegnarci ai fini dell'attuazione.

Amm. Gregory G. JOHNSON, Comandante, Joint Force Command (JFC) Napoli, Comandante delle Forze navali statunitensi in Europa (COMUSNAVEUR). l'Ambasciatore è già intervenuto in seguito alle mie osservazioni precedenti, e

sono assolutamente d'accordo con quello che ha appena detto. Ma esaminiamo brevemente tre punti. Per quanto riguarda la condivisione delle informazioni, sono totalmente d'accordo con quanto ha detto l'onorevole Yatom. Corrisponde a quello che ho detto nei miei commenti sui livelli di trasparenza, sui livelli di cooperazione necessari se vogliamo affrontare con successo le minacce esistenti. Nel XXI secolo dovremo migliorare molto questo aspetto. Dovremo costruire fiducia e dovremo condividere le informazioni. Le informazioni sono condivise quando esiste fiducia reciproca.

Per quanto riguarda *Berlin plus* aggiungerei soltanto che credo fortemente nella necessità che funzioni. E' nel nostro interesse che funzioni, ed è qualcosa in cui credo veramente. Tornando al nostro discorso sulle sfide alla sicurezza che dovremo affrontare nel XXI secolo, ci sarà molto da fare per tutte queste istituzioni internazionali, ed è necessario che lavoriamo insieme, non in competizione bensì in modo complementare.

Passiamo alla questione finale, l'aspetto finanziario. Anche questo ci riporta a una parte importante di molte questioni legate al terrorismo, alla proliferazione e alle attività criminose transnazionali. Dobbiamo incrementare la trasparenza delle nostre istituzioni bancarie, dei trasferimenti di fondi e così via. Voglio aggiungere una nota: si tratta di temi difficili perché riguardano questioni di privacy, vanno a toccare i valori democratici fondamentali che ci stanno a cuore, e quindi se vogliamo riuscire a realizzare i nostri obiettivi per il XXI secolo dobbiamo affrontarli con grande attenzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. A nome di tutti noi, vorrei ringraziare i nostri due oratori. Cari colleghi, abbiamo avuto un'importante mattinata di lavoro, abbiamo lavorato molto e sodo. Torneremo qui per riprendere i lavori per la terza sessione alle 15.45. Grazie.

TERZA SESSIONE: IL DIBATTITO SULLA PROMOZIONE DELLA DEMOCRAZIA - LEZIONI APPRESE E SFIDE FUTURE

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Cari colleghi, questa terza sessione ha per tema la promozione della democrazia, le lezioni apprese e le sfide future.

Avremo il piacere di ascoltare due oratori: dapprima il Dottor Roberto Aliboni, Vice presidente dell'Istituto Affari Internazionali di Roma (IAI), responsabile degli studi mediterranei e sul Medioriente. Il Dottor Aliboni, tra le altre cose, è l'iniziatore di un programma europeo che mira a sviluppare e a mantenere i legami tra le diverse istituzioni europee universitarie coinvolte negli studi strategici e nelle relazioni internazionali ed è anche autore di diverse opere sul mondo arabo-musulmano e l'area del Mediterraneo.

Siamo ugualmente onorati di accogliere il dottor Braizat che è uno degli esperti della Giordania sugli sviluppi e l'evoluzione democratica nel mondo musulmano. Ha lavorato sulle questioni di cultura politica dell'Islam, il concetto islamico della modernità e del progresso; egli si occupa, in particolare, della percezione da parte del mondo arabo del mondo occidentale, un argomento non soltanto appassionante ma anche molto attuale.

Cari colleghi, cominciamo la nostra discussione su questo grande tema, affrontato anche nella nostra riunione in Spagna, se ve lo ricordate, argomento centrale per la pace e la sicurezza nella nostra zona.

Vorrei cominciare e dare la parola al Dottor Aliboni in modo da aprire questa discussione.

Roberto ALIBONI, *Vice Presidente, Istituto Affari Internazionali (IAI), Roma*. Grazie, signor Presidente. Sono al tempo stesso onorato e molto lieto di avere quest'occasione di

parlare di fronte al Gruppo speciale del Mediterraneo dell'Assemblea parlamentare della NATO e sono, in particolare, lieto di parlare dell'argomento che è già stato sottolineato dal Presidente. Argomento che - come sapete - è stato al centro delle varie riunioni che si sono susseguite durante il mese di giugno, dal Vertice del Gruppo degli 8 a *Sea Island* fino alla riunione del Consiglio Atlantico a Istanbul, alla fine del mese, passando per un Vertice degli Stati Uniti e dell'Unione Europea e un importante Consiglio europeo; tutte queste occasioni hanno considerato la questione della promozione della democrazia.

Non è affatto strano, poiché nei due anni passati ne abbiamo parlato molto e mentre una buona parte del mondo occidentale ha sottolineato la necessità di adottare delle politiche di cooperazione per promuovere la democrazia, un'altra parte del mondo occidentale ha pensato che accanto alle politiche di cooperazione era anche necessario e possibile usare delle politiche di coercizione. Da tutto questo periodo quali lezioni abbiamo tratto? I vari documenti che sono stati approvati durante le riunioni di giugno, che ho appena ricordato, hanno sottolineato un avvicinamento fra le posizioni degli Stati Uniti, di alcuni alleati europei, di altri alleati europei. Io nella mia presentazione non commenterò il significato politico di questo riavvicinamento transatlantico: è durevole, non è durevole, ha un significato che va al di là della diplomazia, inaugura una nuova politica oppure no. Non mi occuperò di questo aspetto ma insisterò sulle lezioni che - a mio avviso - si possono trarre dall'esperienza - appunto - di questi due anni di cui ho appena parlato.

Vorrei sottolineare, in particolare, come dicono gli inglesi, tre lezioni che abbiamo appreso dagli avvenimenti passati: le prime due lezioni, secondo me, si traggono dall'esperienza specifica dei lavori del partenariato euro-mediterraneo che, come sapete, è una politica promossa dall'Unione Europea, una politica di cooperazione con la sponda sud del Mediterraneo. Independentemente dal giudizio che se ne può dare e dal successo che ha avuto, credo che questa politica sia importante perché ha, per molti aspetti, anticipato tutto quello che negli ultimi tempi abbiamo sentito dire a proposito di promozione della democrazia. Il partenariato euro-mediterraneo,

la promozione della democrazia l'ha fatta, l'ha sperimentata e l'ha iniziata ben otto-nove anni fa, quando il processo di Barcellona nel novembre del 1995 è iniziato. Quindi, io credo che, innanzitutto, sia opportuno guardare a questo processo e da questo processo, secondo me, si traggono due lezioni.

Un'altra lezione si trae dagli eventi più recenti, in particolare, dalle esperienze che riguardano, fra l'altro, anche l'Iraq.

La prima lezione è - secondo me - l'incompatibilità degli interessi dell'Unione Europea e dei Governi arabi nel quadro della strategia della riforma politica. Non credo che si sia manifestato un accordo su questo punto; al contrario, i lunghi lavori e i lunghi negoziati che ci sono stati all'interno del partenariato euro-mediterraneo hanno messo in mostra una vera e propria opposizione. I negoziati sulle politiche di promozione della democrazia che avrebbero dovuto essere condotte in comune all'interno del partenariato euro-mediterraneo sono iniziati nel 1996 e sono andati avanti fino al 2000. Nel 2000, alla Conferenza ministeriale di Marsiglia l'argomento è stato accantonato; si è detto che sia stato accantonato a causa dell'inizio della fase violenta nel conflitto palestinese-israeliano, a cui assistiamo ancora oggi e che iniziò allora; si è pensato che sia stata questa violenza ad impedire un accordo fra i Paesi arabi e i Paesi europei del partenariato euro-mediterraneo. Secondo me non è affatto così. Il riemergere di quel conflitto avrà avuto anche un'influenza ma è stato sostanzialmente un pretesto. La realtà è che durante tutto il negoziato che fu condotto sul problema della promozione della democrazia, dell'adozione dei diritti umani e del rispetto delle minoranze si sono manifestati due concetti diversi di come la promozione della democrazia si collegasse alla sicurezza. Per l'Unione Europea, l'instaurazione della democrazia nei Paesi arabi significa maggiore sicurezza e in questo l'Unione si basa sulla sua esperienza stessa e sull'esperienza dell'allargamento ai Paesi dell'Europa orientale, iniziata dopo la fine della Guerra Fredda. Se c'è democrazia in un Paese, il Paese sarà meno propenso alla violenza e ai conflitti e quindi l'Unione Europea avendo attorno a sé Paesi democratici sarebbe più sicura.

Questo è il concetto dell'Unione Europea. Il concetto dei Governi arabi, dei Paesi arabi è molto diverso; i Paesi arabi argomentavano che questo concetto di sicurezza interessava l'Unione Europea ma non interessava loro perché l'inizio di un processo un processo di riforma nei Paesi arabi, che fosse oltretutto basato su principi estranei alla cultura araba, alla cultura islamica, rischiava di destabilizzare i Governi al potere e quindi invece di portare sicurezza, portava insicurezza, portava destabilizzazione. Su questo contrasto, che mi sembra anche legittimo, non si è potuto registrare, quindi, nessun accordo. Direi perciò che la prima lezione che si può trarre dall'esperienza fatta è che esiste un'opposizione di fondo sul problema della democrazia, della promozione della democrazia e dell'instaurazione della democrazia. Esiste nel più piccolo contesto euro-mediterraneo e, io penso, anche nel più vasto contesto dei rapporti fra l'Occidente e quello che è stato definito come Medioriente allargato, o *Broader, Wider, Greater Middle East*, che significa, poi, Medioriente, Nord Africa più l'Afghanistan e forse anche l'Asia centrale. Questa è la prima lezione.

La seconda lezione riguarda la scarsa comprensione che i Paesi europei, e più in generale, i Paesi occidentali hanno del movimento politico religioso islamico, dell'Islam politico o islamismo. I Paesi europei lo vedono come un movimento essenzialmente estremista, mentre non è così. Il movimento di riforma islamica è iniziato molto prima che l'opinione pubblica europea occidentale ne venisse a conoscenza - diciamo così - con l'assassinio di Sadat; è qualcosa che è iniziata molto prima e che è legata alla colonizzazione, è una reazione alla colonizzazione. Non è antimodernista, non è antioccidentale, ma è la ricerca di una risposta autentica islamica, araba - ma più islamica che araba, direi - ai problemi che pone la modernità. Non è - dicevo - antioccidentale, però nei confronti dell'Occidente rifiuta l'interferenza e sostiene che queste risposte debbano essere date in piena autonomia. Questo movimento, come sappiamo, è largamente diffuso nel mondo arabo e islamico, nei Paesi arabi e negli altri Paesi islamici del Medioriente e del Nord Africa.

È un movimento fondamentalmente moderato. E' stato solo alla fine degli anni Sessanta, come reazione - direi - soprattutto alla disfatta del 1967, che si è staccato da questo movimento essenzialmente moderato un movimento più estremista, un movimento che ha usato la violenza, a cominciare dall'assassinio di Sadat. Una seconda radicalizzazione di questo movimento è quella che ha avuto luogo in modo abbastanza peculiare con la guerra in Afghanistan, cioè con l'intervento, finanziato dall'Arabia Saudita e da altri Paesi islamici, e richiesto e appoggiato dagli Stati Uniti, di una sorta di brigate internazionali islamiche destinate a combattere e che hanno combattuto, con successo, il comunismo in quel Paese. Da quell'esperienza è nata una seconda radicalizzazione che è quella che oggi ha portato e porta il terrorismo.

I Paesi occidentali, i Paesi europei, hanno visto o hanno voluto vedere soprattutto la parte estremista di questo movimento, dimenticando che esiste anche una parte non estremista, e si sono quindi preoccupati, nel quadro dei loro rapporti con i Paesi arabi e islamici, che i loro Governi non rischiassero di essere destabilizzati da un estremismo che era chiaramente violento e antioccidentale. Per sostenere i Governi di quest'ampia regione a resistere all'islamismo hanno dimenticato un po' troppo che non esiste solo un'alternativa religiosa radicale ma anche un'alternativa religiosa moderata e così hanno appoggiato i Governi, hanno contrastato l'islamismo radicale ma mentre dicevano di voler sostenere la democrazia dimenticavano di sostenere anche i moderati, che con maggiori probabilità sono anche i democratici. Questa è la seconda lezione che dobbiamo trarre quando oggi parliamo di problemi della promozione della democrazia.

C'è una contraddizione nel comportamento e direi anche nelle conoscenze, nell'esperienza intellettuale dei Governi occidentali, che vedono quest'area come un'area essenzialmente messa a rischio dagli estremisti che si rifanno alla religione islamica, ma non vedono le alternative liberali e democratiche che pure esistono e, quindi, mentre dicono di voler cambiare i regimi non democratici, di desiderare che questi regimi si

questione sollevata continuamente e specialmente da parte dei *partner* arabi rispetto a dei comportamenti occidentali che non sembrano coerenti. Credo che il doppio *standard* non sia solo un problema occidentale, il doppio *standard* è anche un problema arabo; basti pensare al ruolo della Siria nel Libano. Ognuno ha i suoi peccati, però è vero che gli occidentali, forse perché più coinvolti nelle relazioni internazionali, hanno maggiori iniziative, hanno maggiori risorse, e debbono fare maggiore attenzione a praticare una politica più diretta, più lineare, una politica in cui il doppio *standard* sia ridotto al minimo. Questo è un elemento importante per la credibilità delle politiche di promozione della democrazia. Credibilità che non riguarda tanto la credibilità dell'Occidente nei confronti dei Governi arabi e musulmani ma che riguarda, forse e soprattutto, la credibilità dei Governi occidentali nei confronti delle società civili dei Paesi arabi e musulmani. Mi fermo qui. Grazie, signor Presidente.

Fares BRAIZAT, CSS - Centro di studi strategici e di ricerca - Università della Giordania. È un po' difficile commentare un lavoro del dottor Aliboni. E' una sfida perché si tratta di una relazione precisa, acuta e concisa, e spero che i miei commenti e le mie risposte alla sua relazione siano all'altezza.

Vorrei riprendere alcuni punti sollevati dal dottor Aliboni e soffermarmi su di essi in modo da fornire un ulteriore stimolo alla discussione in materia di democrazia nel mondo arabo. Il dott. Aliboni ha concluso l'intervento sottolineando alcune delle lezioni apprese dai dibattiti e dalle azioni che hanno avuto luogo negli ultimi dieci anni in fatto di promozione della democrazia nella regione euromediterranea. Due insegnamenti sono emersi dal partenariato euromediterraneo, avviato nel 1995 con il Processo di Barcellona. Il primo riguardava l'incompatibilità fra gli interessi dell'Unione Europea e gli interessi dei governi arabi, e il secondo il fatto che esista in Europa un'errata concezione dell'Islam politico nella regione.

Vorrei iniziare dal primo, e a questo proposito propongo la seguente tesi: la tesi è che i regimi della regione tendano a minimizzare i tentativi di riforma, sia in tema di democrazia che

di liberalizzazione economica o altro. Abbiamo osservato uno schema comune nel modo in cui questi regimi affrontano le riforme: le strutture statali e la burocrazia tendono ad assorbire le richieste di riforma e soddisfarle in modo tale da favorire la continuità dei regimi stessi e il loro assetto, piuttosto che dar luogo a cambiamenti concreti. Ad esempio, gli aiuti internazionali concessi ai governi sono in ampia misura utilizzati per rafforzare le forme di governo autoritarie. La percentuale di aiuti UE per la regione Meda destinata alla promozione della democrazia, infatti, rappresenta il tre per cento circa degli aiuti totali per la regione. D'altro canto, gli aiuti militari che vanno a rafforzare i poteri dello stato e la democrazia nei confronti di una società civile debole, che dovrebbe essere un pilastro e una guida per la democratizzazione dall'interno, superano di gran lunga gli aiuti destinati alla promozione della democrazia.

Il secondo punto riguarda l'errata concezione dell'Islam politico: il dottor Aliboni ha sottolineato che questa questione non è stata recepita. Il dibattito sull'Islam politico ha cambiato direzione dopo l'11 settembre. Vorrei prendere solo un esempio, in quel dibattito, per illustrare la mia osservazione. Francis Fukuyama, autore di "La fine della storia e l'ultimo uomo", ha scritto un articolo subito dopo l'11 settembre, pubblicato sul Wall Street Journal, in cui affermava che l'Islam sembra essere l'unica religione che resiste alla modernità; la modernità era per lui rappresentata da due caratteristiche principali: istituzioni di governance democratica e istituzioni legate al capitalismo. Nell'ambito del mio lavoro sull'argomento ho verificato questa tesi, e ho riscontrato che vi è grande sostegno per le istituzioni democratiche, per i valori democratici nei paesi islamici, e qui mi riferisco alle popolazioni dei paesi musulmani, non ai loro regimi. E l'altro punto è che il capitalismo sembra essere il sistema economico operante in tutti i paesi musulmani, con qualche eccezione. Ad esempio la Siria, nel mondo arabo, che ha un sistema misto di socialismo e semi-capitalismo. Questo dibattito ha inoltre messo in luce nuove idee, in primo luogo l'errata concezione dell'Islam politico e dell'Islam in generale negli ambienti accademici occidentali, nonché in termini

giornalistici e in termini politici. Il concetto che voglio sottolineare è il seguente: il dibattito sull'Islam politico non ha fatto distinzioni fra un Islam più radicale, fra musulmani terroristi o radicali, e quelli moderati. Vi è la percezione che l'Islam politico sia intrinsecamente un antagonista dell'occidente. Nell'ambito dell'Islam politico, naturalmente, vi sono diverse piattaforme, dai radicali terroristi ai moderati. Ci sono alcuni casi in cui sono evidenti i successi dell'Islam moderato, come Giordania, Turchia e Marocco, dove la politica basata sull'inclusione invece dell'esclusione è la regola. E credo che l'impostazione basata sull'inclusione debba essere sostenuta, così da eliminare o almeno ridurre il potenziale estremismo e la potenziale radicalizzazione dell'Islam politico. Un esempio è la Giordania, un paese piccolo, che tuttavia in questo senso ha maturato un'esperienza davvero incoraggiante. Il sistema politico giordano include gli islamici dal 1946, e tale inclusione è stata positiva su un fronte importante, quello della riduzione della radicalizzazione tra i membri del Movimento dei fratelli musulmani. Questa riduzione ha avuto luogo perché la gente ha avuto dei canali di comunicazione attraverso i quali potersi esprimere ed esprimere le proprie preoccupazioni politiche. E questo tende a ridurre l'estremismo.

L'altra idea sbagliata riguardo all'Islam, all'Islam politico in generale, riguarda la presenza dell'Islam politico nella vita pubblica. Uno dei pretesti più frequentemente ripetuti è che se apriamo il processo politico agli islamici dovremo affrontare le conseguenze del loro eventuale raggiungimento della maggioranza in Parlamento. I fatti all'esame indicano in alcuni casi realtà differenti. Vi faccio l'esempio della Giordania. Riguardo alla presenza dell'Islam politico alle ultime elezioni, svoltesi nel giugno 2003, gli islamisti tutti insieme hanno ottenuto il 17 per cento circa dei seggi in Parlamento. Di questo 17%, il 14,7% era rappresentato dal partito Fronte d'azione islamico, che è il braccio politico del Movimento dei fratelli musulmani giordano. Se calcoliamo il 14,7% di tale partito in Parlamento rispetto al totale degli elettori aventi diritto in Giordania, emerge una cifra che si aggira intorno all'8% degli elettori adulti aventi diritto, e ciò è in linea con altri dati raccolti tra il 1995 e il 2003. Nei nostri sondaggi sulla democrazia in Giordania abbiamo formulato una domanda: quale dei partiti

politici esistenti rappresenta meglio le vostre aspirazioni sociali, politiche ed economiche? E il partito del Fronte d'azione islamico ha preso voti dall'8-10% della popolazione adulta, uomini e donne, che avevano diritto a votare.

Credo quindi che la minaccia dell'Islam politico, o l'uso dell'Islam politico come pretesto per ostacolare la democratizzazione e lo sviluppo politico della regione, siano nel caso della Giordania infondati. Inoltre, quando abbiamo cercato di misurare il sostegno, o di valutare il sostegno per l'Islam politico in altri paesi della regione in cui abbiamo condotto indagini, non ci è stato permesso di inserire domande sul sostegno politico all'Islam dalle autorità di quei paesi; è chiaro a tutti noi il motivo per cui tali regimi non intendevano permetterci di indagare sulla questione.

L'altra questione che è sempre stata sollevata in occasione di discussioni sull'Islam politico è il caso algerino. Ogni volta che si parla della promozione della democrazia la gente dice che se si apre il processo politico si ripeterà lo scenario algerino. Va anche detto che lo scenario algerino rappresentava un voto di protesta, una protesta contro la corruzione del governo, che non manteneva le promesse sul fronte dello sviluppo socio-economico; così il Fronte di salvezza islamico algerino ha ottenuto quello che ha ottenuto in seguito a un voto di protesta piuttosto che a causa di un'ideologia profondamente radicata tra la popolazione.

Naturalmente si possono citare molti altri esempi. Ma poiché si parla tanto dell'attuale ruolo della NATO nel promuovere la democrazia, o almeno nell'aiutare la regione a rafforzare sicurezza e stabilità, vi possono essere garanzie e garanti esterni e interni per sancire alcuni principi democratici delle costituzioni di quei paesi, e magari a livello interno potremmo avere un sistema di garanzie come nell'esempio turco, per cui l'apparato militare può essere il garante del processo democratico, mentre all'esterno ci sarebbe l'intervento NATO; a tale riguardo, si può discutere anche l'intervento delle Nazioni Unite.

Dobbiamo prendere atto che nella regione esiste il serio problema della credibilità degli Stati Uniti. Nei sondaggi recentemente condotti in Giordania, Libano, Siria, Egitto e territori palestinesi, abbiamo chiesto agli intervistati – un campione nazionale, di studenti, di imprese e di *media* – cosa pensavano della presenza USA nella regione e delle intenzioni statunitensi per la regione. Il risultato è abbastanza inquietante: la grande maggioranza degli intervistati dei vari campioni nei cinque paesi ha mostrato una profonda diffidenza nei confronti della politica estera americana nella regione in relazione alle due questioni fondamentali, Iraq e Palestina. Ad esempio, oltre il 90% dei giordani, palestinesi, libanesi, siriani ed egiziani non credono alla serietà degli Stati Uniti in merito all’attuazione della Road Map. E soprattutto, una grande maggioranza, fra due terzi e tre quarti degli intervistati dei quattro campioni nei cinque paesi, non vede la Road Map come una giusta soluzione al conflitto palestinese-israeliano.

Infine, la democrazia non è percepita dagli arabi come un discorso occidentale. Vi sono segni locali di sostegno alla democrazia nella regione. Abbiamo condotto sondaggi in Marocco, Algeria, Egitto, Giordania, e in Palestina, Cisgiordania e nella striscia di Gaza, naturalmente, dove abbiamo testato alcune tesi in tema di democrazia. Una delle tesi era quella di Churchill, in cui egli affermava che la democrazia può presentare problemi ma è meglio di qualsiasi altra forma di governo. Avevamo richiesto risposte del tipo “sono d’accordo/non sono d’accordo”, e la preponderante maggioranza in tali paesi si è dichiarata d’accordo con questa tesi. Abbiamo inoltre posto un’altra domanda, abbiamo cioè chiesto se gli intervistati ritenevano che fosse una cosa molto positiva, piuttosto positiva, piuttosto negativa o molto negativa per il loro paese avere un sistema politico democratico con rotazione di poteri, tutela delle libertà civili e diritti politici. Anche in questo caso la stragrande maggioranza degli intervistati si è espressa a favore di questo tipo di sistema politico.

E per comprendere la natura di tale sostegno abbiamo formulato un’altra domanda sull’autoritarismo, abbiamo chiesto cioè se gli intervistati ritenevano che fosse una cosa molto positiva, piuttosto positiva, piuttosto negativa o molto negativa

per il loro paese avere un capo di governo forte che non debba preoccuparsi di elezioni e parlamenti. Questo scenario è stato interpretato come sostegno al terrorismo, ed è stato respinto dalla grande maggioranza degli intervistati dei vari paesi. In particolare, il rifiuto dell'autoritarismo ha raggiunto in Egitto il 95%, mentre il sostegno per la democrazia ha riguardato il 97% della popolazione.

Naturalmente, quando esaminiamo il secondo tipo di atteggiamento verso la democrazia, verso il sostegno dei valori democratici, la situazione cambia. Esiste infatti una forma di conservatorismo sociale che è legata alla religiosità, soggettiva o oggettiva. E il punto principale a questo riguardo è il seguente: possiamo avere un sistema politico democratico, o almeno una quasi-democrazia, in cui esistono istituzioni democratiche e la gente partecipa ed esprime le proprie opinioni nonché le proprie preoccupazioni e lamentele, ma a livello sociale resteremo conservatori. Non vediamo una contraddizione tra conservatorismo sociale e democrazia politica, e credo che se promuoviamo la democrazia in modo serio troveremo una via, un modo.

Per concludere, credo che i partiti islamici, o l'Islam politico, nei paesi arabi e negli altri paesi musulmani, con la presenza di istituzioni democratiche, finirà per essere come i partiti cristiano-democratici dell'Europa occidentale: socialmente conservatori, politicamente democratici.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO.* Adesso sentiamo chi vuole la parola per fare delle domande agli oratori. Vedo già qualcuno che si prenota.

Se non ci sono altri interventi do la parola alla Tunisia, alla Turchia, all'Algeria e alla Gran Bretagna.

Allora, colleghi, vi propongo di lavorare come stamattina, cioè dividiamo gli interventi in gruppi di tre; poi i nostri due oratori potranno rispondere, così potrete, dopo il secondo gruppo, concludere o fare delle osservazioni finali.

Diamo la parola innanzitutto all'onorevole Saad della Tunisia.

Thameur SAAD, Tunisia. Grazie. Innanzitutto vorrei ringraziare i nostri due oratori per l'alta qualità del loro intervento. In effetti ho imparato moltissime cose ascoltandoli. Alcune questioni mi hanno toccato particolarmente, ma vorrei partire con un'osservazione generale che riguarda la democrazia e la nostra visione della democrazia. Immagino che molti tra i presenti o anche altrove potrebbero aderire a questa idea - e la storia lo ha mostrato - e cioè: la democrazia è un processo. Penso che si debba essere d'accordo sul fatto che la democrazia è un processo e non un qualcosa che possa essere trapiantata dal nulla in un Paese o una società; e visto che si tratta di un processo la democrazia ha bisogno di tempo per svilupparsi. In Europa si è sviluppata nel corso del tempo e sappiamo che c'è voluto molto perché l'Europa diventasse quella che è oggi in materia di democrazia. Questo vale per tutti i Paesi che attualmente sono detti democratici. C'è bisogno anche di un meccanismo testuale come una Costituzione che permetta che si svolga una vita democratica più o meno sana e poi naturalmente sono necessarie delle istituzioni che permettono che la democrazia si traduca nella prassi, e ascoltando i nostri amici ho avuto l'impressione che ci sia una tendenza a generalizzare quando si tratta di parlare dei Paesi arabi e della democrazia nei Paesi arabi, mentre vorrei mettere in rilievo la specificità di ciascuno dei Paesi arabi, così come si è messa in rilievo la specificità dei Paesi europei.

Sappiamo tutti che la democrazia francese è diversa da quella tedesca o spagnola o italiana, e dunque anche i Paesi arabi seguono dei processi specifici per ciascun Paese. Si tratta quindi di studiare le caratteristiche di ciascuno di questi Paesi. C'è stata una frase del nostro professor Aliboni che mi ha colpito, quando ha parlato della promozione della democrazia. Ha detto che per promuovere la democrazia si devono assicurare i Paesi arabi che tutto ciò accadrà nell'ambito del diritto internazionale. Quando si parla di diritto internazionale si pensa alle Nazioni Unite, la cui Carta parla di non-ingerenza.

Ma qui c'è un paradosso da evidenziare: non è forse una forma di ingerenza imporre - utilizziamo questo termine, se mi permettete - una democrazia, o un tipo di democrazia, in un Paese che ha un suo modo di essere particolare?

Noi, è vero, condividiamo i valori della democrazia, su questo non c'è dubbio, e in Tunisia il nostro impegno è proprio quello di portare avanti un processo di democratizzazione della vita politica. Ma è un processo di democratizzazione alla maniera tunisina e al ritmo tunisino, e questo significa che non vogliamo che ci sia una proiezione di un qualsiasi altro sistema democratico di una società che non è la nostra e che obiettivamente sarà certamente diversa dalle altre società. Bisogna quindi che noi troviamo un percorso tipicamente tunisino che ci permetta di andare verso l'adozione di valori universali di democrazia, ai quali tutti noi aderiamo, tenendo conto sempre, scusate se lo ripeto, di questa specificità di ciascuno di noi.

A mio avviso la NATO, e questa riunione è un'occasione per sottolinearlo, forse ha un dovere, cioè quello di aiutare i Paesi ad avviare questo processo di democratizzazione ed incitare anche alcuni Paesi ad andare avanti su questo cammino che hanno già intrapreso, sempre studiando e tenendo conto della loro particolarità e specificità. È necessario sostenere i tentativi di democratizzazione della vita politica realizzati dai Paesi arabi.

E per finire vorrei fare un'ultima osservazione, riguarda la famosa questione dei due pesi e delle due misure e le conclusioni che se ne possono trarre. Il nostro amico mi scuserà se gli dico che questa storia dei due pesi e delle due misure non è niente di nuovo. Egli ha preso il Libano come esempio già esistente, ma il fatto che sia qualcosa che già esiste e che si sia già visto in Libano non giustifica a prenderla come scusa per adottare una politica dei due pesi e delle due misure nella regione del Mediterraneo.

All'epoca il Governo ha deciso comunque di riconoscerlo perché questo avrebbe spinto il partito a rispettare le leggi. Però poi in occasione delle elezioni municipali i sindaci che rappresentavano questo partito in realtà hanno lavorato contro la democrazia perché è qualcosa che non riconoscono, che considerano contro natura. E così si è cominciato a cambiare i connotati dello Stato, si è cominciato a criticare le donne che ad esempio portavano i pantaloni, si è cominciato a ricorrere talvolta alla violenza. Poi ci sono state le elezioni legislative e anche lì c'è stata una sorta di complotto perché vi sono stati anche dei Paesi che avevano addirittura pagato degli elettori per far passare un determinato voto. Per fortuna c'è stato poi l'intervento dell'esercito!

Alla fine ci ritroviamo con altri due nuovi partiti politici, l'Hamis e l'Islah che fanno anch'essi parte del Parlamento e del Senato, e ci sono anche dei membri di questi partiti al Governo. Si tratta di due partiti islamici che però rispettano le leggi del Paese. Non c'è nessuna differenza o pressione su di loro, nel momento in cui rispettano le disposizioni di legge del Paese.

Dunque noi abbiamo avuto un problema di terrorismo. Abbiamo perso 100.000 persone all'epoca più acuta del terrorismo e devo dire che in quel periodo nessuno ci ha aiutato, perché siamo stati accusati di essere dittatori o non so cos'altro. Queste accuse sono assolutamente false. E pure oggi abbiamo dei membri islamici che siedono sia al Parlamento che al Governo; ci sono tanti funzionari, ma non si devono assolutamente confondere le disposizioni di un partito con la gestione di un Paese. I funzionari devono agire nel rispetto delle leggi e dei regolamenti del Paese. Volevo solo fare queste precisazioni; perché si è parlato molto, ma molti ignorano la vera situazione. E noi ci siamo sentiti soli a combattere questo fenomeno dell'islamismo. Eppure ci sono dei Paesi che non voglio citare che hanno versato miliardi di dollari per alimentare certi movimenti.

Oggi ormai abbiamo scelto la strada della democrazia. Nel nostro Paese non tutti hanno compreso il vero valore della

democrazia: alcuni la confondono con l'anarchia, mentre la democrazia finisce dove comincia la libertà degli altri.

Ma prendiamo il caso dei giornali: ci sono centinaia di giornali algerini e ciò dimostra che stiamo avanzando verso la democrazia. Certo, non è una democrazia perfetta, ma volevo soltanto, signor Presidente, precisare meglio e intervenire in modo che non ci fossero equivoci sulle intenzioni del nostro Paese.

Hugh BAYLEY, Regno Unito. Ho trovato molto interessante ascoltare gli oratori ed anche i commenti di tre deputati di paesi musulmani. Ecco la mia domanda. Non vedo alcuna prospettiva di sconfiggere il terrorismo proveniente dai paesi islamici. Il terrorismo proviene da molte fonti, ma al momento sto parlando del terrorismo nel mondo musulmano. Non vedo alcuna possibilità di sconfiggerlo fino a che la gente, la grande maggioranza della gente di quei paesi, non prenderà posizione contro il terrorismo. Fintanto che i terroristi possono trovare chi li finanzia e chi li nasconde, il terrorismo resterà una minaccia. Tutto ciò che ci è stato detto questo pomeriggio indica che gli estremisti costituiscono una minoranza, il cinque per cento, ha detto il dottor Braizat. E sulla base dell'esperienza che ho maturato visitando moschee nel mio collegio, nel Regno Unito, la grande maggioranza degli islamici è rappresentata da persone moderate e pacifiche, che desiderano un futuro di pace.

La domanda è quindi la seguente: come può la stragrande maggioranza moderata e pacifica del mondo musulmano acquisire una maggiore forza che le permetta di emarginare gli estremisti che minacciano i paesi musulmani e quelli europei?

Jean-Michel BOUCHERON, Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO. Grazie e ora i professori Aliboni e Braizat possono commentare questi interventi. Avete

fatto delle domande interessanti. Grazie al collega britannico. Dottor Aliboni, vuol cominciare?

Roberto ALIBONI, Vice Presidente, Istituto Affari Internazionali (IAI), Roma. Credo che ci sia stato qualche malinteso su quello che ho detto. Io non ho assolutamente detto io che è impossibile introdurre la democrazia nei Paesi islamici, al contrario. Ho detto proprio che l'errore, uno degli errori più gravi dell'Occidente è di rifiutare di credere che possa esistere una democrazia anche se su base religiosa. È un'eredità di laicismo rivoluzionario, in particolare francese, che noi ci portiamo dietro. E' un'eredità storico-culturale che ci impedisce di credere che una democrazia è possibile anche là dove c'è un regime religioso. Naturalmente, deve essere un regime religioso che abbia una certa apertura, che abbia una certa tolleranza, che persegua certi principi; non può essere un regime religioso estremista intollerante e fanatico. Se è un regime con elementi di moderazione, di apertura, di tolleranza, io penso che sia possibile che esista una democrazia a base religiosa. Penso anche che il futuro della democrazia nei Paesi arabi e islamici sta nella coalizione fra i democratici-religiosi e i democratici-liberali, secolari, che sono meno, sono una minoranza rispetto alla maggioranza dei democratici-religiosi, ma ci sono. Questa è la mia opinione e credo che sia uno sbaglio da parte dell'Occidente di non capire, di non voler capire, che questo è possibile e che quindi noi possiamo benissimo aspettarci che domani, se la guida della rivoluzione in Iran diventa il presidente Khatami invece di restare il presidente Khamenei, allora avremmo una democrazia islamica, democratica, perché Khatami è un democratico. Se resta invece alla guida della rivoluzione Khamenei, allora non abbiamo una repubblica islamica democratica ma repressiva. Questo è il mio argomento. Non è vero che io ho detto che c'è una incompatibilità tra la democrazia e l'Islam. Non ho detto questo e soprattutto credo che non posso dirlo, soprattutto perché vengo da un Paese come l'Italia che ha avuto una particolare esperienza storica-culturale, in cui la componente religiosa è stata molto importante ed è una componente essenziale e importante della democrazia del Paese.

L'Italia è un Paese secolare. Abbiamo lavorato, abbiamo cambiato alcuni connotati, alcune caratteristiche della nostra cultura e abbiamo ora una cultura politica secolare, ma alla base di questo di questa cultura politica secolare c'è una forte componente, un forte fattore religioso. Quindi io non sono per l'incompatibilità, tutt'altro.

Il secondo commento che volevo fare è sul punto sollevato dal rappresentante della Gran Bretagna: come far prevalere i moderati nel mondo musulmano. Credo che un modo per far prevalere i moderati nel mondo musulmano sia quello di cambiare le politiche occidentali. Le politiche occidentali, oggi, appoggiano soprattutto i non moderati. Appoggiano i regimi, non appoggiano le opposizioni moderate, appoggiano qualcuno e qualche cosa che non è compatibile con uno sviluppo della maggioranza moderata che esiste nel Mondo arabo musulmano. Non credo che il vero ostacolo posto dalla politica occidentale sia la incapacità di contribuire a risolvere il conflitto arabo-israeliano o il conflitto arabo-palestinese; questa è una componente del problema, ma il vero problema del Mondo occidentale è che non ha una politica precisa, non ha una visione precisa, non conosce bene il Mondo islamico e fa il contrario di quello che dovrebbe fare. Dovrebbe appoggiare in qualche modo i moderati religiosi, i moderati liberali, i moderati democratici che esistono nel Mondo islamico, invece appoggia i regimi al potere. Se continuerà ad appoggiare i regimi al potere, avrà ancora gli attuali regimi al potere, e ostacolerà il prevalere dei moderati democratici, liberali, religiosi che esistono nel Mondo arabo.

Fares BRAIZAT, CSS - Centro di studi strategici e di ricerca - Università della Giordania. Affrontando velocemente la domanda su come la maggioranza può prevalere nei paesi musulmani, comincerei dal dibattito sul perché la democrazia non si sia materializzata in una qualche forma istituzionale nel nostro

paese e in altri paesi musulmani. Ebbene, se si esamina la letteratura pubblicata negli anni settanta e ottanta sulla democrazia in Europa meridionale, America latina, Sudest asiatico e Asia orientale, si trova una costante, cioè che la democrazia non funzionava in quei paesi a causa della presenza di una cultura politica autoritaria. Poteva trattarsi in qualche luogo della cultura politica cattolica, in altri di quella confuciana, o altrove di quella buddista, o in altri paesi araba, o musulmana, mentre recentemente nell'Europa dell'est si è trattato della cultura politica totalitaria del comunismo.

Ora i fatti davanti a noi indicano che tutte queste tesi di relatività culturale sono venute meno. In America latina ci sono democrazie funzionanti. Nell'ambito dell'Europa meridionale ci sono democrazie funzionanti in Grecia, Portogallo, Italia, Spagna, che venivano presentati come paesi in cui la democrazia poteva non funzionare a causa della loro cultura religiosa. E ancora, se nel 1989-90 avete detto a qualcuno che dei paesi dell'Europa orientale sarebbero diventati delle democrazie entro un paio d'anni, nessuno vi avrebbe creduto. Vi avrebbero detto che in quei paesi non esisteva una cultura politica che potesse portare le istituzioni ad attuare un cambiamento in senso democratico. E invece tutto a un tratto, in un anno o due, abbiamo delle democrazie funzionanti nell'Europa dell'est. Che cosa significa tutto ciò? Significa che la cultura politica o la cultura politica democratica (non) è la condizione perché ci siano istituzioni democratiche. Ci possono essere istituzioni democratiche fin dall'inizio e poi la cultura democratica cresce e si sviluppa nel tempo. Il popolo britannico nel diciassettesimo secolo non era democratico. La cultura politica democratica si è sviluppata con l'avanzare di un processo, e qui mi trovo d'accordo con il mio collega tunisino nel dire che la democrazia è un processo, non un'avventura isolata.

Per approfondire un po' l'argomento, vi dirò che in Giordania abbiamo condotto dei sondaggi, tra il 1993 e il 2003, nei quali abbiamo rivolto alla gente diverse domande sul significato della democrazia. In una domanda abbiamo chiesto agli intervistati quali condizioni devono essere presenti in un paese perché quel paese possa essere considerato una democrazia. In media, tre quarti dei giordani intervistati hanno

definito la democrazia in termini di libertà civili e diritti politici. Un altro 10-15% ha definito la democrazia in termini di sviluppo socio-economico, e un altro 10% in termini di sicurezza. Ciò è stato confermato da altre domande. Su una scala da uno a dieci, si è stabilito che “uno” rappresentava un paese – fosse esso la Giordania, o Israele, o gli Stati Uniti – che non era una democrazia, e “dieci” un paese considerato una democrazia. Quando abbiamo calcolato la media per questi paesi, è risultato che la Giordania tra il 1993 e il 2003 è rimasta intorno al cinque su dieci, il che significa che i giordani ritenevano che il loro paese era sulla soglia del successo ma non lo aveva ancora raggiunto.

Per assicurarci che essi avessero una chiara comprensione della democrazia, abbiamo posto la stessa domanda anche riguardo a Israele, Stati Uniti, Siria, Arabia Saudita, Iraq, Autorità palestinese ed altri paesi. Arabia Saudita, Iraq e Autorità palestinese sono stati classificati dall'opinione pubblica giordana tra uno e tre, quindi un fallimento. Israele è stato collocato tra sette e otto e gli Stati Uniti tra otto e 8,7, dunque come democrazie. Le posizioni di Israele e Stati Uniti sono scese tra il 2002 e il 2003 in seguito alla guerra in Iraq. Si è trattato di un calo insignificante, anche se vi sono state reazioni accese alla guerra in Iraq; tali stati d'animo non hanno comunque influito sulla percezione di Israele e degli Stati Uniti come democrazie da parte dei giordani. Insomma, per ricapitolare penso che l'unico modo per permettere alla maggioranza di prevalere in queste società consiste nell'incoraggiare questi paesi, questi stati, questi regimi ad avere istituzioni democratiche funzionanti. Magari si ottiene una quasi-democrazia, ma non si può pretendere un sistema democratico a tutti gli effetti fin dall'inizio. Comprendiamo le difficoltà implicite in tale processo. Ma ciò non significa che possiamo chiudere un occhio quando si parla di corruzione, responsabilità ecc. Insomma, il mio suggerimento è che si incoraggi la creazione di istituzioni democratiche.

Il collega tunisino ha inoltre sollevato un punto sulla specificità di ciascun paese. Comprendiamo che ogni paese abbia le sue particolarità, ma questo non deve continuare ad essere

usato come pretesto per ostacolare la trasformazione democratica di queste società. Questo è un punto. L'altro punto è che esiste una serie di preoccupazioni in materia di sicurezza che vengono tuttora usate per ostacolare la trasformazione democratica e l'azione dei partiti politici in queste società. Quindi il ruolo che deve essere svolto dalle istituzioni internazionali, o da istituzioni regionali, o organismi di cooperazione, consiste nel mettere in moto, nel dare il via al processo.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO.* Grazie. Abbiamo ancora quattro richieste di intervento. Il signor Tarawneh della Giordania ha chiesto la parola, poi i colleghi dell'Egitto, Polonia, Libia e Francia.

Fayez TARAWNEH, *Giordania.* Vorrei ringraziare i due oratori per le loro illuminanti riflessioni. Credo che ci sia una sorta di posizione comune secondo cui la democrazia non può essere imposta dall'esterno e costituisce un processo. Per esaminare brevemente queste due tesi, in effetti la democrazia non può essere imposta dall'esterno, ma è imposta dall'interno. Sembra che la democrazia sia contagiosa, e la gente è consapevole, o forse più consapevole, della necessità di democrazia, e la impone ai suoi governanti. Così i governanti o i regimi non hanno altra scelta che adeguarsi. Con la rivoluzione delle comunicazioni e i satelliti, la gente è più consapevole, in particolare in merito alla seconda tesi della democrazia come processo. Credo che ci sia un problema di definizione. Speravo che gli oratori potessero magari definire esattamente quello che si intende per democrazia. Talvolta mi sembra che questo termine sia come certe abbreviazioni di qualche istituzione ONU, quando dimentichiamo il nome per esteso e non sappiamo più esattamente cosa significa la sigla. Ma in realtà quando parliamo della percezione che esiste in paesi meno sviluppati, e posso parlarne, il termine nei paesi meno sviluppati si traduce in termini di riforme politiche. E quando diciamo che vogliamo promuovere la democrazia significa che vogliamo attuare delle riforme politiche. E se si introduce una legge sui partiti e si indicano elezioni generali

come se si fosse instaurato uno stato democratico, la cosa non è credibile. Si può varare una legge che autorizzi l'esistenza dei partiti politici e poi ci si ritrova con 35 partiti diversi, ciascuno formato da 20-50 persone; una cosa del genere esiste purtroppo in Giordania. Un solo grande partito e magari 30 piccoli partiti che sono totalmente inefficaci. Poi si indicano le elezioni generali, e magari si eleggono i propri rappresentanti in Parlamento, ma la cosa non funziona realmente. Questa non è democrazia, e non è una riforma politica. La democrazia non significa soltanto riforma politica. Per dirla in un altro modo, le riforme politiche non introducono la democrazia. Io credo che le riforme economiche debbano andare di pari passo con le riforme politiche; questo è il modello giordano, che ha funzionato, almeno in una certa misura. Nel 1989 abbiamo avviato il primo processo di adeguamento strutturale con il FMI, che ha avuto ripercussioni sociali. Ci sono state proteste in tutto il Regno, anche se era qualcosa che dovevamo fare, e all'epoca c'era un parlamento forte, soprattutto da parte dell'opposizione e del movimento islamico. Ma era una necessità. La riforma economica era una necessità. Non riesco a concepire che vi possa essere una società democratica - e qui non parlo di un regime democratico ma di una società democratica - con un alto tasso di analfabetismo. Come sarebbe possibile? Come si fa a introdurre la democrazia in una società in cui non c'è un settore privato, in cui c'è capitalismo di stato ma non c'è stata privatizzazione? Se non c'è un settore privato attivo che possa prendere parte ai processi decisionali, anche in campo economico, si può dire di avere un paese democratico?

La cosa è complicata. Intendo dire che la democrazia è la forma di governo più complicata. Ma rappresenta anche la maturità sociale, politica ed economica. E' per questo che è un processo, un processo che richiede un lungo periodo di tempo e che deve andare di pari passo con le riforme politiche. Credo che la maturità politica e sociale debba far parte del quadro.

Gamal ABOU ZEKRI, Egitto. Sono d'accordo con quello che ha detto l'oratore giordano, e apprezzo veramente le sue osservazioni sugli aspetti sociali ed economici e così via. Ma vorrei dire qualcosa anche a proposito dell'esperienza egiziana.

Ad esempio, la nostra costituzione non permette che un partito sia basato sulla religione o su aspetti religiosi. Credo che questa sia una cosa molto positiva, anche se gruppi e settori islamici potrebbero presentarsi come indipendenti oppure sotto l'ombrello di altri partiti, in quanto ciò darebbe loro qualche possibilità di essere presenti in parlamento. Il motivo è che nel nostro paese abbiamo molti cristiani, forse il 10-20%, e siamo vissuti insieme e in pace per oltre duemila anni, ma alcuni di questi partiti religiosi potrebbero cercare di destabilizzare la situazione. Questo è il motivo per cui non ci piace che ci siano partiti basati sulla religione, perché altrimenti ci saranno dieci partiti islamici e due partiti cristiani, e via dicendo... e non è questa la strada. Riguardo all'altro aspetto delle minoranze religiose, i gruppi islamici non sono in maggioranza, come ha detto il collega parlamentare inglese. Sono pochi gruppi, ma sono molto ben organizzati. Il problema è che essi rappresentano un 10%, ma tutti gli appartenenti a quel 10% vanno a votare, mentre invece dell'altro 90% solo il 5-10% va a votare. Di conseguenza, c'è il serio pericolo che queste cifre abbiano un'impennata e che questi gruppi acquisiscano un gran numero di seggi in Parlamento grazie alla loro efficiente organizzazione. Per questo motivo è molto importante convincere la gente ad andare a votare, perché nei sistemi totalitari che avevamo negli anni sessanta e così via la gente non andava a votare, e si avevano dei risultati pari al 90-99%. La gente deve imparare che deve andare a votare. Votare è molto importante, altrimenti questi gruppi di minoranza possono fare un balzo avanti e conquistare la maggioranza dei seggi in Parlamento.

Un altro punto da sottolineare è che abbiamo sedici partiti, ma soltanto un partito forte, per cui gli altri non contano quasi nulla. Cinque di essi sono rappresentati in Parlamento da sole cinque o sei persone, o qualcosa del genere. Il problema è che in Egitto anche alle ultime elezioni, nel 2000, il Partito nazionale, cioè quello più forte, ha ottenuto solo il 37% dei voti. Molti degli indipendenti erano precedentemente membri del Partito nazionale egiziano ma non hanno obbedito alle direttive del partito e così si sono presentati come indipendenti. Dopo la vittoria alle elezioni, tuttavia, sono tornati nel partito, per cui il Partito nazionale è tornato forse ad avere una maggioranza dell'80%. Questo significa che la cultura, la gente, credeva nei partiti, ma la gente

dovrebbe attenersi alle regole e al mandato dei partiti. Questa cultura ancora non è presente nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, ed è un elemento molto importante: la gente deve imparare che se appartiene a un partito deve essere veramente convinta di quel partito ed essere attiva al suo interno, ma non deve avere altre motivazioni.

Longin PASTUSIAK, Polonia. Io credo che ci siano due modi per edificare la democrazia: un modo consiste nel crearla dall'alto, o, come qualcuno ha detto, nell'imporla, e l'altro prevede la cosiddetta democrazia che nasce dal basso. Si tratta della democrazia che cresce dal basso, perché la democrazia riguarda anche gli atteggiamenti, il comportamento della gente. Democrazia significa anche capacità di raggiungere compromessi, capacità di conciliare, tolleranza, e la storia del sistema democratico dimostra che in quei paesi in cui la democrazia è cresciuta dal basso vi sono le democrazie più stabili. Tuttavia, vedo che oggi la democrazia subisce alcune minacce. La vera democrazia dovrebbe essere una democrazia in cui c'è partecipazione, e purtroppo nei paesi che consideriamo democratici si osserva un calo progressivo della partecipazione a livello di società o a livello elettorale. Per fare un esempio concreto, farò riferimento alle recenti elezioni al Parlamento europeo. In tutti i 15 vecchi membri dell'Unione europea la partecipazione media alle elezioni europee è stata del 49%. Nei nuovi paesi membri, i dieci nuovi membri, la media è stata del 26%. L'affluenza più bassa è stata registrata nella Repubblica Ceca, con il 16%, e la più alta a Malta, con l'85%. Quindi credo che quello che viene chiamato il deficit democratico dell'Unione europea sia dovuto in parte al fatto che vi è purtroppo un calo costante della partecipazione degli elettori alle elezioni sia nazionali che europee. E credo che ciò dovrebbe preoccuparci. La seconda cosa che vorrei dire, che si riferisce maggiormente alla discussione di questa mattina ma tocca anche quella di questo pomeriggio, è che credo che il danno più serio alla stabilità nel mondo, alla cooperazione tra sistemi, religioni e culture diverse, sia quello che Samuel Huntington ha chiamato "scontro di civiltà". Purtroppo ci sono sempre più seguaci di questa teoria, dello scontro tra civiltà. Credo che ciò sia molto dannoso per il

futuro della stabilità nel mondo. Se qualcuno davvero vuole vedere scontri, credo che dovrebbe rivolgere lo sguardo all'interno delle civiltà, a prescindere dalla religione o la civiltà in questione. Lo scontro è piuttosto all'interno delle civiltà che tra le civiltà. E poi c'è il terzo punto, che riguarda i conflitti. La teoria delle risoluzioni internazionali sui conflitti, o la storia dei conflitti, mostrano che i conflitti più difficili da risolvere sono quelli che contengono tre o quattro elementi: le differenze religiose, le rivendicazioni territoriali, le divergenze politiche e quelle attinenti agli interessi economici. Così è il conflitto in Medio Oriente, così è il conflitto nel Kashmir, e così sono stati i conflitti protrattisi più a lungo dal periodo della seconda guerra mondiale.

Amal OBEIDI, Libia. In realtà non so se a questo punto le mie osservazioni saranno utili, dopo tutti gli interventi che sono già stati fatti sull'argomento dai colleghi! Comunque, la mia prima osservazione è di carattere metodologico e riguarda la definizione di democrazia e altri termini collegati, come *good governance*, società civile e *security governance*. Sul piano pratico questi concetti non sono molto comuni nell'esperienza libica. In teoria, l'ideologia di Stato e il sistema politico della Libia poggiano sul "sistema dell'autorità del popolo", che può presentare contraddizioni rispetto al concetto utilizzato nella letteratura sulla democrazia e al processo di democratizzazione basato sul modello e l'esperienza occidentali.

La mia seconda osservazione riguarda un punto importante, menzionato dal dottor Fares Braizat nel suo intervento, cioè l'assenza di istituzioni democratiche. Io ritengo che il problema principale non sia tanto questo, quanto piuttosto l'assenza di valori democratici. A questo proposito, mi trovo d'accordo con quanto detto dall'oratore precedente, cioè che ciò di cui abbiamo veramente bisogno nella cultura politica araba sono i valori democratici. E vorrei menzionare che vi è una relazione tra democrazia e cultura politica araba. La cultura politica araba è una cultura politica di tipo passivo, in cui gli individui sono a conoscenza dei risultati prodotti dal sistema politico, ma non sono consapevoli del proprio ruolo e della

propria influenza sul sistema. Essi non partecipano al processo che conduce all'adozione di decisioni politiche.

I valori, gli orientamenti e i modelli di comportamento che gli arabi acquisiscono fin dai primi anni e nel corso di tutta la vita attraverso la vita sociale creano un forte rapporto di sottomissione all'autorità. La vita sociale araba è strutturata secondo rapporti di autorità e sottomissione tra padri e figli, fratelli e sorelle, vecchi e giovani. Questo modello si estende ai rapporti tra coloro che governano e coloro che sono governati. Per la gente diventa naturale accettare un sistema autoritario. Questo tipo di cultura politica dominante nella società araba è una conseguenza del processo di socializzazione che avviene attraverso diversi strumenti: quelli formali (quali istruzione e media) e quelli informali (come la famiglia).

Sottomissione, paura e tendenza a un comportamento non democratico caratterizzato dalla mancanza del libero dialogo e dalla riluttanza ad accettare opinioni differenti sono il risultato del processo di socializzazione socio-politica che avviene attraverso le istituzioni preposte all'istruzione e attraverso la famiglia.

Il primo passo verso la costruzione di una vera democrazia nelle società arabe consiste nel cambiare il tipo di cultura politica dominante basata su modelli autoritari e sulla sottomissione dell'individuo. E' necessario inculcare negli individui valori che aiutino a formare una personalità libera e indipendente e creare una cultura politica basata sulla partecipazione. Tale cultura darà ai cittadini arabi fiducia in se stessi e favorirà la partecipazione ai processi decisionali, nonostante la partecipazione politica sia un'attività minoritaria perfino nei paesi occidentali. Inoltre, perché avvenga un cambiamento della cultura politica araba è necessaria una rivoluzione nel sistema di istruzione, nella vita familiare e nei mass media. Tale rivoluzione dovrebbe cambiare l'individuo arabo per trasformare la struttura della cultura politica araba in direzione dei valori democratici.

Infine, in ambito pubblico e non, molti hanno espresso preoccupazione riguardo all'ipotesi di promuovere e imporre la

democrazia in Medio Oriente tramite progetti proposti dai paesi occidentali, in particolare dagli Stati Uniti, in quanto il tradizionale e costante sostegno da essi fornito a regimi non democratici riflette un atteggiamento ambiguo; inoltre, le operazioni e l'interferenza di alcuni paesi occidentali in Iraq ostacolano la possibilità di fornire un buon esempio di promozione della democrazia.

Loïc BOUVARD, Francia. Vorrei semplicemente aggiungere qualche commento a quel che è stato detto. Sono argomenti appassionanti, la democrazia e la forma adottata dalle nostre società e dai nostri governi. Vorrei darvi un punto di vista francese. Per noi, in Francia, la democrazia è un insieme di elementi che cercherò di illustrare.

Democrazia è innanzitutto laicità, poi tolleranza, rispetto delle minoranze, equilibrio tra i poteri, preminenza dell'uomo come anche della donna nella società, rispetto della vita privata, partecipazione dei cittadini attraverso il diritto di voto, elezioni libere, segrete ed universali. Soprattutto la democrazia è uno stato d'animo. E' un comportamento dei cittadini, è un'organizzazione dello Stato; di qui l'importanza dell'educazione dei bambini e dei giovani.

La democrazia è qualcosa che si impara e per noi ci sono volute centinaia di anni in Europa per imparare cosa è la democrazia. Oggi è il nostro modo di essere, che si definisce universale, ma che certamente non lo è. Che ne sarà fra duecento anni? Si parlava del dispotismo illuminato fino a duecento anni fa e in tutto il ventesimo secolo ci sono stati dei regimi che hanno cercato di modellare lo spirito delle società: il nazismo e il comunismo, con gli eccessi ed i risultati che sono ben noti.

La mia conclusione è questa. I Paesi del Mediterraneo, che sono chiaramente molto diversi tra loro, sono Paesi che tuttavia discutono e collaborano tra loro. Questi Paesi possono ritrovarsi intorno a dei valori comuni, considerando che alcuni Paesi appartengono al mondo islamico ed altri al mondo cristiano? Sì, io penso che sia possibile, in modi diversi, ma io sono persuaso che i valori che abbiamo in comune ci avvicineranno e ci permetteranno di comprenderci meglio. Che si tratti di regni o di repubbliche o di altri regimi, non ha

importanza, se condividiamo questi valori sono persuaso che la democrazia così come noi la conosciamo possa avvicinare tutti i Paesi del Mediterraneo.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vi ringrazio, colleghi, per questi commenti così ricchi e stimolanti. Vorrei allora domandare ai nostri due oratori di cercare di rispondere o di elaborare delle sintesi o delle conclusioni sulla base di quello che è stato detto, sottolineando eventualmente quelle idee che vogliono lasciare alla nostra memoria.

Roberto ALIBONI, *Vice Presidente, Istituto Affari Internazionali (IAI), Roma*. Grazie, io vorrei limitarmi a pochi commenti. Vorrei dire innanzitutto che sono d'accordo con l'idea che la democrazia è un processo, nel senso che la democrazia si apprende praticandola. Se non ci sono incidenti, la democrazia cresce attraverso l'esperienza, attraverso la consapevolezza e soprattutto attraverso l'incremento del livello di istruzione e di educazione.

In questo senso, io credo che questo processo comporti necessariamente a delle specificità. Su questo sono d'accordo, anzi è al fondo dell'argomento che io ho presentato che le democrazie siano poi in definitiva, una volta che sono formate, delle democrazie specifiche. Parliamo di democrazia americana, perché la democrazia americana ha delle sue caratteristiche specifiche, parliamo di democrazia svizzera perché anche la democrazia svizzera ha delle sue caratteristiche. Insomma, ogni democrazia ha una specificità perché nel processo si accumulano e si riflettono le caratteristiche culturali ma soprattutto i retaggi storici.

Io credo che la democrazia tunisina, se si affermerà, sarà una democrazia che avrà nel mondo arabo una specifica sensibilità per il ruolo della donna perché questo fa parte della

eredità storica che Bourghiba e l'*élite* nazionalista tunisina hanno lasciato a questo Paese.

Ma sia il processo, sia le specificità non possono mancare di alcune condizioni di partenza: è vero che la democrazia è un processo ma è vero che è un processo che può iniziare, che può esistere solo se esistono delle condizioni minime di partenza che, secondo me, sono delle condizioni essenzialmente istituzionali. Se mancano i meccanismi attraverso i quali "processare" in senso inglese, ossia elaborare alcuni dibattiti, alcune scelte, e di poterlo fare con piena libertà e senza violenza, allora il processo si interrompe o gira a vuoto. Quindi io credo sia importante ricordare che questo nucleo iniziale questa base deve esistere e tra l'altro io credo che questa premessa al processo democratico e alle sue specificità sia esattamente la parte esportabile della democrazia.

Non è vero che le democrazie sono come delle monadi: ognuno ha la sua democrazia e nessuno può interferire nella democrazia dell'altro. Questo non è vero, c'è un nucleo di principi, di metodi che sono comuni e sono, secondo me, la parte esportabile della democrazia.

Un altro punto sul quale io vorrei fare un ultimo commento è che il carattere secolare delle democrazie occidentali di oggi è un carattere essenziale al concetto stesso di democrazia occidentale; in occidente non è pensabile una democrazia che sia basata su un qualche predominio religioso. Mentre la democrazia assicura lo sviluppo di tutte le religioni, la religione non interferisce con la vita pubblica. Ora questo principio viene inteso dai Governi occidentali e dalle opinioni pubbliche occidentali come un principio inerente e universale, per cui la democrazia nei Paesi arabi non può esserci perché non può prescindere dalla religione. Questo credo che sia sbagliato e faccia parte di un'esperienza storica nostra, ma che non è necessariamente quella del mondo islamico.

Sono molto d'accordo con la scelta fatta dal Governo francese di un principio di laicismo nelle scuole attraverso la non manifestazione di simboli troppo evidenti delle proprie scelte religiose e ideologiche, ma sono d'accordo che questo avvenga in

Francia; non credo però che lo stesso principio debba valere nei rapporti della Francia e dei Paesi europei in generale coi Paesi islamici. Su questo bisogna essere molto prudenti. Il laicismo in molti casi - un laicismo aggressivo, deciso, forte - è stato un po' un ostacolo al processo della democrazia. Per esempio, il laicismo della democrazia turca non ha aiutato la democrazia turca ad evolvere più rapidamente verso il tipo di democrazia più aperta, più tollerante, che oggi prevale in Europa.

Fares BRAIZAT, CSS - Centro di studi strategici e di ricerca - Università della Giordania. Vorrei cominciare con la questione della definizione. Ci sono troppe definizioni della democrazia, ma credo che abbiamo bisogno di una definizione pratica, per continuare il processo di democratizzazione. A tale scopo, la democrazia significa che lo stato tiene elezioni periodiche, libere, che comportano una rotazione del potere e un processo che garantisce la tutela delle libertà civili e i diritti politici sul piano giuridico e pratico. Il processo nel suo insieme fornisce un sistema di controlli e contrappesi tra le autorità, cioè il ramo esecutivo, quello legislativo e quello giudiziario; i partiti politici che competono liberamente in sede di elezioni devono rappresentare ed esprimere gli interessi di segmenti della società. Questo richiede che vi sia una cultura civica piuttosto che una cultura primordiale ad accompagnare il processo. Naturalmente questa non è una definizione definitiva, ma ai fini della democratizzazione, è una definizione che funziona.

In sintesi, vi sono quattro approcci da prendere in considerazione quando si parla di democratizzazione. In primo luogo, l'approccio che considera gli indicatori socio-economici come prerequisito per la democrazia, in cui il reddito medio pro capite sarebbe di circa 3.500 dollari l'anno. Una società con tale livello di reddito pro capite dovrebbe essere in grado di avviare un processo di trasformazione per passare da un sistema politico non democratico a un processo di democratizzazione.

In secondo luogo, esiste un approccio socio-culturale, che richiede che la società si fondi su certi valori atti a promuovere la prassi democratica.

Il terzo approccio è quello della transizione tacita, per cui in un dato paese vi è consenso a livello di élite sulla validità della democrazia come processo atto a risolvere pacificamente i conflitti. E tale processo può essere attuato dall'alto verso il basso o dal basso verso l'alto, ma l'elemento più importante è il consenso a livello di élite.

Il quarto approccio considera il fattore internazionale. Quando si parla di democrazia in Medio Oriente, durante la guerra fredda, non si può parlare di democrazia. Dopo la guerra fredda, negli anni novanta, c'è stato un periodo di disorientamento, ma ora è diverso. La democrazia è prevista dal mandato delle Nazioni Unite, e c'è un sistema di condizioni: la banca Mondiale condiziona l'erogazione di prestiti ai paesi del Terzo Mondo sulla base della democraticità e della promozione dei diritti umani. Anche l'FMI e l'Unione europea rientrano in questo quadro. Il sistema della condizionalità funziona in alcuni paesi ma non in altri. Forse dobbiamo riparlare di questo argomento in un'altra sede.

Vorrei tornare a un altro punto menzionato dalla signora Obeidi della Libia. Lei ha detto che ho perorato l'approccio culturale. In realtà io penso che la cultura possa svolgere un ruolo, ma non un ruolo significativo. Quel che importa sono le strutture socio-economiche della società: se le risorse economiche sono sufficientemente distribuite tra la popolazione, esse tendono a facilitare il deconcentramento dei poteri, intendendo qui il potere politico, e questo può facilitare la transizione verso la democrazia.

Tornando al fattore culturale, direi che la cultura non deve essere ritenuta responsabile per la mancanza di democrazia in un dato paese, perché la cultura non è statica e tende a cambiare con il cambiare delle formazioni sociali. Le formazioni sociali cambiano quando cambiano le condizioni economiche di una società. Su questo argomento c'è un ottimo libro scritto dal professor Ronald Inghelhart della Michigan University, Ann Arbor. Il titolo è "Modernizzazione e post-modernizzazione. Il ruolo della cultura nelle società post-industriali". Raccomando questo libro a chiunque sia interessato al processo di democratizzazione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Vorrei ringraziare i due oratori e tutti i colleghi che hanno partecipato a questo dibattito molto interessante. È stata una giornata ricca, con molti interventi stimolanti. Credo che questa nostra discussione meriterebbe di essere conosciuta anche al di fuori di queste mura. Vi ringrazio. La seduta è sospesa.

svoltisi in diverse occasioni e dinanzi a uditorii diversi, utilizzati come strumento diretto per illustrare determinati argomenti. In generale, l'ideologia è importante per comprendere anche la cultura politica, il processo di costruzione della nazione e la politica estera degli ultimi trent'anni. Dall'inizio del 1995, tuttavia, le politiche della Libia sono passate dall'impostazione ideologica a una ridefinizione pragmatica degli interessi nazionali. Dietro questo cambiamento vi è una serie di motivi: innanzitutto il collasso dell'Unione Sovietica, che ha privato la Libia del principale contrappeso agli Stati Uniti e l'ha esposta a una sorta di pressione internazionale unitaria che un tempo era impossibile. In secondo luogo, le sanzioni imposte dall'ONU alla Libia nel 1992. Le sanzioni prevedevano il divieto dei viaggi aerei verso il paese, della vendita di materiali e tecnologie relativi al petrolio, dei trasferimenti finanziari e delle rappresentanze diplomatiche. Terzo: i fatti dell'11 settembre, che hanno spinto la Libia a cercare l'integrazione nel sistema internazionale. La politica estera libica ha intrapreso una ridefinizione del concetto di interesse nazionale e ha mostrato una maggiore flessibilità nel rispondere ai mutamenti delle realtà regionali e mondiali. Quarto: i politici libici si sono resi conto che dovevano accettare la fine dell'era delle rivoluzioni e l'arrivo dell'era della globalizzazione.

L'elemento pragmatico che ha orientato le politiche della Libia si è tradotto in alcuni risultati pratici. In primo luogo, la Libia ha accettato le realtà mondiali. Quindi, ha accettato la richiesta delle Nazioni Unite di processare i sospetti del caso Lockerbie nei Paesi Bassi, e Gheddafi ha giustificato tale mossa sostenendo che "il mondo è cambiato, ed essendo un uomo rivoluzionario e progressista, devo seguire questo cambiamento". Terzo: la Libia ha iniziato a spostare l'attenzione in campo internazionale verso l'Africa; nel marzo 1999 Gheddafi ha così proclamato questo nuovo orientamento: "Non ho tempo da perdere a parlare con gli arabi... ora parlo di panafricanismo e unità africana".

Il terzo elemento in questa panoramica è la politica libica di sicurezza. Su questo tema è stato condotto uno studio nel maggio del 2004. Lo scopo di tale studio era individuare le maggiori sfide che il paese potrebbe trovarsi ad affrontare nell'ambito della sicurezza e cercare di individuare le fonti di

eventuali minacce. Esso comprende inoltre interviste dirette a sette gruppi di un campione casuale di studenti e docenti universitari.

Vorrei ora delinearne, in linea generale, alcuni fattori che potrebbero influenzare la politica di sicurezza in Libia. L'influsso di ciascun fattore varia da un periodo all'altro. Può essere utile menzionare che questi fattori hanno esercitato un influsso in periodi storici precedenti. Tra tali fattori vi è in primo luogo l'elemento strategico rappresentato dalle risorse petrolifere, che è legato alla base economica del paese. Le risorse petrolifere e i proventi che ne derivano sono stati usati dal 1969 in poi dai politici libici per promuovere il concetto di trasformazione in senso radicale del regime a livello regionale e internazionale. Per perseguire tale politica, lo Stato ha stabilito legami con il "terrorismo internazionale", fornendo sostegno a organizzazioni e operazioni durante gli anni '70 e '80. La Libia è divenuta così uno degli stati sostenitori del terrorismo in Medio Oriente. Il secondo fattore riguarda la posizione geografica della Libia. A causa di tale collocazione, la Libia si trova, per scelta o per reazione, a dover rispondere agli sviluppi che si verificano in tre diversi contesti: il mondo arabo, l'Africa e il Mediterraneo.

Il terzo fattore è l'ideologia di Stato. Dal 1969 in poi il fattore ideologico ha svolto un ruolo cruciale in tutti i settori della società libica. Il principale slogan ideologico che i leader della rivoluzione hanno formulato come premessa e contenuto ideale della propria rivoluzione è stato: libertà, socialismo e unità. In generale, la maggior parte delle politiche attuate in Libia a livello nazionale e internazionale è stata fondata su un quadro ideologico in cui si trovano arabismo, nazionalismo arabo, questione palestinese, fondamentalismo islamico e anti-imperialismo, e anti-sionismo.

In Libia l'ideologia di Stato si è tradotta in pratica con il sostegno dato alla questione palestinese. Per il regime libico la questione palestinese era una questione araba, e tutti gli arabi dovevano assumersi la responsabilità di combattere Israele. Nonostante il sostegno al panarabismo e all'unità araba e il nazionalismo arabo non siano stati introdotti in Libia dal regime

post 1969, l'unità araba è stata uno degli elementi fondamentali del regime del 1969. In realtà, il regime ha cercato di attuare l'unità araba attraverso l'unificazione di altri paesi arabi negli anni '70 e '80, anche se nessuno dei suoi tentativi è riuscito.

Il quarto fattore legato alla politica di sicurezza è la natura del sistema politico. Il 2 marzo 1977 è stata emessa la Dichiarazione sull'instaurazione dell'autorità del popolo. L'idea dell'autorità del popolo è basata sulla prima parte del Libro Verde di Gheddafi, che ufficializza la nuova linea istituendo lo "Stato delle masse". Durante tale fase, Gheddafi ha proposto il "sistema della democrazia diretta", o "sistema dell'autorità del popolo", basato su congressi e comitati popolari; la composizione dei congressi di base variava da città a città e da un periodo all'altro.

A livello nazionale i congressi generali del popolo rappresentano l'autorità formale. I congressi popolari generali nominano inoltre il Comitato popolare generale, l'organismo che corrisponde al governo di altri paesi. Esso rappresenta la più alta autorità del paese ed è nominato da Gheddafi. E' tradizionalmente composto da venti segretariati.

Esistono anche altri fenomeni rilevanti in relazione al sistema politico della Libia. A questo proposito, vorrei parlare brevemente di almeno due organismi. Il primo è il Comitato rivoluzionario, un movimento che non fa ufficialmente parte del sistema politico. La nascita di questo movimento ha avuto inizio quando Gheddafi, verso la fine degli anni '70, ha lasciato l'incarico di Segretario generale dei congressi popolari e tutti gli altri incarichi e titoli ufficiali, a eccezione di quello di Guida della rivoluzione. Ciò è avvenuto introducendo l'idea della separazione tra la rivoluzione e l'autorità del popolo e l'amministrazione pubblica. In quanto Guida della rivoluzione egli si è dedicato ad attività rivoluzionarie. In tale veste, nel 1977 Gheddafi ha chiesto ai rivoluzionari libici di formare comitati in tutto il paese, cioè presso tutti gli istituti di istruzione, gli uffici, le forze armate e i congressi popolari, al fine di "aiutare le masse a prendere con fermezza le redini del potere e tutte le fonti di potere nella società".

Dei comitati rivoluzionari può far parte chiunque creda nell'ideologia di Gheddafi basata sul Libro Verde, dunque non si tratta di cariche elettive. I membri dei comitati rivoluzionari operano al di fuori dell'ambito dei congressi popolari. Il comitato era considerato un fenomeno temporaneo, che avrebbe svolto funzioni temporanee e sarebbe scomparso una volta istituito lo "Stato delle masse". In realtà, il comitato rivoluzionario è rapidamente divenuto il collegamento diretto del leader della rivoluzione con le masse e il suo strumento per diffondere idee e nuovi programmi tra le masse. I comitati rivoluzionari hanno acquisito un ampio potere all'interno della società e sono diventati gli strumenti per distruggere l'opposizione dentro e fuori il paese. I comitati rivoluzionari sono divenuti una delle principali fonti di reclutamento dei comitati popolari a livello di congressi popolari di base, e dei comitati popolari generali a livello locale e nazionale. Infine, il cambiamento di ruolo ha portato a svolgere azioni come incitare le masse, agitare i congressi popolari e fare dei comitati popolari uno strumento di sicurezza. In molti gruppi della società è andata emergendo un'ondata di scontento causata dalle pesanti tattiche usate dai comitati per mettere a tacere ogni forma di opposizione.

Il secondo fenomeno che vorrei menzionare è la "leadership sociale popolare". Per la prima volta dalla rivoluzione del 1969, il regime libico ha creato un ruolo per la élite tradizionale nella gestione e nel controllo della popolazione. Ciò è avvenuto con la creazione di una nuova istituzione che è la cornice di un sistema politico, quello che chiamiamo "la leadership sociale popolare", annunciato nel settembre del 1993. Si trattava secondo la definizione di una guida nazionale, un ombrello comprendente tutte le forze della Libia. Con l'accento sulla leadership tribale, è stata così istituita la leadership sociale popolare, comprendente la dimensione sociale e geografica. I suoi membri erano i "leader naturali rispettati" delle comunità locali, incaricati di scegliere un gruppo di "coordinatori" con incarico triennale. Fra questi è stato scelto un coordinatore generale per rappresentare l'area in termini di leadership sociale popolare a livello provinciale/municipale. Il coordinatore generale a livello nazionale è scelto per un periodo di sei mesi fra

i 32 coordinatori a livello provinciale. Tra le funzioni principali della guida sociale popolare vi sono la lotta alla corruzione e agli atti di cospirazione, la diffusione della cultura rivoluzionaria, la soluzione dei conflitti locali, la gestione dei rapporti con i congressi e comitati popolari, l'attuazione dei piani di sviluppo per le varie aree e la pressione sulle forze locali ai fini dell'aumento della produzione. La leadership sociale popolare è stata vista da molti libici come un'istituzione che può svolgere un ruolo cruciale nel trasferire il potere all'interno della famiglia Gheddafi al fine di risolvere la questione della successione. Ciò può avvenire attraverso la carica del coordinatore generale della leadership sociale popolare, che è considerato un formale Capo di Stato.

Ora vorrei passare a esaminare le maggiori sfide in tema di sicurezza e le possibili minacce per la Libia. Attraverso il metodo dell'intervista diretta sono stati rilevati gli atteggiamenti della gente nei confronti della sicurezza e dei temi ad essa collegati. Il campione utilizzato per questo studio era composto da 70 studenti e docenti dell'Università di Garyounis a Benghasi. Le interviste ci hanno dato modo di comprendere il significato della sicurezza e delle minacce secondo la prospettiva dei partecipanti a diversi livelli. In generale, i partecipanti hanno concordato che la sicurezza è una necessità fondamentale per gli individui e per la società nel suo complesso. Inoltre, in risposta alla domanda se accettavano la definizione di sicurezza umana in base al concetto adottato dalla relazione sullo sviluppo umano del 1994, il 60% si è dichiarato fortemente a favore, il 28% a favore, e il 12% non ha risposto.

La discussione di temi politici generali e relativi alla sicurezza con altre persone riflette gli interessi politici degli individui e il ruolo che essi svolgono nel partecipare alla soluzione dei problemi della società, con particolare riferimento a coloro che operano presso istituti di istruzione. E' stato chiesto ai partecipanti se discutevano temi legati alla sicurezza sul piano locale o internazionale. I risultati hanno indicato che la maggioranza dei partecipanti discuteva temi politici generali ma non questioni di sicurezza, in considerazione della natura di tali temi che possono essere delicati, almeno a livello nazionale. E' interessante notare che gli studenti hanno mostrato minore

interesse a discutere temi politici in generale e problemi di sicurezza a tutti i livelli in particolare.

Nell'intento di studiare l'atteggiamento dei partecipanti riguardo alle fonti di minaccia e alle maggiori sfide per la sicurezza degli individui e della società a livello nazionale, regionale e internazionale, è stato loro chiesto di individuare le possibili minacce secondo una prospettiva personale. Questi sono i risultati:

In primo luogo, a livello individuale, l'analisi delle possibili minacce ha indicato quattro fattori di minaccia. L'82% dei partecipanti ha indicato l'assenza di sicurezza economica in generale, ivi incluse disoccupazione e cattive condizioni economiche. La seconda possibile minaccia è l'assenza di sicurezza sul piano sanitario: il 60% dei partecipanti ha menzionato tale problema e lo ha collegato alla mancanza di servizi sanitari e alla diffusione delle malattie nel paese dovuta alla politica delle frontiere aperte. La terza possibile minaccia è la paura di perdere la propria libertà personale. Il 43% dei partecipanti ha espresso preoccupazione circa la perdita della libertà personale, anche "fisica". Infine, l'assenza dello stato di diritto: il 50% dei partecipanti ha messo in evidenza questo elemento, menzionando la corruzione e il sistema giudiziario. È opportuno notare che in sede di analisi delle risposte dei partecipanti non sono state rilevate differenze di genere nell'individuazione delle possibili minacce a livello individuale.

Passiamo ora alle possibili minacce a livello di società. Ai partecipanti è stato chiesto di individuare le maggiori minacce a livello di società, e i risultati evidenziano dati interessanti. Innanzitutto, il 35% ha indicato la tribù come fattore di minaccia a livello di società, spiegando che la tribù interferisce con l'attività legislativa e in quanto potente organizzazione sociale con proprie tradizioni e costumi può arrivare a sostituirsi alla legge. Il 60% dei partecipanti ha indicato la povertà e le sue conseguenze come minaccia per l'intera società. Infine, il 24% dei partecipanti ha menzionato l'aumento del tasso di criminalità.

Ai partecipanti è stato poi chiesto di individuare i fattori di minaccia a livello regionale; il 65% di essi ha menzionato l'occupazione dell'Iraq, mentre il 60% ha menzionato Israele.

Passiamo quindi al quarto livello, quello ufficiale. La percezione delle minacce alla sicurezza in questo ambito dipende principalmente dall'analisi del linguaggio politico di Gheddafi, di alcune risoluzioni del Congresso del Popolo e delle relazioni del Segretario per gli affari esteri. Sono state considerate anche interviste semi-dirette con alcuni addetti alla sicurezza presso l'Università. Si trattava di individuare la fonte di minaccia e i problemi di sicurezza in base al grado di priorità loro accordato a livello ufficiale. Secondo il linguaggio politico ufficiale, le maggiori minacce alla sicurezza nazionale erano, fino a tempi recenti, in primo luogo Israele e poi le potenze occidentali, soprattutto Stati Uniti e Gran Bretagna. Il regime libico ha adottato nei confronti delle potenze occidentali un atteggiamento di contrapposizione. Tale atteggiamento ha portato la Libia a essere considerata dai governi occidentali più ostile di qualsiasi altro paese, fatta eccezione per l'Iraq.

Le priorità relative alle minacce alla sicurezza sono cambiate in seguito al declino dell'idealismo, a partire dall'inizio degli anni '90. Dietro questo cambiamento vi sono diversi motivi: prima di tutto il crollo dell'Unione Sovietica, e poi le sanzioni imposte alla Libia dall'ONU nel 1992. Un terzo motivo è costituito dai fatti dell'11 settembre, che hanno spinto la Libia verso l'integrazione nel sistema internazionale. La Libia aveva anche mostrato una maggiore flessibilità nel rispondere ai cambiamenti riguardanti le realtà regionali e mondiali. I cambiamenti e lo spostamento delle priorità nella politica di sicurezza hanno segnato una ri-definizione dell'interesse nazionale: la maggiore minaccia alla sicurezza, secondo i discorsi ufficiali seguiti all'11 settembre, è rappresentata dai fondamentalisti islamici, definiti da Gheddafi "atei", e dal terrorismo.

In base alle interviste ad alcuni addetti alla sicurezza presso l'università, le priorità da affrontare sono terrorismo, sicurezza in ambito politico (che secondo la loro definizione significa la sicurezza del regime) e immigrazione clandestina, che

ha un impatto sulla sicurezza della Libia e sulla sicurezza dei paesi vicini, specialmente quelli del Mediterraneo.

Riguardo al rapporto tra civili e militari, bisogna menzionare che il tipo di sistema politico e l'ideologia di Stato hanno svolto un ruolo cruciale, almeno in teoria. In generale, il regime ha introdotto una serie di concetti volti a promuovere il principio del "popolo in armi o milizia del popolo", che è diverso da quello di un esercito professionista. Le milizie del popolo sono composte da impiegati pubblici part-time e agricoltori, che sono stati impiegati principalmente per servizi di guardia in luoghi di limitata importanza strategica. Quello delle forze di sicurezza locali del popolo è un altro concetto, distinto da quello della polizia professionale. In teoria, i membri di tutti i congressi di base a livello locale possono contribuire a mantenere la sicurezza nel paese.

Agostino CILARDO, *Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli*. Signor presidente, le questioni dei diritti dell'uomo e della democrazia, nel mondo islamico, sono legate strettamente al modo di vedere il rapporto del musulmano verso Dio, e al modo di vedere il rapporto tra l'Islam, come religione, e l'autorità politica.

Sicuramente vi sono altri fattori collaterali contingenti che influenzano la concezione islamica della democrazia e dei diritti dell'uomo. Tuttavia, sul piano dei principi, è importante considerare quale è la posizione dottrinale dell'Islam su questi argomenti.

Per questo, dopo un breve cenno all'origine dell'Islam e alla concezione giuridica islamica, mi soffermerò più specificamente sulle Dichiarazioni islamiche dei diritti dell'uomo e sulla concezione islamica del potere e della sovranità.

Una precisazione preliminare essenziale è che parlo di principi dottrinali, i quali, nella realtà, sono tradotti in modo diverso da paese a paese. Quello che presento è il quadro islamico entro il quale collocare il dibattito sulla democrazia e i diritti dell'uomo. Finché persisteranno questi principi, il dibattito

Per il musulmano, la legge religiosa rappresenta ancora oggi un ideale da perseguire, una sorta di elemento identitario del proprio essere musulmano. Resta, tuttavia, il problema della sua applicabilità. Da una parte, i conservatori ritengono che si debbano fare tutti gli sforzi per renderla completamente vigente; dall'altra, i riformisti sostengono il carattere relativo delle leggi che regolamentano i rapporti tra gli uomini; secondo questi pensatori, nella legge religiosa bisognerebbe distinguere ciò che vi è di permanente da ciò che è il portato delle vicende storiche.

Il diritto islamico costituisce l'elaborazione della legge religiosa, fatta dai giuristi e fissata nei manuali di scuola; in altre parole, è la giurisprudenza derivata dalle fonti del diritto (Corano, Sunna o tradizione profetica, consenso, analogia). I vari indirizzi di pensiero, o scuole, si differenziano per il diverso metodo interpretativo delle fonti del diritto. Molte antiche scuole sono scomparse; di queste, la più importante è la scuola *zahirita*. In ambito sunnita, sono sopravvissute fino ad oggi quattro scuole (*hanafita*, *malikita*, *shafi'ita*, *hanbalita*), mentre in ambito shiita esistono tre scuole principali (*zaydita*, *imamita*, *isma'ilita*). Una minoranza di musulmani, che vivono principalmente in zone dell'Africa settentrionale, segue ancora oggi la scuola *ibadita*.

Il diritto islamico abbraccia le norme che regolano gli atti esteriori del musulmano nei rapporti con Dio e nei rapporti con gli altri uomini (atti del culto, diritto di famiglia, diritto ereditario, diritto di proprietà, contratti e obbligazioni, diritti reali, prestito in danaro, diritto penale, diritto di guerra, modo di vestire, cibi leciti e illeciti, ecc.). Suoi caratteri peculiari sono la confessionalità, la personalità del diritto in base alla confessione religiosa (*cuius religio eius lex*), l'eticità, l'extrastatalità, l'imperatività, l'immutabilità.

La legge religiosa islamica, che per il musulmano rappresenta il modello di società perfetta, viene, tuttavia, applicata nei limiti del possibile, pur non venendo abrogata. Per questo il diritto islamico si può considerare, a un tempo, diritto storico e diritto vigente.

In tema di capacità di agire, il diritto islamico prevede delle limitazioni dovute a varie cause, quali impubertà, schiavitù, sesso femminile, difetti fisici, infermità di corpo e di mente, stato

di insolvenza, condotta eticamente riprovevole e malattia mortale. Di conseguenza, il soggetto ottimo iure è il musulmano di sesso maschile, libero, pubere, sano di corpo e di mente, irreprensibile.

Il diritto islamico classico suddivide il mondo in territorio islamico (Stato islamico) e territorio nemico (territori non musulmani). Alcuni giuristi riconoscono una zona intermedia, il territorio della tregua o dell'accordo (il territorio non musulmano che ha stipulato un trattato con lo Stato islamico). Nello Stato islamico, le persone sono classificate in base alla loro credenza religiosa. Pertanto, in questo Stato, solo il musulmano è cittadino a pieno titolo; vi sono, poi, gli appartenenti a una religione rivelata (ebrei e cristiani, cui vengono equiparati gli zoroastriani, i samaritani, gli indù) che sono protetti e liberi di seguire il proprio credo e di regolare i rapporti tra loro secondo il proprio statuto personale.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948 suscitò un ampio dibattito nel mondo islamico. La dottrina islamica si trovò, per la prima volta, a dover definire la propria posizione su questa questione. Per il diritto islamico è, infatti, chiaro che i diritti, ma l'Islam sottolinea di più che i doveri del musulmano sono quelli stabiliti dalla legge religiosa islamica. Su questo presupposto, risulta evidente il contrasto tra la Dichiarazione del 1948 e la concezione islamica: la prima riflette i valori della cultura liberale, mentre la seconda parte da principi teologico-giuridici propri. Tre punti specifici suscitarono la reazione più ortodossa del mondo islamico: il diritto della musulmana di sposare un non musulmano, il diritto di cambiare religione, il diritto di scioperare e di costituire sindacati.

Il mondo islamico ha risposto alla Dichiarazione del 1948 con tre sue Dichiarazioni, di varia natura e portata. La prima, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo nell'Islam del 1981, composta da un Preambolo e da 23 articoli, fu emanata dal Consiglio Islamico d'Europa, una istituzione privata con sede a Londra. Essa non fa che richiamare i principi del diritto islamico; infatti, tutti i diritti devono essere qualificati dalla legge religiosa islamica. La seconda, la Dichiarazione dei

diritti dell'uomo nell'Islam del 1990, composta da un Preambolo e da 25 articoli, è stata emanata dall'Organizzazione della Conferenza Islamica. Anche questa Dichiarazione richiama la legge islamica quale unico punto di riferimento, tuttavia introduce un elemento nuovo, costituito dalla condanna del colonialismo. Infine, nel 1994, la Lega degli Stati Arabi ha emanato la Carta araba dei diritti dell'uomo, composta da un Preambolo e da 43 articoli, molto innovativa rispetto alle due precedenti Dichiarazioni. Da un lato, essa ha una forte valenza politica in quanto sancisce "il diritto delle nazioni all'autodeterminazione" e "il suo rifiuto del razzismo e del sionismo, che costituiscono entrambi una violazione dei diritti umani ed una minaccia alla pace mondiale". Dall'altro, la Carta non lega esplicitamente le sue disposizioni a considerazioni religiose, in quanto la legge civile gode di assoluta preminenza nella regolamentazione normativa dei diritti dell'uomo. Inoltre, la Carta contiene un terzo elemento innovativo rispetto alle Dichiarazioni del 1981 e 1990; essa prevede, infatti, la costituzione di un Comitato di esperti di Diritti dell'Uomo e la previsione del deposito dello strumento di ratifica o di adesione presso il Segretariato Generale della Lega degli Stati Arabi da parte degli Stati membri.

L'Islam ha una concezione peculiare della sovranità e del potere, che coinvolge la questione della democrazia e la relazione tra politica e religione. Il principio fondamentale è che Dio è il Sovrano assoluto e che l'esercizio del potere è affidato alla comunità islamica e alla sua guida. Non si può parlare, però, di teocrazia in senso stretto, in quanto non si tratta di un governo diretto di Dio o esercitato da Dio attraverso una classe sacerdotale, ma della supremazia della legge religiosa. Sarebbe, dunque, meglio parlare di nomocrazia. I modi dell'esercizio del potere sono, però, variati nel corso del tempo in quanto mancano indicazioni precise nel Corano e nella Sunna profetica. In ogni caso, l'attività legislativa, meglio qualificabile come attività di tipo amministrativo, deve essere conforme alla legge religiosa islamica. I sudditi, da parte loro, devono obbedienza a chi detiene il potere e hanno il diritto di partecipare alla vita delle istituzioni politiche e sociali.

All'interno della comunità dei musulmani, risaltano alcune caratteristiche "democratiche": fraternità, uguaglianza, libertà, giustizia, tolleranza verso le altre religioni. Tutti i musulmani formano una "nazione" e condividono i principi fondamentali dell'Islam. È, perciò, improprio applicare all'Islam il nostro concetto di "pluralismo" politico.

Tra i dotti musulmani non è mancata qualche voce isolata a sostegno di un concetto laico dello Stato. Nel periodo classico, Ibn Khaldun (m. 808/1406) è partito dall'analisi della società dando grande importanza alle strutture economiche e sociali. Considerando lo Stato come fenomeno umano, egli riteneva che esso potesse mutare nel corso del tempo adattando le sue forme alla evoluzione della società. In epoca contemporanea, la teoria della laicità dello Stato è stata sostenuta da Ali Abd al-Raziq sulla base di un esame critico delle fonti. Ma la sua dottrina è stata decisamente condannata dai dotti dell'Università di al-Azhar.

Sulla base di questi principi, il concetto occidentale di democrazia non è trasferibile *sic et simpliciter* nel mondo islamico, anche se due concetti islamici potrebbero richiamarla. Infatti, il diritto islamico prevede una sorta di elezione del capo della comunità islamica e la stipula di un contratto tra l'eletto e il popolo, che crea una serie di diritti e di doveri reciproci. L'altro principio giuridico riguarda l'obbligo della "consultazione" nella formazione del processo decisionale. Anche se non vi può essere identificazione tra democrazia e "consultazione", tuttavia il diritto islamico prevede un'attiva partecipazione del popolo al processo decisionale, anche se a livello consultivo, e un suo controllo continuo sulla "legittimità islamica" degli atti del potere.

Tra i dotti musulmani contemporanei esiste un acceso dibattito sull'accettazione o sul rifiuto della democrazia di stampo occidentale. Nel mondo islamico vi sono, oggi, correnti contrapposte. Mentre alcuni di loro, come per esempio Abu'l-A'la al-Mawdudi, o i due gruppi radicali al-Jihad e al-Jama'a al-islamiyya, o Khomeyni, sulla base di una rigida interpretazione dei principi della legge religiosa islamica, considerano la

moderna forma di democrazia come un prodotto occidentale da rigettare come totalmente estraneo all'Islam, altri dotti, invece, come Muhammad Abduh, Nasr Hamid Abu Zayd, Muhammad Said al-Ashmawy, o Fouad Zakariya, attraverso una rinnovata esegesi delle fonti, cercano di dare un fondamento islamico al concetto di democrazia, soprattutto attraverso una interpretazione moderna del concetto di shura (consultazione).

L'analisi del sistema giuridico islamico ha una rilevanza essenziale, in generale, per una corretta conoscenza del modo di vivere dei musulmani. Si tratta di aprire un dibattito chiaro su alcuni temi fondamentali, quali la caratterizzazione laica dello Stato, e quindi la considerazione della persona in quanto cittadino, non in quanto appartenente a una confessione religiosa; la compatibilità della legge religiosa islamica con il processo di democratizzazione e di globalizzazione in atto. In definitiva, si deve arrivare al riconoscimento di un nucleo minimo di valori condivisi.

Uno degli elementi qualificanti di un moderno Stato è la separazione tra il momento politico e il momento religioso. Lo Stato deve qualificarsi come "laico" nel senso che, di fronte alla legge, le persone vanno considerate sulla base della sola cittadinanza su un piano di uguaglianza, a qualsiasi credo esse appartengano. La concezione laica dello Stato comporta la non accettazione di uno statuto personale su base religiosa, col rischio di una "confessionalizzazione della società". In un processo di democratizzazione e di globalizzazione, la preservazione della laicità dello Stato costituisce certamente un valore da proteggere o un obiettivo primario da raggiungere.

Nelle società islamiche il rapporto religione-Stato è accettato dappertutto, anche se le posizioni variano da paese a paese. Nella difficile fase di transizione verso la modernizzazione in cui si trovano queste società, si pone la questione se favorire la visione laica dello Stato oppure la concezione islamica nel rapporto religione-Stato. In altre parole, si deve sciogliere il nodo fondamentale circa la compatibilità della legge religiosa islamica con il processo di democratizzazione e di globalizzazione. È, infatti, nella centralità della legge islamica che hanno origine molti problemi attuali irrisolti. Se oggi la democrazia di tipo occidentale non è ancora pienamente accettata in nessun paese

islamico è in conseguenza dei principi islamici sulla sovranità e sul potere. Mentre, infatti, per la democrazia occidentale sovrano è il popolo e l'assetto istituzionale è di tipo laico con la conseguente accettazione del relativismo delle confessioni religiose e delle ideologie, l'Islam, al contrario, parte da Dio e dalla sua legge. Se i principi che regolano il funzionamento dello Stato islamico vengono strettamente applicati, il fondamento religioso delle società arabe rischia di impedire la realizzazione di una democrazia costituzionale di tipo occidentale.

Si preserva il carattere laico dello Stato, cioè quella separazione tra momento politico e momento religioso che fonda l'uguaglianza di tutti, a qualsiasi credo appartengano, di fronte alla legge, non accettando uno statuto personale su base religiosa, evitando cioè una "confessionalizzazione della società".

La questione dello statuto personale per i musulmani in Europa è oggetto di dibattito; una questione fondamentale, ormai frequentemente evocata, è quella della creazione di una giurisdizione specifica in materia di diritto di famiglia per le popolazioni musulmane immigrate in Occidente, fondata sulla shari'a islamica, così da arrivare a uno "statuto personale islamico europeo". La tendenza a ottenere uno statuto derogatorio del principio giuridico dell'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, sembra emergere anche da alcuni elementi delle tre bozze di intesa presentate da tre Comunità islamiche in Italia.

Un altro principio irrinunciabile di un moderno Stato laico e democratico è il riconoscimento della libertà religiosa per i singoli cittadini e per le singole confessioni religiose. L'ordinamento costituzionale italiano garantisce la libertà di religione a tutti, indipendentemente dalla cittadinanza. Inoltre, sulla base dell'art. 8, c. 3, della Costituzione, lo Stato italiano può stipulare una intesa con le confessioni religiose diverse dalla cattolica.

Il principio di libertà religiosa va rispettato sempre, come uno dei valori fondanti del vivere civile, garantito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, e non può essere subordinato al principio di reciprocità.

Due dei diritti che derivano dal principio di libertà religiosa sono la possibilità per chiunque di cambiare religione senza conseguenze di tipo religioso, civile, penale e politico, e il diritto di sposarsi senza considerare la differente confessione religiosa degli sposi come impedimento al matrimonio. Queste due espressioni della libertà di religione non sono previste dal diritto islamico secondo il quale il musulmano non può cambiare religione e la musulmana non può sposare un non musulmano.

L'approccio che deve esserci tra le varie culture e religioni è quello del dialogo, che richiede la conoscenza reciproca. Il dialogo impone di passare dalla tolleranza al rispetto e alla condivisione di un nucleo minimo di valori, dalla tolleranza alla libertà religiosa.

In uno sguardo rivolto al futuro, la questione che deve impegnare tutti riguarda quella della libertà della persona, intesa in modo globale, sulla base del disposto dell'art. 18 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948:

Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, e la libertà di manifestare, isolatamente o in comune, e sia in pubblico che in privato, la propria religione o il proprio credo nell'insegnamento, nelle pratiche, nel culto e nell'osservanza dei riti.

Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Nella lista dei colleghi che desiderano prendere la parola abbiamo la Polonia, Israele e Turchia. Allora, innanzitutto, la parola all'onorevole Pastusiak della Polonia.

Longin PASTUSIAK, *Polonia*. Vorrei fare due brevi domande alla dottoressa Obeidi. Innanzitutto, tutti ricordiamo che Gheddafi lo scorso dicembre ha sorpreso la comunità internazionale rinunciando al programma nucleare libico. Oggi sappiamo che non era esattamente una sorpresa. Il gesto era stato

preceduto da diversi mesi di negoziati segreti. Potrebbe dirci quali sono i reali motivi che sottostanno a questo sostanziale cambiamento della politica libica in materia di potenziale nucleare?

Secondo: c'è un processo di appello pendente che riguarda le infermiere e il medico bulgari accusati di aver iniettato per errore il virus HIV a bambini di un ospedale libico. Menziono questo fatto perché durante l'ultima sessione dell'Assemblea Parlamentare NATO a Bratislava è stata diffusa una risoluzione sull'argomento, e possiamo prevedere che la Libia sarà oggetto di pressioni a livello internazionale. Può dirci qualcosa di più sul possibile esito di questo appello?

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Immagino che la professoressa Obeidi risponderà a questa domanda.

Dr Amal OBEIDI, *Dipartimento di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze economiche e politiche, Università di Garyounis, Benghazi (Libia)*. Come ho detto nel corso del mio intervento, i cambiamenti intervenuti nei discorsi e nelle politiche, soprattutto negli ultimi anni, sono dovuti a una serie di fattori: in primo luogo il collasso dell'Unione Sovietica, poi le sanzioni dell'ONU imposte alla Libia nel 1992 e quindi i fatti dell'11 settembre, che hanno spinto la Libia a ricercare l'integrazione nel sistema internazionale. La Libia ha anche dato prova di un'accresciuta flessibilità nel rispondere ai cambiamenti a livello regionale e mondiale. Durante gli ultimi anni la Libia ha inoltre cercato di ridefinire il concetto di interesse nazionale. Durante gli ultimi sette anni il paese ha compiuto notevoli sforzi per risolvere una serie di problemi. Era stato in passato emarginato ed escluso dal sistema internazionale per vari motivi, in particolare per i collegamenti con alcuni gruppi terroristici. Credo che ora sia arrivato il momento che la Libia usi le sue risorse strategiche per lo sviluppo interno, o almeno questa è la mia interpretazione dell'evoluzione in atto. A livello interno, infatti, il paese ha

subito a partire dalla fine degli anni '70 le conseguenze delle fallimentari politiche nazionali, che hanno provocato uno stato di caos in molti settori, e mi riferisco alle politiche economiche, sanitarie, relative agli alloggi e all'istruzione. Credo che sia tempo di concentrarci sullo sviluppo del paese, e non sullo sviluppo di programmi nucleari.

Riguardo alla questione del processo di appello che lei ha menzionato, credo vi sia forte pressione da parte del popolo libico; si è trattato certamente di un problema drammatico per molte famiglie, per 400 famiglie a Benghasi. Non ho molti dettagli su quella che è la posizione ufficiale sull'argomento, o sulle pressioni esercitate su questo caso, ma credo che il problema sia affidato al sistema giudiziario libico. So che iniziative sono state promosse da parte di alcune organizzazioni, come l'organizzazione benefica internazionale Gheddafi, che in teoria è un'organizzazione non governativa. Ormai è una questione pubblica. So che si tratta di una questione molto problematica per coloro che sono coinvolti, ma questo è tutto quello che posso dire.

Dani YATOM, Israele. Ho una domanda per il professor Cilardo e poi due domande per la dottoressa Obedi. Professor Cilardo, qual è la sua posizione riguardo alla teoria di Samuel Huntington sullo scontro di civiltà?

C'è la speranza che negli anni a venire vedremo un mondo migliore e più stabile? Questa è la mia domanda per lei.

E ora due domande per la Professoressa Obeidi. Lei ci ha detto che uno degli elementi dell'ideologia libica è, o era, l'antisionismo. E' ancora così, nonostante nel 1993 ci sia stato un reciproco riconoscimento tra OLP e Israele riguardo all'approccio per la pace e anche se negli ultimi anni ci sono stati importanti cambiamenti nell'approccio internazionale della Libia? La mia domanda è: l'antisionismo è ancora presente nell'ideologia libica?

E la seconda domanda è la seguente: sa qual è la posizione dell'opinione pubblica in Libia riguardo a possibili legami e relazioni tra Libia e Israele?

Agostino CILARDO, *Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli*. Non condivido la tesi dello scontro delle civiltà, quindi non accetto assolutamente la tesi di Huntington, perché lo sforzo di tutti deve essere verso l'unità, la cooperazione e la pace. Ci sono movimenti islamici attuali che spingono verso lo scontro. Il più famoso è al Qa'ida (Al Qaeda), ma ce ne sono anche altri. In effetti, attraverso il metodo del dialogo bisogna arrivare ad una cooperazione tra tutti i Paesi, specialmente quelli più vicini a noi, i Paesi del Mediterraneo. Questo può essere possibile se si fa opera di convinzione, non di imposizione; se si promuovono dibattiti, se si fa capire che la società può evolversi, se nel mondo islamico si distingue tra ciò che è permanente (le pratiche di culto, per esempio) e ciò che può essere modificato perché legato al periodo storico delle origini (secc. I e II dell'Egira). Progressivamente anche il mondo islamico si può aprire ai valori dell'uguaglianza di tutti al di là dell'appartenenza religiosa, ai valori della democrazia in senso occidentale. Questo richiede tempo e collaborazione. Si deve evitare lo scontro delle civiltà, anche se alcuni spingono in quella direzione; il nostro impegno è quello di evitarlo assolutamente. La religione deve essere segno di unità, non di divisione. A questo proposito, credo che l'opera della Chiesa cattolica sia encomiabile perché nell'ultimo conflitto, quello iracheno, l'istanza istituzionale che più ha spinto verso il dialogo è stata la Chiesa cattolica, che ha assunto come metodo esclusivo quello del dialogo.

Dr. Amal OBEIDI, *Dipartimento di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze economiche e politiche, Università di Garyounis, Benghazi (Libia)*. Vorrei rispondere brevemente ricordando che i principali elementi ideologici che hanno caratterizzato la politica estera del regime libico a partire dal 1969 sono panarabismo, antisionismo e anticolonialismo. La questione palestinese è stata parte integrante del nazionalismo arabo in Libia. Per il regime libico la questione palestinese era una questione araba, della quale tutti gli arabi dovevano farsi carico, agendo insieme per

distruggere lo stato razzista e sionista. Nei discorsi politici si propugnava un'unica soluzione per il conflitto arabo-israeliano: la liberazione di tutta la Palestina. Il regime era contrario a una soluzione pacifica del conflitto. Queste posizioni sono rimaste una costante delle politiche libiche nei confronti della regione, nonostante i cambiamenti intervenuti nella regione a partire dalla visita di Sadat a Gerusalemme nel 1977. Gheddafi ha mantenuto la sua posizione. Né l'attenzione rivolta all'Africa dal 1998 in poi ha mutato il suo atteggiamento fondamentale riguardo al conflitto in Palestina. Negli ultimi anni è emerso un cambiamento, evidenziato dalla proposta di trovare una soluzione al conflitto tra palestinesi e Israele: nel suo Libro Bianco è menzionato il diritto di creare uno stato con palestinesi e israeliani.

Riguardo all'atteggiamento della gente nei confronti di Israele, elementi di antisionismo, anti-imperialismo e arabismo o questioni arabe in genere emergono con forza nei meccanismi ufficiali di socializzazione. Si tratta di elementi che vengono proposti a scuola attraverso i libri di storia e geografia, sono propugnati nell'ambito di sessioni specificamente dedicate all'argomento nei campi di preparazione ideologica, e sono diffusi dai mass media. L'atteggiamento della gente nei confronti di Israele è il risultato di un processo di socializzazione a lungo termine, non solo a livello formale (scuole, media, campi ideologici), ma anche a livello informale, nel contesto della famiglia in quanto strumento di socializzazione. Nonostante i cambiamenti intervenuti nel linguaggio e nelle politiche dopo il 1993, specialmente a livello internazionale, la popolazione potrebbe non essere del tutto pronta ad accoglierli. La gente in Libia vede tuttora Israele come una delle principali minacce per la regione, come emerge dallo studio menzionato in precedenza. Come ho detto, si tratta di credenze e atteggiamenti diffusi tra la gente, e ci vorrà del tempo perché cambino.

Vahit ERDEM, *Turchia*. Vorrei ringraziare entrambi gli oratori e in particolare la dottoressa Obeidi; credo sia la prima volta che la Libia è rappresentata in questa nostra sede. Lei ha parlato di sicurezza. La sicurezza è un tema molto complesso, che presenta diverse dimensioni, quella economica, quella sociale, e così via. Richiede che vi sia cooperazione con altri paesi. Siamo lieti che

la Libia abbia compiuto un passo in questa direzione. Spero che continueremo a vedere la Libia rappresentata anche in futuro.

Ora vorrei fare un'osservazione sull'affermazione del professor Cilardo. Io non sono un esperto in materia di Islam ma sono molto interessato all'argomento, e ne parlo spesso con teologi e professori. Credo che l'affermazione possa essere suddivisa in due parti, almeno questa è la mia idea. L'affermazione riguardante la vita pratica è di tipo orizzontale, riferita al 5° secolo, e forse in parte può essere rapportata a questo secolo. La seconda dichiarazione riguarda la fede e il culto.

Fede e culto sono questioni personali, e non possono essere interpretate; riguardano esclusivamente la persona, ma la dichiarazione riguarda la vita, la vita economica, e il Corano non è un libro di economia, non è un libro sul diritto. Quindi secondo i nuovi sviluppi, i nuovi requisiti, ciascun paese dovrebbe stabilire leggi e regole economiche e così via. Questo tema merita ulteriore attenzione. E se separiamo queste due affermazioni credo che si faciliti la situazione.

Lei ha detto che la democrazia occidentale non può essere trasferita ai paesi islamici, almeno credo che abbia detto questo. I principi fondamentali della democrazia prevedono elezioni, stato di diritto, diritti umani... ora, la vita può essere diversa da paese a paese, anche se si applica la democrazia. Ma queste tre regole fondamentali della democrazia possono essere applicate in qualsiasi paese islamico. Ad esempio, quando il Profeta è morto non ha nominato un califfo, un successore. Dopo il Profeta Maometto il primo califfo è stato scelto dal popolo, il che significa che c'è stata un'elezione in Islam; non c'è contrapposizione tra elezioni e Islam. Lei è probabilmente un'esperta, ha letto il Corano, e sa che lo stato di diritto e i diritti umani sono molto importanti nel Corano. Credo che dovremmo riflettere su questo.

Agostino CILARDO, *Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli.* Secondo una

tendenza dottrinale, bisogna fare una distinzione tra le pratiche di culto ('ibadat) e i negozi giuridici (mu'amalat). Questa è una delle interpretazioni moderniste, ma è poco diffusa e non rappresenta l'ortodossia islamica, secondo la quale la legge religiosa comprende sia le pratiche di culto sia i negozi giuridici; è quindi totalizzante, almeno in teoria; la pratica, poi, dipende da Paese a Paese. I modernisti, invece, accettano questa distinzione, ma si tratta di una tendenza che non si è diffusa nel mondo islamico. Secondo la mia opinione, sarebbe auspicabile giungere a questa distinzione.

La seconda questione riguarda la democrazia. Le elezioni sono uno degli elementi di una democrazia. Democrazia significa che il potere deriva dal popolo, il quale elegge i propri rappresentanti, i quali seguono i principi della propria coscienza. Nell'Islam non è così, in quanto, pur essendoci le elezioni in molti Paesi islamici, chi viene eletto deve essere islamicamente orientato, cioè il quadro dei valori è islamico. Ci deve essere una legittimazione islamica. Al contrario, quando si parla di Stato laico, non si presume una legittimazione religiosa. Pertanto, il punto centrale non è tanto lo svolgimento di elezioni, quanto piuttosto la giustificazione del potere. C'è una giustificazione basata sull'uomo, cioè dal basso, e una giustificazione che viene dall'alto. In quest'ultimo caso, un Parlamento eletto può legiferare in contrasto con la legge religiosa? Questo è il punto discriminante da mettere in risalto. Quando si parla di Stato laico si presume la distinzione tra religione e politica; è la giustificazione del potere che interessa, non semplicemente lo svolgimento di elezioni. Grazie.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Restano soltanto due interventi. Prima il collega Lellouche e poi il collega della Tunisia.

Pierre LELLOUCHE, *Francia*. Quel che ha detto il professor Cilaro è assolutamente essenziale ed è per questo che condivido la speranza espressa dal professor che si arriverà, attraverso il dialogo, a dei valori universalmente condivisi. Certo, questo sarà

difficile nel periodo intermedio; ad esempio, al Parlamento francese abbiamo votato qualche mese fa una legge che vieta l'uso del velo islamico nelle scuole pubbliche francesi. La principale organizzazione musulmana francese integrata nel Consiglio rappresentativo musulmano francese ha annunciato che rifiutava di applicare la legge nel nome della legge islamica. E' proprio quello di cui parlava il professor Cilardo, una legge superiore venuta dall'alto verso il basso, viene applicata ai musulmani in tutto il mondo. La legge locale votata dal Parlamento non è possibile se non è considerata compatibile con le leggi religiose e nel momento in cui c'è un'incompatibilità il dovere dei musulmani, a prescindere dalla loro nazionalità, è quello di non applicare la legge nazionale.

Questo porta ad un conflitto giuridico estremamente importante che è alla base del conflitto o non conflitto tra le civiltà. Credo che questa nozione sia assolutamente essenziale. E' per questo che la laicità non è possibile, perché la religione è un tutto indivisibile; è per questo che l'uguaglianza della donna per il momento in quel mondo non è possibile; ed è per questo che vi è questa sorta di competizione quasi universale tra il modello musulmano della società che è un tutto basato tra la relazione tra uomo e Dio e il modello della democrazia liberale che è invece al contrario, il prodotto della civiltà dei lumi. Se non si comprende questo, non si comprende il problema che dominerà il Ventunesimo secolo. Grazie.

Thameur SAAD, Tunisia. Grazie sarò molto breve. Vorrei fare due domande al professor Cilardo. La prima è questa: lui ha fatto riferimento nel suo intervento al Corano e alla Sunna come alle basi del diritto musulmano. Ci sono però anche altri elementi che secondo me sono molto importanti e forse ancora di più oggi. Cioè quel che viene chiamato in termini arabi *Ijtihad*. Attenzione: non parlo della *Jihad*, ma della *Ijtihad*, l'interpretazione. L'interpretazione è qualcosa di estremamente importante, il mio collega turco infatti lo ha menzionato, perché ha un riflesso sulla vita sociale ed economica.

La seconda domanda che è anche collegata è questa: lei ha guardato il testo che organizza la vita politica in certi Paesi musulmani? In particolare parlo delle varie Costituzioni che regolano i Paesi musulmani e che, contengono talvolta dei paradossi, quasi delle contraddizioni. Ad esempio la Costituzione tunisina, all'articolo 8, accorda la libertà di culto e anche qui si ritorna al dialogo tra le civiltà. È una società che accetta i diversi culti anche se il primo articolo della Costituzione dice che la religione musulmana è la religione di stato ma accorda comunque ai cittadini che vivono in Tunisia la libertà di culto. Vorrei sapere che ne pensa e se ha studiato questa questione. Grazie.

Agostino CILARDO, Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli. Vorrei proporre due ultimi spunti di riflessione. Il primo riguarda l'Ijtihad. Nel diritto islamico classico l'Ijtihad, nei primi due secoli e mezzo dell'Islam, ha avuto una grandissima importanza perché ha costituito il mezzo che ha permesso di elaborare e di creare il sistema giuridico islamico. Senonché, questo sistema si è fissato in modo quasi definitivo nel terzo secolo dell'egira. Da allora l'Ijtihad, questa impegnativa attività intellettuale, è cessata. Alcuni modernisti contemporanei sostengono che bisogna riaprire la porta dell'Ijtihad, ricominciando un processo di rielaborazione delle fonti, il Corano e la Sunna soprattutto. Si tratta, però, di una minoranza che vuole rileggere il testo coranico e la Sunna profetica alla luce delle situazioni contemporanee, ma c'è una ortodossia che non lo ammette. La concezione ufficiale maggioritaria non lo accetta, ma ci sono tendenze riformiste che spingono in questa direzione.

La seconda questione riguarda la libertà di culto. Nelle Costituzioni dei Paesi islamici (anche in questo, ogni Paese ha le proprie peculiarità) si cita l'Islam come religione di Stato e tra le fonti della legislazione si cita la shari'a, cioè la legge religiosa. Se è chiaro che la Costituzione è islamicamente orientata, è vero anche che in queste Costituzioni si ammette la libertà di culto. E allora l'espressione "libertà di culto" va intesa in senso islamico. Cosa significa? L'Islam ha sempre garantito ai non musulmani una certa libertà di culto; storicamente è sempre stato così. Tuttavia, mentre nei Paesi laici a tutte le confessioni religiose è

garantita la piena libertà, nel diritto islamico il concetto vigente non è quello di libertà religiosa, ma di tolleranza. La tolleranza è un concetto giuridico. Sta a significare che le confessioni non islamiche, come il cristianesimo, l'ebraismo, lo zoroastrismo, le cosiddette religioni del Libro, hanno la garanzia di certi diritti e certi doveri; però, a causa dell'appartenenza religiosa, non vige il principio di uguaglianza di tutti in tutti i campi del diritto.

Dr Amal OBEIDI, *Dipartimento di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze economiche e politiche, Università di Garyounis, Benghazi (Libia)*. Vorrei fare una breve osservazione; vorrei dire cioè che tutti i cambiamenti in atto in Libia, specialmente a livello internazionale in relazione al nuovo linguaggio politico, dovranno essere accompagnati da cambiamenti a livello nazionale in tema di diritti umani, riforme economiche, società civile e lotta alla corruzione.

Jean-Michel BOUCHERON, *Presidente del GSM dell'Assemblea Parlamentare NATO*. Grazie colleghi, questa sessione è stata appassionante come le precedenti. Abbiamo avuto un dibattito che avrebbe potuto prolungarsi ancora a lungo. Vorrei ringraziarvi tutti per la vostra presenza e la vostra partecipazione. Ringrazio anche gli oratori. Ci ritroveremo, per coloro che saranno presenti, a Nouakchott in Mauritania. Questa sessione di Napoli è quindi chiusa.

PROGRAMMA

Venerdì 9 luglio 2004

09:15 Indirizzo di saluto dell'On. Jean Michel
BOUCHERON, Presidente del Gruppo Speciale
Mediterraneo

Indirizzo di saluto del Sen. Giovanni Lorenzo
FORCIERI, Presidente della Delegazione
italiana

Indirizzo di saluto dell'On. Rosa
RUSSO IERVOLINO, Sindaco di
Napoli

09:30 Relazione introduttiva dell'Ambasciatore
Riccardo SESSA, Direttore Generale per i
paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente,
Ministero degli Esteri

09:45 ***Prima sessione: I recenti sviluppi in Medio
Oriente***

Presentazioni:

Dr. Nazmi AL-JUBEH, Professore di Storia
presso la Birzeit University (Gerusalemme)

Min. Amos RADIAN, Vice Capo Missione
dell'Ambasciata di Israele a Roma

On. Dani YATOM, Membro della Knesset
Discussione

- 11:45 ***Seconda Sessione: La politica della NATO nel Mediterraneo all'indomani del vertice di Istanbul***
- Presentazioni:*
Amb. Gunther ALTENBURG, Vice Segretario Generale, Divisione Affari politici della NATO;
Amm. Gregory G. JOHNSON, Comandante, *Joint Force Command* Napoli (JFC Naples); Comandante delle Forze Navali statunitensi in Europa (COMUSNAVEUR)
- Discussione
- 13:30 Fine della seconda sessione
- 15:30 ***Terza Sessione: Il dibattito sulla promozione della democrazia: lezioni apprese e sfide per il futuro***
- Presentazioni:*
Dr. Roberto ALIBONI, Vice Presidente, Istituto Affari Internazionali (IAI), Roma
- Prof. Fares BRAIZAT, Ricercatore di scienze politiche presso il CSS - Centro di studi strategici e di ricerca - Università della Giordania
- Discussione
- 18:00 Fine della terza sessione

Sabato 10 luglio 2004

09:00 Riunione a porte chiuse del Gruppo Speciale Mediterraneo (riservata ai soli membri del GSM)

10:00 ***Quarta sessione: Il mondo arabo-musulmano nell'era della globalizzazione***

Presentazioni:

Dott.ssa Amal OBEIDI, Dipartimento di Scienze Politiche, Facoltà di scienze economiche e politiche, Università di Garyounis (Bengasi, Libia)

Prof. Agostino CILARDO, Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli

Discussione

12:00 Conclusione dei lavori

LISTA DEI PARTECIPANTI

UFFICIO DI PRESIDENZA DEL GRUPPO SPECIALE MEDITERRANEO (GSM) DELL'ASSEMBLEA PARLAMENTARE NATO

- Presidente:** Jean-Michel BOUCHERON (Francia,
Assemblea Nazionale, Partito socialista)
- Vicepresidenti:** Hans RAIDEL (Germania, Bundestag,
CDU/CSU)
- Mario PALOMBO (Italia, Senato della
Repubblica, Alleanza Nazionale)

DELEGAZIONI DEI PAESI MEMBRI

Belgio

Senato

Presidente

Jacques DEVOLDER (VLD)

Segretario

Frans VAN MELKEBEKE

Estonia

Riigikogu

Membri

Tiit MATSULEVITS (Partito Res Publica) Tallinn

Francia

Assemblea nazionale

Vicepresidente dell'AP - NATO

Pierre LELLOUCHE (UMP) Parigi

Membri

Loïc BOUVARD (UMP) Morbihan

Jérôme RIVIÈRE (UMP) Alpi Marittime

Accompagna la Delegazione:

Bernard CHALET

Germania

Bundestag

Membri supplenti

Wolfgang GÖTZER (CDU/CSU) Landshut

Grecia

Camera dei Deputati

Presidente

Vassilios MAGHINAS (Nuova Democrazia) Aitolo-Akarnania

Membri

Georgios KALANTZIS (Nuova Democrazia) Kavala

Ilias PAPAILIAS (Socialista) Attica

Andreas LOVERDOS (Socialista) Atene

Segretario

Roxani XEPLATI

Ungheria

Assemblea nazionale

Membri

Sándor FONT (Forum Democratico) Contea Bács-Kiskun

Islanda

Althing

Vicepresidente

Gudmundur Árni STEFÁNSSON (Alleanza Socialista) Sud-Ovest

Italia

Canera dei Deputati

Vicepresidente

Paolo RICCIOTTI (Forza Italia) Lazio

Senato della Repubblica

Presidente

Giovanni Lorenzo FORCIERI (Democratici di sinistra - L'Ulivo)

Liguria

Segretario

Alessandra LAI

Accompagnano la Delegazione

Nadia QUADRELLI

Barbara MESSINEO

Laura TABLADINI

Lituania

Seimas

Presidente

Gediminas KIRKILAS (Coalizione Socialdemocratica)

Segretario

Snieguole ZIUKAITE

Paesi Bassi

Seconda Camera degli Stati Generali

Vicepresidente

Bert KOENDERS (Socialdemocratico)

Norvegia

Storting

Membri

Per Ove WIDTH (Partito Progressista) Vestfold

Membri supplenti

Gunnar HALVORSEN (Laburista) Aust-Agder

Polonia

Senato

Presidente

Longin PASTUSIAK (Alleanza democratica della Sinistra, Unione laburista)

Sejm

Membri

Marian PILKA (Diritto e Giustizia) Siedlce

Jerzy WENDERLICH (Alleanza democratica della Sinistra) Torun

Collaboratore della Delegazione

Andrzej PEREK

Portogallo

Assemblea della Repubblica

Membri

Manuel Filipe CORREIA DE JESUS (Partito socialdemocratico)
Madeira

Romania

Camera dei Deputati

Presidente

Ovidiu Cameliu PETRESCU (Partito Socialdemocratico)

Senato

Membri

Mihail LUPOI (Partito della Grande Romania)

Accompagnan la Delegazione

Alexandru Ioan MATEI

Spagna

Congresso dei Deputati

Membri

Roberto SORAVILLA (Partito popolare) Madrid

Membri supplenti

Francisco RICOMA DE CASTELLARNAU (Partito popolare)
Tarragona

Senato

Membri

Ramon ALEU (Gruppo Catalano progressista) Tarragona

Turchia

Grande Assemblea nazionale

Presidente

Vahit ERDEM (Partito per la giustizia e lo sviluppo) Kirikkale

Regno Unito

Camera dei Comuni

Membri

Hugh BAYLEY (Laburista) Città di York

OSSERVATORI PARLAMENTARI

Algeria

Consiglio delle Nazioni

Mustapha CHELOUFI

Djamel DERRADJI

Accompagna la Delegazione:

M. MOUATI

Assemblea Popolare Nazionale

Mohamed AMARNI

Accompagna la Delegazione :

Saâd-Eddine FODIL

Cipro

Camera dei Rappresentanti

Christos CLERIDES

Egitto

Assemblea popolare

Amin MOUBARAK

Gamal ABOU ZEKRI

Israele

Knesset

Dani YATOM

Giordania

Presidente

Fayez TARAWNEH

Accompagna la Delegazione (agente di sicurezza)

M. El HELALAT

Mauritania

Membri

Cherif Ahmed Ould Mohamed MOUSSA

Marocco

Camera dei Rappresentanti

Membri

Abdelwahad RADI (Union delle Forze Popolari)

Accompagna la Delegazione:

Najib El KHADI

Tunisia

Camera dei Deputati

Thameur SAAD

ORATORI

Dr Nazmi AL-JUBEH, Professore di Storia presso la Birzeit University, Gerusalemme

Dr. Roberto ALIBONI, Vice Presidente, Istituto Affari Internazionali (IAI), Roma

Amb. Gunther ALTENBURG, Vice Segretario Generale, Divisione Affari politici della NATO

Prof. Fares BRAIZAT, CSS - Centro di studi strategici e di ricerca - Università della Giordania

Prof. Agostino CILARDO, Facoltà di studi arabo-islamici e del Mediterraneo, Università "Orientale" di Napoli

Amm. Gregory G. JOHNSON, Comandante, *Joint Force Command* Napoli (JFC Naples); Comandante delle Forze Navali statunitensi in Europa (COMUSNAVEUR)

Dr Amal OBEIDI, Dipartimento di Scienze Politiche, Facoltà di scienze economiche e politiche, Università di Garyounis (Bengasi, Libia)

Min. Amos RADIAN, Vice Capo Missione dell'Ambasciata di Israele a Roma

Amb. Riccardo SESSA, Direttore Generale per i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente, Ministero degli Affari esteri

On Dani Yatom, membro della Knesset

INTERPRETI

Inglese / Francese	Andrée ROLLA-TECHEUR Elisabeth PAROT Edna SETTON
Italiano / Inglese	Ennia CUCCHIARELLI Silvana SICILIANO Angela SCARAMUZZI

SEGRETARIATO INTERNAZIONALE

Simon LUNN	Segretario Generale
Andrea CELLINO	Vice Segretario Generale addetto al coordinamento politico
Raphaëlle MATHEY	Direttore del GSM
Isabelle ARCIS	Coordinatrice del Seminario

INDICE DEI NOMI

ABOU ZEKRI, Gamal; 88; 117
ALIBONI, Roberto; 92; 111; 122
AL-JUBEH, Nazmi; 18; 41; 56
ALTENBURG, Gunther; 61; 85; 89
BAYLEY, Hugh; 45; 110
BOUCHERON, Jean-Michel; 1; 7; 16; 29; 36; 41; 48; 54; 60; 76; 91; 92;
126; 127; 145; 146; 151; 154
BOUVARD, Loïc; 121
BRAIZAT, Fares; 99; 113; 124
CILARDO, Agostino; 136; 148; 150; 153
CLERIDES, Christos; 36
DERRADJI, Djamel; 108
ERDEM, Vahit; 107; 149
FORCIERI, Giovanni Lorenzo; 3; 52
JOHNSON, Gregory G.; 66; 82; 90
KOENDERS, Bert; 39; 44; 77
LELOUCHE, Pierre; 49; 79; 151
MARINO, Luigi; 52
MOUSSA, Cherif Ahmed Ould Mohamed; 38
OBEIDI, Amal; 119; 128; 146; 148; 154
PALOMBO, Mario; 37
PASTUSIAK, Longin; 88; 118; 145
RADI, Abdelwahad; 49
RADIAN, Amos; 25; 43; 44; 54
RIVIÈRE, Jérôme; 47
RUSSO IERVOLINO, Rosa; 5
SAAD, Thameur; 80; 105; 152
SESSA, Riccardo; 8
TARAWNEH; 115
YATOM, Dani; 29; 87; 147



Senato della Repubblica

www.senato.it

Quaderni europei e internazionali pubblicati dal Servizio Affari internazionali del Senato

1. Manuale delle delegazioni parlamentari
internazionali, dicembre 2004
2. Dal dialogo alla partnership,
marzo 2005